Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5346
BRAIDENSE
MILANO

53k6
1

TEATRO ITALIANO

DEL

SECOLO DECIMOTTAVO

VOLUME PRIMO.

Transimus noſtra, conſectamur aliena. *Plin.*

IN FIRENZE MDCCLXXXIV.
Per Gaetano Cambiagi Stampatore Granducale.
CON APPROVAZIONE.

ALLA . MATRONA . EGREGIA .

MARGARITA .
BOCCAPADULI . GENTILI. (*)

AMATRICE . CULTA . DI SCIENZE . DI LETTERE.

CONOSCITRICE . ACUTA . DELLE ARTI .

FAUTRICE . MUNIFICA . DEGLI ARTISTI .

ACCOGLITRICE . SPLENDIDA . CORTESE .

DELLE NAZIONI .

AMMIRATA . RIVERITA . AMATA .

DA QUALUNQUE . CETO .

GLI EDITORI .

D. D.

MDCCLXXXIV.

(*) In casa di questa rispettabilissima Dama in Roma nacque, e crebbe il pensiero della presente Raccolta .

GLI EDITORI.

Non poche Tragedie Italiane di rinomati autori del ſecolo decimottavo, eſcite già ſparſamente, ed ora in uno raccolte ricompariſcono in luce. Eſſe egualmente lontane dalla ſervile imitazione dei Greci, menda dei noſtri Tragici Cinquecentiſti, e non dubbia cagione di loro ſcarſo progreſſo nell' Arte, e lontane del pari dalle epiſodiche mollezze, in cui caddero li più Franzeſi moderni, comecchè non aggiungano al grado delle più eccellenti Tragedie, cui vanta a ragione il Teatro di Francia, poſſono nondimeno reggere al confronto di qualunque delle minori di quello. Eſſe ſono un certo argomento, non mancare affatto alla Italia così nobile ornamento, nè tampoco il Tragico arringo eſſere poſto vacante nella Letteratura di lei, ſiccome, non ha guari, e fu da taluni con non troppa conſiderazione aſſerito. Laonde ne naſce fondata ſpe-

ranza giusta il consueto progredimento della natura, che pel li laudevoli sforzi, cui noi veggiamo farsi tutto dì da parecchi nobili ingegni, sia toccata in breve la meta più sublime eziandio dagli Italiani. Di costoro, perchè viventi, ne sia il giudizio al secolo decimonono, e la raccolta simigliante alla presente per molti anni prolungata.

TRAGEDIE

Contenute nel primo Volume.

DIDONE

ACHILLE

POLISSENA

GIEZZABELE

L'ordine delle presenti Tragedie è secondo il tempo delle edizioni.

DIDONE

TRAGEDIA

DI GIAMPIETRO CAVAZZONI

ZANOTTI

BOLOGNESE.

PERSONAGGI.

DIDONE.

ENEA.

ASCANIO.

ANNA.

ACATE.

AMBASCIADORE.

SACERDOTE.

BARGINA.

CLEONTE.

La ſcena è in Cartagine nel palazzo di Didone.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Anna, Cleonte.

Cleon. ORa, che tutta d' allegrezza piena
E' queſta reggia, e ch' altro in ogni parte
Non riſuona, che nozze, voi n' andrete
Da sì grave dolore il cor compunta!
Doman vedremvi alle ſolenni feſte
In ſembianze apparir tanto doglioſe,
Conturbando il comun noſtro contento!
Anna. Come tu ſe' importuno! Ed a quai ſegni,
Oltre l' uſata, in me triſtezza alcuna
Ravviſi? e forſe io ſon da me diverſa?
Cleon. Coteſti occhi, da' quali or non sfavilla
Il dolce lume ſolito a vederſi,
E il ſilenzio, e i ſoſpiri, e queſti veli
Fuor dell' ordine lor negletti; i ſegni
Sono in cui ſcorgo il duol, che il cor vi preme.
Le doglie in parte ſcemanſi, e gli affanni
Col raccontarli altrui.
Anna. Perocchè indarno
Io tento di coprirti il mio dolore,
Sappi, che da cagion tale deriva,
Che al ſolo udirla piangereſti meco.
Non vo tenerlo chiuſo, e la improvviſa

Ori-

Origin ſua ti ſcoprirò, cui poſcia,
Se m'ami, ſerberai nel petto aſcoſa,
Per non amareggiar la gioia altrui
Con sì funeſti auguri.
Cleon. Oh ciel! di quali
Funeſti auguri mi parlate voi?
Anna. Queſta notte, dormendo, oh quali ſtrane
Cleonte, oh quali infauſte coſe io vidi!
E l'immagine loro ancor m'ingombra
L'alma d'orrore. Un'alta pianta io vidi,
Che grand'ombra facea co' ſpeſſi rami,
E a cui parea, che il ciel rideſſe intorno;
Ma, mentre al rezzo ſuo lieta ſedea,
Ecco improvviſo il ciel di foſche nubi
Tutto coprirſi, e con un lampo ſceſe
Un folgore, che in duo l'arbor diviſe
Fino alle ſue radici, e per l'aperta
Ampia ferita un vivo ſangue ſcorſe,
Che di roſſo la terra intorno tinſe.
Udii ſoſpiri, udii gemiti, e lai,
Qual d'uom, che peni, e una nera ombra apparve,
Che alfin ſciolſe la voce in non ſo quali
Note, che allor confuſamente inteſi.
Ben queſti ſon chiari preſagi, e ſegni
Di funeſti ſucceſſi a queſta terra;
E non fu vano ſogno come tanti;
Perocchè deſta, e ſpaventata, aprendo
Gli occhi gravati ancor dal ſonno, io vidi
I fantaſmi ſparire, e appunto allora
A roſſeggiare incominciava il cielo;
E tu ſai ben, che viſion veraci
Son quelle, che veggiamo in ſu l'aurora.

Mi

Mi ſi moſtrar ſimili coſe appunto
In ſogno, or ha molt'anni, e ſo quai triſti
Caſi ſeguiro. Allor fu, che a Didone
Laſciar convenne di Fenicia il regno
Per iſcampare dal crudele, ed empio
Pigmalion noſtro fratello, il quale
Per voglia ingorda d'oro l'innocente
Cognato a morte crudelmente avea
Tratto, e lo fece innanzi a i ſacri altari.
Cleon. Udii contarlo il lagrimevol caſo.
Anna. Vano fora il narrarti quale ardente
Amor per la Reina in petto io ſerbi.
Se per ſangue Didone è a me ſorella,
E' per amor più che ſorella, e figlia;
E tu intender ben dei qual duro affanno
M'arrechi un ſogno, da cui traggo certo
Preſagio di dolor grave per lei.
Ma chi contar potria come fu ſtrano,
Orrido, e tutto pien d'infauſti auguri?
Oh ciel! gli effetti di sì triſto ſogno
Sovra di me cadeſſero, e mai ſempre
Foſſe Didon felice, e il popol ſuo.
Cleon. Ambedue guardi il ciel; ma a voi ſoverchio
Timor, per cagion lieve, affanna il core.
Credete; il caſo, e non il cielo, ha parte
Ne' ſogni noſtri, e ben potrei contarne
Mille, cui ſeguir poi contrari effetti,
E di quei nati poco pria del giorno.
E' ver, che tutta è queſta noſtra terra
E da' Getuli fieri, e da' Numidi
Aſſediata, e minacciata intorno;
Ma dopo tanti ſanguinoſi aſſalti,

Se

Se alcuno ſovra noi traſſer vantaggio,
Non però ſon le coſe a tal condutte,
Che ancor non abbian di temer cagione,
Che ſi volga a fortuna, e noi ſecondi.
Anna. Un giorno ſol ne può recar l'eſtremo
Scempio, ſe ſcritto è colaſsù nel cielo;
E del famoſo, alto Ilion non fue
Opra ſol d'una notte la ruina?
Cleon. Non tutte le città, non tutti i regni
Al medeſimo fin riſerba il fato.
Queſto, ch'è giunto, ambaſciador di Iarba
Forſe viene a trattar noſco la pace.
Anna. E qual vana ſperanza ti luſinga!
A richieder più toſto il Re ne manda
Della ſorella mia le nozze, e certo
Richiederalle in van, ſiccome ſempre
Sin'or le chieſe, e queſto altro riſiuto
Aggiungerà nuov'eſca al fiero ſdegno
Di lui, che tanto l'ama.
Cleon. Ha pur gran tempo,
Ch'arde per la Reina, e ſempre in vano!
Anna. Inſin d'allora, che Didone, ed io
Dal nemico fratel fuggimmo inſieme,
Per varie terre, e per diverſi mari,
Qualche amico ricovero cercando,
Che ſchermo foſſe a i duri noſtri mali.
Noi c'incontrammo ne' ſuoi ſtati, ed egli
Tanto dell'amor ſuo ratto s'acceſe,
Che non potè la fiamma ſtar rinchiuſa
Così, che altrui non ſi ſcopriſſe. A lei
Mille di vivo amor ſegni veraci
Diede, e prieghi, e ſoſpiri umile ei porſe,
E ric-

E ricchi doni.
Cleon. E pure a guerra armoſſi,
E contra lei ne venne.
Anna. Io credo bene,
Che per vendetta ſolo dei rifiuti,
Ch'egli n'ebbe in mercede.
Cleon. E come a tanto
Amor non volſe la Reina il core?
Anna. Forſe all'amor di lui ceduto avrebbe,
Ma troppo ancor, nella memoria, viva
Tenea Didon l'immagine dolente
Dell'ucciſo marito, e la fe data
Di non più unirſi in marital legame;
E s'ora in ſeno ad altro amor dà loco
Giuſta ragion di così far l'aſſolve;
Cleon. O minacce di guerra, o pace apporti
Coteſto ambaſciador poco vi caglia.
Queſti Trojani, che il favor del cielo
Quì ſpinſe, e il Duce lor, che in ſacro nodo
Deſſi accoppiar diman con la Reina,
Faranno, e internamente il cor mel dice,
Alla fortuna altrui mutar ſembiante.
Anna. Tanto da prima anch'io ſperai, Cleonte,
E fin d'allora, che Didone a menſa
Sedeagli a canto, e ben'inteſi, allora
Quando in bevendo a lui la coppa offerſe,
Quai voti, d'amor pieni, al ciel porgeſſe.
La lunga ſtoria a lui contar ſi feo
De' ſuoi diverſi caſi, e come intanto
La famoſa ſua patria a terra giacque.
Mentre ei narrava, ella così pendea
Dalla ſua bocca, che nè pur ſoſpiro

Le

Le uſcia de i labbri, ed un ſol guardo altrove,
Che nel volto di lui mai non volgea;
E a più d'un chiaro ſegno ancor m'avvidi
Similemente, che di qualche nuova
D'amor ſcintilla il buon Trojan s'accese;
Onde ſorgendo in me vive ſperanze
Per la coſtor venuta, meco ſteſſa
Io benediſſi i Greci, che le fiamme
Recaro a Troja; io benediſſi i venti,
E le tempeſte, che alle noſtre piagge
Aveano ſpinte le dardanie navi.
Didone il ſuo novello amor m'aperſe,
Et io ſpronando il timido deſire,
Nel dubbio, in ch'era di ſcoprirſi amante,
A lei rappreſentai qual bene, e quale
Fortuna ne potea venire a noi,
Se queſto degno, e valoroſo duce
Col nodo d'imeneo legato aveſſe.
Ma, fallace diſegno, e van conſiglio!
Ogni ſperanza mia ſen portò ſeco
Queſto ſiniſtro ſogno, e tu ben toſto
Forſe avrai meco alta cagion di pianto.
Cl. Gli occhi ratto volgete a queſta parte,
E il rimirare vi conſoli alquanto
Quei lieti amanti, e come dolcemente
Fermi ora ſtanno ragionando inſieme.
Anna. No; toſto andiamo. In tal confuſione
Non vo laſciarmi lor vedere; andiamo.

SCE-

SCENA II.

Didone, Enea.

En. CHe coteſto meſſaggio udir convegna
E' manifeſto, e ben di tale, e tanto
Senno, e di tal valor colmata ſiete,
Ch'egli da voi, ſenza i conſigli miei,
Riſpoſte avrà convenienti, e giuſte.
Solo dirovvi, ed alle mie parole
Seguiran toſto gli animoſi fatti,
Che ſiccome l'amor ſprezzar vi piace
Del ſuperbo nemico, ancor lo ſdegno,
E le minacce non curar dovete.
O che per morte andrà ſciolto il mio ſpirto,
O ch'io farò di chi v'offende acerba
Vendetta. Il ciel, ver me benigno, e pio,
Delle tempeſte ad onta, ha quì condutti
Pur finalmente gli ſmarriti legni,
Che poc'anzi credea naufraghi, e queſti
Pronti ſian meco alla difeſa voſtra.
Did. Oh ſoſtegno! oh decoro, e luce vera
Della ſtirpe di Dardano famoſa!
S'ancor contro di me Grecia s'uniſſe
(Che non ſempre gl'inganni han lieto fine)
Non avrei di timor cagione alcuna.
Ma giuſto è ben, che in voi penſier ſi deſti
D'un regno, cui doman, prima, che il ſole
Tocchi il meriggio, poſſeder dovete.
E perchè incominciar dal ciel conviene,

Im-

Impoſto ho già, che alla ſuperna Dea,
Quinci adorata, una ben pura, eletta
Vittima ſi offeriſca, onde a lei piaccia
D' eſſere a gl' imenei noſtri ſeconda.
Doman nel tempio noi vedrà Cartago
Darci entrambo d' amor pegni, e di fede,
E voi ſuo primo Re ſalir ſul trono
Meco, e ſedervi. Se ben, mal ſi cangia
Con Cartagine Troja; e quì non ſono
L' altera rocca, e le ſuperbe mura,
Onde sì chiara è ancor, quantunque involta
Nelle ruine ſue, la patria voſtra.
En. A tante grazie, a tanto amore, a tanto
Onor qual degna renderò mercede?
Did. Degna mercè ne ſarà ſolo amore.
En. Noi bene il cielo inſpira, o gran Reina,
D' offrir' oggi alla Dea, ſpoſa di Giove,
Sagrificio ſolenne, e ben n' è d' uopo.
Troppo Giunon meco è irritata; e troppo
De' Trojani è nemica. Ancor la punge
Il gran litigio di beltà perduto
Oh giudicio di Pari! quali danni
Alla miſera Troja non recaſti!
Stolto chi crede dal valor dei Greci
L' alto Ilione oppreſſo, e poco intende
Gli ſdegni, e l'opre de i celeſti Numi.
Al par d' Europa avea ben' Aſia ancora
Prodi, e forti guerrieri; e quel sì grande
Atride, e Pirro, e Diomede, e Ajace,
E quell' Uliſſe con le frodi ſue,
Sarian tornati vergognoſi in Grecia,

O morti

O morti in riva al Xanto; e Menelao
La fuggita ſua ſpoſa indarno avrebbe
In Sparta ſoſpirata, ſe non era
Di Giunon l'ira a' noſtri mali intenta;
E ancor con queſto lor coſtò dieci anni,
E mille riſchj la fatale impreſa.
Ah! che del caſo opra non fu, nè voſtro
Penſier, ma fu la Dea, che in cor vi miſe,
Che in ſulle mura del novello tempio
Foſſe di Troja effigiata al vivo
La doloroſa, ed a lei grata iſtoria.
Nulla certo eſſer puote, o bella Dido,
Che più ne piaccia al voſtro Enea di queſte
Nozze, che voi m' offriſte, e ch' io ſiccome
Il maggior ben, cui deſiar potrei,
Ricevo, onde oramai poco più calmi
D' Italia; e ſe pur là mi chiama il fato
Tempo non mancherà per quella impreſa;
Ma prima egli è ragione, ed il ben voſtro,
E il mio lo chiede, che Giunon ſi plachi.
Did. Ella dovrebbe pure aver depoſto
Ogni ſuo ſdegno, ed eſſer ſazia omai,
Sarà mia cura lo ſpiare il vero
Nella vittima aperta, e palpitante,
E ſe a Giunon fian grate queſte nozze,
Cui bramo più, che la mia vita iſteſſa,
E s' io vedrò, che nella Diva ancora
Gli antichi ſdegni contro voi, Trojani,
Durino; oh ciel! che non farò? e quando
Fur mai veduti i ſacri altar fumanti
Di più odoroſi incenſi? Io mille, e mille
Vittime le offrirò; voterò tutte

Le noſtre mandre de' più degni armenti;
Cartago mi vedrà ſuccinta, e meſta
Correr per tutto, alto invocando intorno
La pietà della Diva, e trarne meco
Nelle preghiere mie le vergin pure,
E i ſemplici fanciulli; alme innocenti,
A cui di rado il ciel grazie contraſta.
Ai piè mi getterò del ſimulacro
Santo, e li bacerò, e ſo, che tante
Lagrime ſpargerò, che nonche Dea,
Che ſempre ai miei deſir dal ciel riſpoſe,
Ma l' iſteſſe infernali, e Pluto iſteſſo
N' arian pietate, e mi farian felice.
Ma nò; la giuſta Dea dopo sì lunghe
Vendette alfin placoſſi, e non ha core,
Nò, più d' incrudelir ſu queſti avanzi
Del buon ſeme trojano. In cor celeſte
L' ira non dura, e alla pietà dà loco.
Non vide queſta terra giorno alcuno
Più fortunato, e lieto più di quello,
Che ſorgerà con la primiera aurora,
Entro il cui giro avran le noſtre nozze
Compiuto fine. Voi porgete intanto
Voti alla voſtra genitrice, ond' ella
Per nuora non diſdegni una Reina.

En. Quanto a me piace a gran ragion confido
Che piacer debba all' amoroſa Dea,
Di cui ſon figlio. Dal ſuo terzo giro
Arriderà benigna a i deſir miei.
E donde ritrovar potria per nuora
Donna di più bei pregi adorna?

Did.

Did. Intanto,
Che del regno il penſier mi chiama altrove,
E il meſſaggiero che audienza aſpetta
Per le venture nozze, voi, ſignore,
Toſto imponete ai voſtri buon trojani,
Che le lor feſte in ordine ſian poſte,
E fate sì doman, che ai lieti gridi
Di queſto popol, cui regger dovrete,
Riſpondano dal mare i legni voſtri,
E d' allegrezza dian ſegni, e d' amore.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA UNICA.

Didone, Anna, Ambaſciadore.

Amb. TArba de' Mauri Imperador, quel forte
Di tigri domatore, e di lioni,
Figlio del grande, onnipotente Giove,
A voi, Reina di Cartago, invia,
Per me, miniſtro ſuo, vita, e ſalute;
E certo io ſo, che più di lui neſſuno,
E più ſovente vi dà lode, e onore;
Nè ſol per queſta ampia città ſuperba,
Che i ſuoi principj a voi debbe, e ch' ogni altra,
Anche d' Aſia, e d' Europa, in pregio avanza;
Nè ſol per l' alto tempio, onde ſi tace
Dei duo famoſi d' Efeſo, e di Delfo,
Ma per quel gran valor, per quella grande
Virtù, che in ogni voſtra opra fa chiaro
Veder, che poco, o nulla quì fra noi
Siete minori agl' immortali Dei;
Io quì non vi rammento quanta, e quale
Fiamma d' amore, e qual deſio di nozze
Per voi nudriſſe, che più volte fuvvi
Per varj meſſi aperto, e manifeſto,
I quali ſempre mai tornaro addietro

Con

Con onte, e con rifiuti; il che fors' anco
Stimolò il cor del diſperato amante
A' danni voſtri, neſſun ſdegno eſſendo
Più feroce di quel, che da ſprezzato
Amor naſce ne' petti alteri, e grandi.
Qual ſi ſia la cagione, e qual l' evento
Di queſt' acerba, ſanguinoſa guerra,
Che tanto Libia affligge, è a voi ben noto.
Voi vedete, che omai tutta ſoggiace
Alle noſtr' armi queſta terra, e poco
Lunge ſtarne accampati gli elefanti
Con le guerriere macchine, e de' noſtri
Cavalli forſe ancor da queſta reggia
Si ſentono i nitriti. Or pria, che queſta,
Dall' ira noſtra roveſciata cada
Su i capi voſtri, il mio ſignor corteſe,
Mentre eſta volta ancor v' offre la pace,
Non vuol ragion, nè il ben del regno vuole,
Che da voi ſi rifiute. Perdereſte
Non che la città voſtra, e 'l regno tutto,
Ma quanta fama di virtute avete.
Lievi di queſta pace i patti ſono,
Ed anzi un ſolo, ed è, che voi cacciate
Toſto da i voſtri lidi, e dalle terre
Voſtre queſti trojani, avanzi indegni
Del foco, e degli eterni Dei nemici;
E che ſi traggon dietro ovunque vanno
L' ire del cielo. Nè penſaſte mai,
Ch' altro moveſſe il mio ſignor, che il ſolo
Deſire di quiete, e perchè ſono
Coſtor di riſſe, e di diſcordie amici;
E voi ſapete, e lo ſa il mondo tutto

Ciò

Ciò che per cagion loro in Asia avvenne;
Però convien dall' Africa sterpare
Questa radice di sì gravi mali.
Questo, e null' altro il mio signor vi chiede,
E dal non farlo alfin vosco pensate,
Qual ruina ne venga al popol vostro,
E qual a voi disnore. Ecco quel tanto,
Ch' espor vi deggio, e la risposta attendo.
Did. Per quelle lodi, onde me tanto onora
Il Signor vostro, e per la degna, e cara
Amistà sua, ch' ei m' offerisce, io rendo
E lode insieme, ed amicizia; e grata
Ancor la pace mi sarebbe, s' io
Senza scorno accettarla oggi potessi;
Ma il Re vostro sa ben di quanto pregio,
E quanto è sacra la regal parola;
E ch' ella è un nodo, cui nè vil timore,
Nè cosa altra dee sciorre; e sa ben' anco,
Che usar pietà con gl' infelici è cosa,
Onde un Re tanto s' avvicina ai Numi.
Per sacre, inviolabili promesse,
Da me lor fatte, assicurar' io deggio
Costoro, cui chiamate indegni avanzi
Del foco, e degli Dei nemici, ancora,
Che costar mi dovesse, e regno, e vita.
Ma che! il vostro Sovrano entra egli a parte
Dello sdegno de i Greci? E a lui, che han fatto
Questi trojani? Ah, che non mai, che il sappia,
Dallo Scamandro alcun legno discese
In Africa a rapir le mogli altrui,
Nè l' Elena rapita era africana.
Se sono i Teucri, come Jarba dice,

Tanto in ira agli Dei, fors' han gli Dei
Mestier, che un Re la lor difesa or prenda?
Non han fulmini forse? e non son' essi,
Che danno legge ai mari, e che al lor grado
Scuoton le terre, e fan crollare i monti?
Quando punisсon essi alcun mortale
Godon, ch' altri quà giù n' abbia pietate,
E gli offende chi lor vuol dare aita,
Quasi non bastin soli a vendicarsi.
Che poi di risse, e di discordie vaghi
Sieno questi trojani a che rileva?
Esuli, afflitti, miseri, mendici,
In odio al ciel, scherno del mondo, e gioco
Della fortuna, e che potrian tentare,
Onde quel sì feroce, e forte Jarba,
Mai sempre invitto, alfin temer dovesse?
Vile timore da pietà non debbe
Un magnanimo cor torcer già mai.
A me (forse perchè donna mi sono)
Ben diverso pensier s' aggira in mente,
E credo, e so, che a grado avranlo i Numi;
Però la pace ora accettar non debbo
Con simil legge, ed al Re vostro il dite.
Amb. Questo pensier, cu' il ciel (dite) v' inspira,
Esser forse potria, che al regno vostro,
E a voi recasse l' ultimo dei mali.
Alfin dirovvi apertamente il vero,
E seguane, che puote. Vi pensate,
Ch' Africa tutta la cagion non scopra
Di quei rifiuti omai, che pur vorreste
Coprir col manto di pietà, di fede?
E vi pensate del Re mio signore

Gli occhi ingannar con queſte larve? Ah voi,
Voi non ſiete già tal, che vi crediate,
Che il bene dell' impero a un Re non ſia
Sufficiente ogni promeſſa a ſciorre;
Oh come ciechi ſon noſtri penſieri,
Ch' eſſer credon talora altrui naſcoſo
Ciò, che, ha gran tempo, è manifeſto, e chiaro!
Neſſun di voi queſto penſato avrebbe,
Che, dopo rifiutate le regali
Nozze del mio Signor, alfin voleſte
Ad un ſimile affetto aprire il core.
Pietà di voi così mi ſprona a dire....
Did. Voi troppo oltrepaſſate, e freno imporre
A un sì ardito linguaggio omai conviemmi;
E a lui, che tanta v' ha baldanza data
Contar potrete i miei rifiuti, e quale
Ebbero effetto le minacce ſue.
Scoperti Affrica s' abbia i miei diſegni;
E forſe, che del Signor voſtro io temo?
Sì doman mi vedrà Cartago ſpoſa,
(E ne ſarete teſtimon voi ſteſſo)
Di coteſto trojano fuggitivo,
Di coteſto, che tanto è in ira al cielo,
E ſeco aver diviſa la ragione
Del regno, ed anzi a lui ceduta; e forſe,
Quando il Duce trojan; ſiccome ſuo,
Guarderà queſto regno, le voſtr' armi
Potrian tornare a dietro, e gli elefanti
Voſtri reſtar de' guerrier noſtri preda.
Amb. Regno infelice, s' altra non gli reſta
Speranza! e voi compiango ancor...

Did.

Did. Sovvienvi
Con cui parlate, e che Reina ſono!
Amb. Me ne ſovvien; ma ben ſovviemmi ancora,
Che, qual mi ſono, per un Re vi parlo.
Did. S' egli medeſmo, pien di tale audacia,
In queſta guiſa ragionaſſe meco,
E foſs' egli del mondo anco ſovrano,
Non che del regno ſuo, ben ſentirebbe
Ciò, che ſa dir donna irritata, a cui
Vogliaſi giogo mal ſuo grado imporre.
Me vid' egli giammai nella ſua corte
Legge dettargli, e impor, che a ſenno mio
Altri dal regno ſuo fughi, e diſcacci?
Numi del ciel, fate ragion al giuſto!
Anna Troppo in tal guiſa il rende cieco amore.
Did. O ſia diſdegno, o amor nulla mi cale,
E s' altro a dir gli reſta, a voi, ſorella,
Il dica, e degne abbia riſpoſte, e pronte.
Anna O ſanta Dea, che ſul celeſte trono
Siedi al fianco di Giove, e ſuora, e ſpoſa,
Tu rendi vani i miei timori, e gli occhi
Volgi dal ciel benignamente a queſto
Popol, che ſolo in te confida, e poſa,
E gli acceſi diſdegni, e l' ire acqueta.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA I.

Enea, Acate.

En. IO certamente il vidi, e il riconobbi,
Cillenio, il fido meſſaggier di Giove,
Ai purpurei talari, e all'aurea verga,
Cui s'annodan le ſerpi. Egli il comando
Del celeſte ſuo padre, e ſommo Nume,
In sì rigido aſpetto allor m'eſpoſe,
Ed in tal voce, che voluto avrei,
Che ſepolto in quel punto il mar m'aveſſe,
O il Caucaſo; cotal confuſione,
Ai rimproveri ſuoi mi ſtrinſe il core.
Tu, mi diſs'egli, d'ira ardendo in volto,
Tu dunque neghittoſo in queſta forma
I dì trapaſſi, ed è tua impreſa avere
Vedova, e caſta donna alfin ſedotta,
Perchè al marito ſuo la fe rompeſſe!
E credi tu, che per tal'opra Giove,
E dai venti, e dai mari, e dalle fiamme,
E infin dall'ira degli Dei nemici,
Te ſottraeſſe? Oh degna opra d'Enea!
Ma poichè del tuo onor nulla ti cale,
E t'aſpettan d'Eſperia i lidi invano,

Ove

Ove ti chiama a grand'impreſe il fato,
Cura ti prendi almen del giovanetto
Aſcanio, e de' futuri tuoi nipoti,
Cui d'Italia all'impero, anzi del mondo,
Togli, ſeguendo un'ozio indegno, e molle.
Ciò detto (non ſo come, che la viſta
Timida alzar da terra io non ardiva)
Diſparve, ed io reſtai gelido, e muto.
Ac. Con qual paterno amore il ciel mai ſempre,
Signor, guardovvi! Volge il ſettim'anno,
Che da' venti agitato, e da procelle,
Quà, e là ſcorrete, ed ei ſtato v'è ſempre
Schermo, e riparo incontro ai caſi avverſi.
E chi, pria di ſcampar da Troja ardente,
Moſſe d'Ettore l'ombra a farvi noto,
Che inſiem col padre, e con la moglie, e il figlio,
Da quel fatale, univerſal diſaſtro
Fuggiſte, e via portaſte i patrii Dei?
Veglia, Signore, al voſtro bene in cielo
L'alta, e ſuperna cura, e a' cenni ſuoi
Voi non vorrete oggi apparir ritroſo.
En. Certo io farò, che la ſuperna cura
Per me non vegli invano; così invano
Non aveſſi da prima, o ſaggio Acate,
Amico caro, i tuoi conſigli inteſi.
Ben mel diceſti tu, da poi che in Delo
Febo dell'avvenir m'aperſe il vero,
E chiaro mi ſcoprì, che il fato ai campi
Lavinj mi chiamava, ben diceſti,
Che per incontro alcun non mi torceſſi
Dal mio viaggio, e che Giunone avrebbe
Tutte l'arti tentate, ond'io col figlio

Ri-

Rimaneſſi del grande imperio privo.
Saggi conſigli inutilmente ſpeſi!
Ed or m' avveggo, che ſolo ella fue,
Che tanta per me fiamma in Dido acceſe.
Nè fu pietà; fu crudeltà, fu ſdegno
Dell' implacabil Dea, che così volle,
Che Amor ſerviſſe a lei per trarre a fine
La tanto deſiata ſua vendetta.
Ma perchè da gran tempo i tuoi conſigli
Più non porgeſti a me, come ſolevi?
Ac. Signor, è ver (ſe ben non per baldanza,
Ma tratto ſol da ubbidienza, e amore)
Che a voi ſvelai talora i miei penſieri;
Ma poich' io vidi, ch' avevate in queſto
Loco fermata voſtra ſede, io diſſi
Meco: vane or ſarian le mie parole.
Parlogli Apollo in Delo, a lui diſceſe
L' amoroſa ſua madre, e la ſant' ombra
Del caro ſuo buon genitor gli apparve;
E avran queſti dal cielo a lui ſcoperti
Gli alti voleri alla mia mente aſcoſi.
En. Scoprirli, è ver, ma troppo cieco io fui,
E per vana luſinga io mi credea
Alcun tempo paſſare in grazia al cielo,
Queſta città di nuove torri ornando
Di nuovi alti ripari; e mi credea,
Ch' anzi piacer doveſſe ai giuſti Numi,
Che grato eſſendo ai beneficj altrui,
Mi dimoſtraſſi del lor ſangue degno.
Aſſicurar volea queſto tremante
Soglio da tanti ſuoi crudi nemici,
Da tante guerre, inſinchè ne veniſſe

Stagion miglior di ricercare Italia;
E con l' aita ancor di queſte navi
Cartagineſi, e di queſt' armi, meglio
Colà condurre il giovanetto Aſcanio;
E ſtabil fatta in ſul tebro ſua ſede,
Io ritornar a dominar Cartago,
E quinci trar di mia vita l' avanzo,
Queſta Reina dolcemente amando,
Come già un tempo fei Creuſa a Troja;
Nè quì mancare al mio valor potea
Occaſion di faticoſe impreſe.
Giove, come ſovente erra colui,
Che adempier crede i ſuoi penſier! Tu ſolo
Di noi diſponi, e ne raffreni, e ſpingi
A tuo grado, e t' offende uom, che ſen lagni.
Ac. Chi dell' eterna provvidenza ardiſce
Dolerſi, altro non fà, che accender l' ira
Celeſte, e provocarla alla vendetta.
Ingiuſta coſa non mai Giove impoſe.
En. Non mai Giove ne impoſe ingiuſta coſa;
Ma le coſe giuſtiſſime, qualora
Contrarie ſieno a' deſideri noſtri,
Sono a ſoffrirſi, ahi! troppo dure, ed aſpre;
Laſſo poſſibil fia, che dopo tanti
Beneficj, e favor della Reina
Pur nieghi il ciel, ch' io l' ami, ed anzi voglia,
Ch' io l' abbandoni a' ſuoi nemici in preda!
Ahi! quanto male in me locò ſua ſpeme!
E qual di ſcortesìa laſcerò eſempio!
E forſe in avvenir' Aſia, ed Europa
Di me ragioneran con poco onore.
Ma s' ubbidiſca, Acate, e quindi cura

Si laſſi a Giove di mia fama. Andiamo
A ritrovar Cloanto, e gli altri capi,
E ad ordinare, che ſegretamente,
E toſto apparecchiar debban le navi
Per la partita noſtra.

Ac. Saggiamente
V'avviſaſte, Signor, quindi partire
Senza più rivedere la Reina.

En. Laſſo! io non ſo; ſono in fra duo qual nave
In mar commoſſa da' contrarj venti.
Quinci amor mi ſoſpinge, e cortesìa,
Perch' io non parta, ſe lei pria non veggo,
E compio ſeco i miei doveri; e quindi
Tema, che troppo i ſuoi ſoavi modi
Non prendan ſul mio cor forza, e poſſanza,
A mal mio grado mi rivolge addietro.

Ac. Ma, voi, Signor, tacete! e donde queſto ſilenzio?

En. Ah! Dido; alta, celeſte cura
Ora, mal grado mio, mi chiama altrove;
Nè donna ſaggia debbe, qual voi ſiete,
A ſdegno aver d' eſſer poſpoſta a Giove.

SCENA III.

Didone, Bargina.

Did. OH qual'io ſento al core freddo gelo,
Che per le vene tutte ſi diffonde,
Ond' appena mi reggo! Ahi laſſa! quali
Triſte accoglienze, e voci oſcure in punto,
Che compier ſi dovrian le noſtre nozze!

Forſe un penſiero doloroſo, e meſto
Or gli rammenta il genitore eſtinto;
Ma, ſe queſt'è, perchè celarlo? Ed egli,
Se m'ama, come ora ſtimar non debbe,
Ch' io porger poſſa al ſuo dolor conforto,
Che meglio non dovria venirgli altronde?
Ah, ch' io vaneggio. Entro a' ſuoi foſchi guardi
Sol di confuſion, non di pietade
Scorſi alti ſegni. Ha forſe il meſſaggiero
De' Getuli, ſe il ſai, dillo, Bargina,
Ha forſe lui di minacciare oſato?
Per queſto egli vacilla? Io pur gli diſſi
Quai da me quegli ebbe riſpoſte acerbe.
Ma non m' appongo. Ei, che dieci anni ardito
L'ire d' Europa in guerra aſpra ſoſtenne,
Per sì lieve cagion temer non puote.
Dove io volga non ſo la dubbia mente.
Egli parla di Giove! E Giove prende
Forſe penſier di ſeparar gli amanti!
Ma indarno in cielo, e negli abiſſi in darno
Io cerchi la cagion del mio timore
Che ſolo è nel crudele Enea ripoſta.
Ah, che un novello amor nel cor gli eſtinſe
La fiamma, onde di me (s'è vero) ardea!

Barg. Gran donna, queſta repentina, oſcura
Triſtezza diſgombrate. Animo forte,
Quale è il voſtro, non debbe per liev' ombra
Di ſoſpetto ſmarrirſi. Quì vedrete
Tornare in breve il voſtro caro amante
Alle ſolite gioie, e ai dolci, uſati
Accoglimenti. Tai d' amor ſon l'arti;
Egli non mai nè dà letizia intera

Sen-

Senza miſchiarvi alcuna noia, e ſempre
Di qualche amaro il ſuo dolce è coſparſo;
Did. Forſe troppo m' affanno, e lieve ſono;
Ma agli amanti ~~veraci~~ ogni ſoſpetto
E' gran tormento, e vieppiù grande ancora
Quando s' appreſſa del gioire il tempo.
Barg. Io non m' oppongo; ma voi ſovra ogni altra
Sempre di tormentarvi aveſte in uſo;
Ed il voſtro penſier triſto, e dogliоſo
Par, che null'altra mai cura ſi prenda,
Che di pingervi i mali, ed alla mente
Voſtra farli del vero anco maggiori.
Did. Certo ſdegnar non debbo eſſer poſpoſta
Al ſommo Giove. Oh Giove eterno! e quando
Sì ſuperbo penſiero in cor mi nacque?
Che ſtrano ragionare! Oh mie perdute
Grazie! Oh favori miei diſperſi al vento!
Ingrato! ma! quanti penſier diverſi
Si fanno incontro all' agitata mente!
Quaſi dagli occhi mi ſia tolto un velo
Denſo, che il lume alla ragion copriſſe,
Oh come il vero ora ravviſo, e parmi
Da un profondo letargo eſſer riſorta!
Tu perdona, o grand' alma, o del mio caro
Sicheo fedele, amabil' ombra, s' io
Follemente ora avea poſta in non cale
La data fe di non accor più mai,
Dopo la morte tua, veruno in braccio.
Ah, forſe a te di queſta infedeltade
Sarà venuto alcun rumor laggiuſo.
E tu forſe n' andrai (mia colpa, ahi laſſa!)
Da quell' ombre onorate, ch' ebber mogli

Sagge

Sagge, e fedeli, altrui moſtrata a dito.
Vada pure il Troiano, onde deriva
Cotanto ſcorno; io ſteſſa, io ſteſſa voglio
Spignerlo a ricercar d' Eſperia i lidi,
E legni offrirgli, e genti, onde ſicuro
In Italia pervenga, e là de' ſuoi
Nepoti ſtabilir poſſa l' impero,
S' è ver, che tanto gli prometta il fato.
Ah folle, e rea Didon, tu, che sì ſaggia
Mai ſempre foſti reputata! ahi quanto
Diſnore ti s' appreſta, e qual rea fama
Nella memoria dell' età venture!
E dove i vedovili abiti oneſti?
E dove ſono i caſti veli, e il grave
Portamento, che altrui ſpirava onore,
E riverenza, e fede? Or qual fanciulla
Molle, ravvolta in odoroſi ammanti,
Cui tragga amore a deſiate nozze,
Dietro a un' inſano affetto erri ſmarrita.
Nò, Bargina, altro lume or mi riſchiara
La mente, e tu (ſe cara unqua ti fui)
Toſto ritrova Enea, coteſto Enea,
Che par, ch' or mi diſprezzi, e con mill' arti,
Con mille ingegni, di cui ſei feconda,
Fa sì, ch' oggi da queſti noſtri lidi
Parta; e ragioni adopra, onde non voglia
Più rivedermi; ſe ben forſe (ingrato!)
Nulla gli cal di rivedermi, e forſe
Neſſun biſogno avrai dell' arti tue.
Barg. Oh ſtrano, ed improvviſo cambiamento!
Di quale infedeltà voſtra, di quale
Sì grave error turbarſi oggi dovrebbe

Del voſtro buon Sicheo l' ombra felice?
Si turbi Menelao, di cui l' infida
Moglie laſcioſſi da un' amante impuro
Rapire, e trarre a vili opre inoneſte;
Non ſi turbi Sicheo, perch' ora in nodo
Sacro di nozze, a cui Giunon preſiede,
Dido col figlio d' una Dea ſi ſtringa.
Did. Come ſente il tuo dir d' alma volgare!
E con qual viſta breve tu riſguardi
Dell' alme grandi i portamenti, e l' opre!
E credi tu, che a ſaggia donna oneſta
Sol rechi ſcorno, e diſonore il ſolo
Laſciar rapirſi da laſcivo amante?
Poichè donna al marito ha la fe data,
Com' io diedi a Sicheo, un riſo ſolo,
Un guardo ſol, che amor libero volga,
Ed oneſtà non tempri, è tal delitto,
Che un' alma generoſa in ſol penſarlo,
Morir dovrebbe di vergogna, e ſdegno.
Ben' in mal punto a queſti lidi ſpinte
Fur le trojane navi; e non le aveſſi
Giammai vedute, nè il lor duce infido;
Ma lui più non vedrò; ſarà tua cura.
Gli ſieno Eolo, e Nettun propizj, e Italia
Lieta l' accolga, e colà ſua ventura
Trovi, purchè dall' Affrica ſi tolga.
Barg. Ecco voſtra ſorella; e in guiſa viene
Frettoloſa, anelante, che dimoſtra
Portarne alte novelle.

SCE-

SCENA IV.

Didone, Anna, Bargina.

Anna. AH, mia ſorella!
Did. Toſto parlate, e non celate il vero.
Anna. Celar pur vel poteſſi. A me poc' anzi
Un fido ſervo ne recò novella
Maraviglioſa, e triſta. Egli veduto
Avea i Trojani apparecchiar le navi,
E ſollecitamente all' alte antenne
Le velę rilegare, dimoſtrando
Di volerle ben toſto aprire ai venti.
Sagacemente egli ſpionne il vero,
E ſeppe, che in brev' ora da Cartago
Fuggir volea furtivamente il crudo,
L' ingrato Enea.
Did. Ben mel prediſſe il core.
Ahimè, laſſa! Bargina, parte Enea.
Guarda ſe furon ciechi i miei timori.
Me può laſciar! me abbandonare! Ah toſto
Si voli, ſi ritenga l' infedele.
A che più indugio? Io ſteſſa al lido, al porto
Corro a provar ciò, che potranno i prieghi,
Le lagrime, e i ſoſpir.
Barg. Reina, alquanto
Reprimete il dolor, ch' ora vi ſpinge
Troppo ſubitamente, ad opra indegna
Di voi, ſe dir mi lice, e vi ſovvenga....

Anna. Nò; ritenerlo è neceſſaria coſa;
Ma fia mia cura in ciò porre ogni ingegno,
Che mel richiede il ben del regno, e il voſtro.
Did. Oh Enea, che m'abbandoni! Oh mie ſperanze!
Oh ſacra del mio ſpoſo ombra tradita!
Oh mio onore! Oh dovere! Oh forte amore!
Sì, troppo forte, che al dover contraſti,
Qual vincerà di voi?
Anna. Non vinca amore,
Ma il ben del regno, che venire altronde
Non può, che dall' aita de' Trojani.
Nè vi turbi la fe data al conſorte,
Ch' altro non può curar quel nudo ſpirto,
Che il ben voſtro, e del regno. E che di voi
Fora, e del regno, ſe in cotante guerre
Mancaſſer di coſtor la forza, e l' opra?
Certo ſi dee tentar qualunque via,
Perchè non parta la dardania gente,
E il getulo ſprezzato alfin non rida;
E ſe la fe giurata al buon conſorte
Pur vi pungeſſe il cor, tardar potreſte
Con qualche degna ſcuſa queſte nozze,
E paſcer loro di ſperanze infino,
Che lieta aveſſe, e certa pace il regno;
Poſcia laſciarli a grado lor cercare
La ſoſpirata Italia, o qualunque altra
Parte del mondo più lor piaceia. Intanto
Jarba direbbe, che il timor di ſue
Minacce ne coſtrinſe a diſcacciarli,
E nuova legge, e più ſuperba, imporre
Ei ne vorrebbe. A me laſciar potete

Di ciò la cura. Voi dell' amor mio
Più d'una prova aveſte.
Did. Al voſtro amore,
Sorella, interamente ora m' affido.
Anna. Oh ſogno! ſogno! troppo omai verace
Preſago di ſventure, e di dolore!

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Enea, Acate.

Acate. PEr questa via, che torta, e oscura, adduce
Alle sue stanze, onde passar di rado
Alcuno io vidi, noi tentar possiamo
D'involar il figliuol nascosamente.
Ma voi, signore, sospirando, ancora
Vi rimanete a' detti miei pensoso!
Enea. Forse non mai più di pensar cagione
Ebbi, nè mai di sospirare, Acate.
Acate. Così il valor usato or v' abbandona!
Enea. So, che di nuovo il messaggier di Jarba
Ha minacciata d' alti scempi questa
Terra infelice; e come un nunzio arreca,
Spinti ha cavalli, e fanti il Re nimico
Di quà dal fiume, ove facean riparo
Pochi cartaginesi alfin fuggiti;
Ed io come vilmente in tai perigli
Lasciar potrò sì degna, e pia Reina?
Che tempo avverso a questa mia partita!
Forse appena varcato, amico, avranno
Breve tratto di mar le nostre navi,
Che converrammi rimirar da queste

Mura,

Mura, e faville, e fumi al cielo alzarsi;
Da queste mura, ove sì caro, e fido
Ricovro insieme ebbi fin' or co' miei.
Già già sento alle orecchie i mesti gridi
D' un popolo chiedente al ciel vendetta
Di sua fede ingannata, onde in me solo
Tutte rivolte avea le sue speranze.
Numi del ciel, dovrò sempre fuggire
Donde sia di pugnar cagione, e tempo,
E d' acquistar morendo eterno onore?
Voi mi spigneste anche a scampar da Troja,
E se del voler vostro io non mi dolsi,
Fu, che allor la pietà verso la vita
Del vecchio genitore al bel desio
Di morir glorioso in me prevalse;
Ma, lasso! or qual v' ha di fuggir cagione
Se non se per mostrarmi ingrato, e vile?
Giove immortale!
Acate. Son di Giove i santi
Misteri a nostre menti oscuri. Ei copre
Talora il ben sotto contrario aspetto.
Frema a sua voglia pur, gridi, e minacci
Il messaggier de' Getuli; lasciate,
Che s' avanzino questi, ben sapranno
I domestici Dei di questa terra
Prender degna di lei cura, e governo;
E se il contrario avviene, anco a Cartago.
Segua ciò, che di lei scritto è nel cielo;
Nè per molle pietà vi si conviene
Non ubbidire a Giove
En. Sì, s' adempia
Senza indugio il voler del sommo Giove.

An-

Andiamo a ritrovar Aſcanio, e il cielo
Corteſe arrida ai deſideri noſtri.
A tuoi conſigli ſolo io debbo quanto
Merto in ſeguir virtude ora n'acquiſto.

SCENA II.

Didone, Anna.

Did. COme talora ſon ciechi gli amanti!
Io mi penſai poc'anzi, io mi penſai
D'eſſer, ſorella, in mia ragion sì forte,
Che cacciar ne poteſſe da me lunge
Coſtui, ch'io amava (ahi laſſa! anzi amo ancora,
E così non l'amaſſi l'inumano)
E mi credea che ciò neppur doveſſe
Trarmi dal core un ſoſpir ſolo.
An. Giuſta
Cagione, è ver, di ſoſpirare avete,
Ma i ſoſpir ſoli ne' perigli eſtremi
Furon mai ſempre inutili difeſe;
E la nemica armata, che s'avanza,
Temo non penſi a un'improvviſo aſſalto.
Did. Veduto avete Aſcanio?
An. Io l'ho veduto;
Ma ad altro ora il penſier volger dovremmo.
Did, Finchè ſcintilla d'amoroſa ſpeme
In me rimane altro penſar non poſſo,
Nè cercar, che in Enea difeſa, e aita.
Il fanciullo trojan, che diſſe, e come
Egli i miei doni ha ricevuto?

An.

An. In guiſa
Di garzone regal, che inſieme apprezza,
E in un dimoſtra animo aver maggiore
Di qualunque gran dono a lui ſi faccia.
Did. Orgoglioſo fanciul. Tali mai ſempre
Di Troe furono i figli, ed i nepoti.
Gli avete voi narrato quali feſte
A lui prepari, e l'allegrezze, e i giuochi.
Poteſſe almen voglia deſtarſi in lui
D'indugiar ſua partita, il duro padre
Piegando ad aſpettar tempo migliore.
An. Narrato io l'ho, ma temo alfin, che invano.
Tal non è il cor d'Enea, che da un fanciullo
Piegar ſi laſſi; e queſto iſteſſo figlio,
Cui noto è ciò, che a lui promiſe il fato,
Impaziente è di vedere Italia,
E già tenerne il freno in man ſi crede,
Nè d'altro aſcolta, che parlar d'Italia.
Did. Gli parlerei d'Italia, ed ogni aita
Io gli offrirei per sì bramata impreſa,
Purchè ad altra ſtagion ſi riſerbaſſe.
An. Inutil fora, e il diſſi. Ho ben'io intanto
A' ſagaci cuſtodi ordine dato
Di non laſciar, che il giovane trojano
Eſca del ſuo ſoggiorno, e che nè pure
Abbia Enea di parlar ſeco potere.
Partir ſenza il figliuolo egli non debbe,
Onde prima, che a noi rivolga il tergo
Converragli, mal ſuo grado, venire
Quinci, e pregarvi, e domandarlo, e ſpero,
Se il lor potere uſato han gli occhi voſtri,
E le lagrime voſtre, e le querele,

Che

Che ammollir ſi potria quel duro core.
Did. Occhi privi di grazie, e di potere!
Vane querele! inutil pianto! ah troppo,
Troppo egli ha il core ad ogni incontro duro.
S' ei potè rimirar Priamo ucciſo,
E della patria le voraci fiamme,
E del popolo ſuo ſentir le ſtrida,
Nè fu il dolor baſtante a dargli morte,
E che potranno in lui queſti ſoſpiri,
E le ſcarſe querele mie dolenti?
Io veder voglio Aſcanio. Egli è fanciullo.
Almen quella pietà, che nel ſuo crudo,
Barbaro genitor trovar non poſſo,
Nel fanciulleſco ſuo volto miraſſi,
Forſe fia, che al mio pianto alcuna ſtilla
Di pianto per pietà dagli occhi ei verſi,
Debil, ma pur conforto a tanto affanno.
Toſto quì mi s' adduca, e certo ſpero
Della ſua viſta raddolcir mia pena.
An. Avrà ſuo effetto in breve il deſir voſtro;
E ſollecitamente poſcia andronne
A diſcoprir de' Teucri ogni atto, ogni opra.
Prima al Sol mancherà la luce, ch' io
Coſa alcuna tralaſci, onde poſſiate
Viver felice.

SCE-

SCENA III.

Didone.

AH come, come puote
Enea per me nutrir tant' odio in petto!
Che più farebbe, ſe giurato aveſſi
In Aulide coi greci alla ruina
Della ſua patria? e incontro a Troja ſpinte
Le navi d' Argo? Ahi, laſſa! Io già non ſono
Sceſa dal ſangue de' crudeli Atridi,
Nè ſuora fui, nè moglie del feroce
Achille, tanto a tutta l' Aſia amaro.
E quando vide; oh ciel! l' infido! è deſſo.

SCENA IV.

Didone, Enea, Acate.

Did. SIgnor, ſon pronte ancor le voſtre navi?
Taciono le procelle? Il mare è cheto?
Che dicono i nocchier? Sperar potete
D' aver' al navigar ſecondi i venti?
Vi ſia fortuna amica, e contra voi
Non poſſa più di quel, che puote Amore.
Ma qual pria di partir cura corteſe
Vi traſſe in queſto loco? Ah, forſe ſolo
Per darmi, e per aver l' ultimo addio.
En. Quanta confuſion l' alma m' opprime!

Gio-

Giove, che addentro nel mio cor penetri,
E ſcorgi ad una ad una le pie pene,
Forza mi dà, perchè pietà ſoverchia,
Del tuo comando ad onta, in me non prenda
Vigore aſſai più che adoprar non debbe.
Did. Barbaro, disleale; indarno temi,
Che te vinca pietade; e non hai d'uopo
Chieder contro di lei ſoccorſo a Giove.
Meglio era pur, che amaſſi un duro ſcoglio,
Una tigre, un leon, che un'uom, che prega
Giove, perchè pietà d'altrui nol mova.
Tu penſavi partir da queſta terra
Naſcoſamente, e me laſciare ignara
Della tua fuga, ingrato; ma convenne
A te quinci venir pel tuo figliuolo,
Se pur d'amor paterno è in te ſcintilla.

SCENA V.

Didone, Enea, Aſcanio, Acate, Bargina.

Did. PRendi, prendi il tuo figlio. Eccolo; vanne
E dallo in cibo alle marine fiere;
I crudi venti ancor ſoffiano irati,
E tanto orribilmente mugge il mare,
Ch'ai più arditi nocchier reca ſpavento.
Non merta un figlio tal sì crudo padre;
Se ben non crudeltà, che per lui nutri
Ti mena ora ad eſporlo a tai perigli,
Ma ſolo per fuggire l'odioſa,

Vie

Vie più odioſa a te, che il mare, e i venti,
E che la morte iſteſſa, mia preſenza:
En. Io chiamo in teſtimonio il giuſto cielo,
Ed i profondi abiſſi, ſe ognor v'amo
Quanto celeſte coſa amar ſi puote.
Ahi dura dipartita! Il dica queſto
Fido compagno nelle mie ſciagure,
E che me vide allor quando di Troja
Ardean le torri, e di Minerva il tempio,
E quando, in mezzo alla fatal ruina
Della patria, e de' miei, vedea il periglio
Di Creuſa, e d'Anchiſe, e ancor di queſto
Tenero, amato figlio, il dica, s'io
Unqua moſtrai di debolezza ſegno,
E con quanto coraggio allor ſoſtenni
I colpi della ſorte, ed or non poſſo
Reggere al duolo, che provar mi fanno
Voſtre ſembianze diſdegnoſe, e meſte.
Did. E queſto è il vero, e voi, Signor, partite!
Non potete reſtare in queſto loco,
Senza cercar per periglioſe vie
Un sì dubbio reame? e ſe ſdegnaſte
D'avermi ſpoſa, unqua parlar di nozze
Più non m'udrete, ſol che quì vi piaccia
Fermar voſtra dimora. Se di Troja
Steſſer le mura, e ancor l'altera reggia
Di Priamo foſſe, io io, Signor, direi:
Ben'a ragion di rivedere ei brama
La patria cara, che ſo bene anch'io
Quanta poſſanza abbia ne' petti noſtri
Della patria l'amor; ma Troja giace,
E dovendo cercar ſtraniera terra,

Per-

Perchè non puote a voi Libia piacere?
E ſe gli Dei vi chiamano ſui lidi
D' Auſonia, ah quante voi ragioni avete,
Onde non ubbidir! voi dite loro
Che il dover d'un eroe, che gloria ſegue,
E' di moſtrarſi grato ai benefici;
E quel, che per voi feci il ſan gli Dei,
Nè voi ſteſſo potete in così breve
Tempo averne perduta la memoria.
Voi rammentate loro, che per voſtra
Cagione io ſon da tante guerre cinta,
E che m' ho contra i Getuli, e i Numidi,
Fiera gente, irritati; e che ciò feci
Anche penſando d' eſſer grata ai Numi,
Dando ricovro in ſul mio trono a voi,
Che pur del ſangue lor ſiete diſceſo.
Ben ſcuſar vi ſapran, ſe in queſto crudo
Tempo affidar voi non volete al mare
Un così caro pargoletto amato,
Che ſan gli Dei qual ſia l'amor di padre,
E qual ſia queſto figlio amabil tanto.
Quanto mi ſpiaceria, gentil fanciullo,
Cui di chiamar figliuolo un dì ſperava,
Quanto mi ſpiaceria ſentir novelle
Della tua morte! Allor, meſta piangendo,
Meco direi: ſuo padre fu, ſuo padre,
Che i miei preghi ſprezzando, e i miei conſigli,
A sì immatura morte lo conduſſe,
Nulla badando ai venti irati, e all' onde.
Prendi ancor queſti baci; il ciel non voglia,
Che mai gli ultimi ſien, ch' altri ti doni.
Signor, ſe non di me, pietà ti muova

Di

Di queſto figlio almeno; e ſe pur gire
Volete altrove, a me laſciate queſto
Delle viſcere voſtre pegno amato.
Con lui, s' avvien, che il duol mi laſſi in vita,
Io parlerò di voi; nel ſuo bel volto,
Che tanto vi ſomiglia, andrò ſovente
Contemplando le voſtre alme ſembianze,
E così alleviando il mio dolore.
En. Nè tanti preghi, nè ſoſpiri tanti
Vi converrebbe uſare, o bella Dido,
Perch' io piegaſſi al voler voſtro il core,
Se il ſuprèmo voler del ſommo Giove
Or non faceſſe al mio deſir contraſto,
Me chiamando in Italia; ed ei ſa quanto
Spiacciami di laſciar nome d'ingrato
In queſto regno, e più nel voſtro core;
Sebben non mai dalla mia mente fia,
Che tempo alcuno i favor voſtri tolga,
E a voi ne ſarò grato ovunque il poſſa.
Ma il tenace decreto del deſtino,
Dido vuol, ch' io vi laſci, e Italia ſegua;
Nè ragion vale ove comanda un Nume.
Colà dall' infallibil Febo in Delo
Fù deſtinato a queſto figlio il regno,
Che di me giuſtamente ſi dorrebbe,
E dell' affetto noſtro, ſe coſtaſſe
L' impero a lui d' Europa. Il ciel pietoſo
Guarderà la ſua vita, e s' egli aveſſe
Preda a reſtar del mar crudele, indarno
Avrialo a tanto deſtinato Apollo;
Però più lungamente quì non debbo
Per van timore, o per amor ſoverchio,

Pre-

Rimaner d' adempir l' alto comando,
Io giuro a voi per l' immortal Giunone,
Che a me ne venne il meſſaggier celeſte,
E di Giove recommi l' ambaſciata;
E con queſti occhi il vidi a chiaro giorno,
Con queſte orecchie le ſue voci inteſi,
Nè fede a me negar dovete. Intanto
Rimanetevi in pace, e non vogliate
Con le querele, e coi ſingulti voſtri,
Aggiugner doglia alla mia doglia eſtrema,
Sicura eſſendo, alta Reina, ch' io
Sol per voler de' Numi al Tebro vado.

Did. Anche i Numi talor dai noſtri preghi
Vincer ſi laſcian pure; e ſe a voi grato
Foſſe reſtar quì meco, ben potreſte
Intervenire oggi al ſolenne, e ſanto
Sagrificio, ed a Giuno offrire inſieme
Meco i voſtri deſiri, ed i miei voti.
Forſe pietoſa accoglieralli, e ponno,
Che che ſi dica il volgo, i ſommi Dei
A lor voglia mutare ordine ai fati.
Se queſto fia grazie daronne al cielo,
E ſe il contrario, voi, Signor, potrete
Poſcia ſeguir voſtro viaggio, ed io
Seguitar ciò, che detterammi Amore,
Che in me può più, che Giove, e che il deſtino.

En. Qualor comanda Giove alcun non debbe
Indugio porre, e mal quegli s' avviſa,
Che adempier voglia il ſuo dover ſol quando
Più d' una volta a lui l' imponga il cielo.
Forſe ancor troppo io tardo. Voi reſtate....

Did. Vattene pur, crudel, poichè cotanto
Ell'

Did. Vattene pur, crudel, poichè cotanto
Ell' è odioſa a te la mia preſenza,
Che neppur indugiar vuoi un momento,
Neppur tentare la bontà celeſte.
Vattene pur; ma invano ora tu ſperi
Teco condurre il figlio tuo, cui prima
Con queſte man, ſu gli occhi tuoi, io voglio
Dilacerare a brano a brano; e ſola
Famoſa in crudeltà non fia Medea.
Mirate l' uom pietoſo, ch' ebbe cura
Di ſottrarre alle fiamme il vecchio padre,
E via portarne ſeco i ſuoi penati.
Nò, che tu non diſcendi dalla ſtirpe
Di Dardano, e non ſei di Vener figlio;
E d' averti prodotto arroſſirebbe
La gran madre d' Amor, moſtro inumano;
In ſull' orrida riva d' Acheronte
Ti generò, ti partorì Megera!
E ti nudrì d' atri ſerpenti. O cielo!
Quanto contra ragione ad uom sì indegno
Volſi gli affetti miei! ad uom, ch' è noto
Solo perchè potè ſcampar da Troja
Furtivamente, non avendo ardire
Di morir con la patria, e volle prima,
Che acquiſtar gloria da un' illuſtre fine,
Viver ſegnato di vergogna eterna.
Me condurreſti a Troja! è vero? Ingrato;
Ma non vuoi me condur teco in Italia,
Che Giove il vieta. Io ſon, che a ſcorno avrei
Di colà teco gir. Tanto in Europa
Oggi il nome trojano è infame, e vile,
Che veggendomi teco, certo ognuno
Me

Me crederebbe qualche iniqua, impura
Moglie al tradito ſuo ſpoſo rapita.
Dunque tu 'l ſai quanto per te già feci,
E ch' io raccolſi te, povero, ignudo,
E da' venti sbattuto, e da procelle,
Qual peſte rea, ſcacciato da ogni lido!
Dunque tu 'l ſai, ch' io quì ti diei ricetto,
E che de' tuoi cura mi preſi, e pronta
Riſtorai la tua armata, e finalmente,
Ch' io ti fei parte del mio regno, ad onta
Di tanti tuoi rivali! Dunque il ſai!
E queſta io n' ho da te mercede! Scende
Di Giove il meſſaggiero, in Delo parla
L' oracolo d' Apollo, e impongon coſe
D' amore, e di pietà nemiche. Credi,
Che d' uomo tale in ciel curin gli Dei?
Se ben, laſſa! di me, di me non hanno
Cura gli Dei pietoſi. Oimè, che un guardo
Ver me pur non rivolge il crudo; e ſolo,
Sol per confuſion, non per dolore
Il volto mi naſconde. Io manco. Ah quale
Velo la viſta ..... Ingrato.

Barg. Ah mia Reina.

Aſ. Padre; Signore; andiam fin ch' ella tace.

En. Oh ciel! laſciate, ch' io .....

Ac. Signore, è tempo
Di ſottrarvi al furor dell' ira ſua,
E alla forza de' pianti, e de' ſoſpiri,
Più non tardate; andiam.

En. T' intendo, Acate.
Il ciel ne guidi. Tu, figlio, vien meco.

SCE-

SCENA VI.

Didone, Bargina.

Did. NO', che non fuggirai, crudele. Io voglio
Dentro il tuo ſeno ..... Miſera! a cui parlo?
Già ſen fuggì. Abbiati in odio il cielo;
E ſe il mar non t' ingoja, a te la terra
Manchi dovunque poſi. Egli neppure
Curò laſciarmi di mia vita in forſe.
Sia maledetto il giorno, che da Troja
Fuggiſti; ſieno degli eſtinti tuoi
Le ceneri diſperſe al vento, e l'alme,
Che produſſer fra noi moſtro sì crudo,
Entro Averno non mai trovin ripoſo,
Corriamo al tempio a provocar Giunone
Alla ruina ſua. Spero vendetta
In premio dell' offerto ſagrificio,
S' ella, non che pietoſa, è giuſta, e ſanta.

Barg. Giunon calmi il dolor della Reina.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA I.

Bargina.

Cielo! che orror! che viſta! ora in qual loco
Troverò la Reina! Appena io ſcorgo
Onde vada, ove ſia; tanto il penſiero
Ho ingombro dell' immagine funeſta.
Par che ogni ſpirto da me fugga, e tremi
Nelle viſcere l' alma.

SCENA II.

Anna, Bargina.

Anna. Ov' è, Bargina
La mia germana? e dove andò, poich' ebbe
Fine il ſolenne ſacrificio, a cui
Non fummi dato intervenir, dovendo
De' Trojani ſpiar l' opre, e la fuga?
Barg. Grazie rendete al ciel, che da sì tetra,
E da sì orribil viſta vi ſottraſſe.
Non bene in me ritorno ancora, e dove
Giſſe non sò la mia Reina,

Anna

Anna. Forſe
Non arriſe Giunon all' olocauſto?
Barg. Anzi, che arrider lei, ben chiaramente
Moſtrò ſegni di ſdegno alti, e tremendi.
Anna. Ah toſto narra quali ſegni furo,
E quale il ſagrificio ebbe ſucceſſo.
Barg. Come narrare il poſſo! Il ſuo principio,
Oh ciel! pur preſagiva un lieto fine.
La vittima era un puro, e bianco toro
Scelto tra quei, che mai non punſe il fianco
Stimol, nè aratro affaticò le ſpalle.
Venìa ſuperbo con le aurate corna,
Quaſi che volontario alla bipenne
Da ſe offrir ſi voleſſe. Il ſacerdote
Le cerimonie ſolite allor fece,
Il toro viſitando, e a lui ſpargendo
Del ſacro ſale, e della paſta il capo.
Dopo gridato, che del tempio uſciſſe
Qualunque era profano, entro le ſante
Acque poſe le ceneri ſacrate,
E ne aſperſe la vittima, e l'altare,
Ed il popolo intorno. L' Oriente
Fiſſo mirando, le parole ei diſſe,
Che a me ridir non lice; e intanto il cielo
Balenar parve da ſiniſtra, e ſegni
Dar di pace, e d' amore. Allora Dido,
Trattaſi innanzi al venerando altare,
In feroce atto, e di diſdegno piena,
Offerſe a Giuno l' olocauſto, e alfine
In tai detti proruppe: O Dea, ſe giuſta,
E ſanta ſei, ben dimoſtrar mel puoi,
In ſecondando i miei giuſti deſiri.

Anna

Anna. Tanto diſs'ella? A che il furor la ſpinſe!
Barg. Ciò detto appena, ecco oſcurarſi il cielo,
Ed uno ſtrido di ſiniſtri augelli
L' aria ferire, a cui riſponde toſto,
Mugghiando il toro orribilmente; e ratto
Per la fineſtra, ond'a Borea ſi guarda,
Una fiamma diſcende, che d' intorno
S' aggira all' olocauſto, e lo diſſolve,
Ch' appena uom vede, in cenere minuta.
Vidi arricciarſi al ſacerdote i crini
Per lo ſpavento, e ſcolorar la guancia,
Ed il popolo ſtar tremante, e muto.
S' eſtingue il fuoco della ſacra pira,
E delle fiamme in vece, denſo fumo
S' innalza, e in tetra immagin ſi compone,
Ch' è di ſangue macchiata, e ſembra altrui
In viſta minacciar fera, e ſdegnoſa.
Ahi, laſſa! in raccontarlo nel penſiero
L' orror mi ſi rinnova, e la paura.
Mille grida s' udiro allor, chiedendo
Pietade al cielo. Altri s' affanna, e dole;
Altri tenta fuggire, e incalza, e ſpinge;
E tutto come da tremuoto ſcoſſo,
Di rovinare fa ſembiante il tempio.
Anna. E quando mai per tanti infauſti ſegni
Scopriro a noi mortali i giuſti Numi
Il lor tremendo ſdegno! Ma con quale
Meſta fronte ver noi vien la Reina!
E il primo, e ſommo Sacerdote ha ſeco.

SCE-

SCENA III.

Didone, Anna, Sacerdote, Ambaſciadore. Bargina.

Sac. TRemo, ed agghiaccio anch' io, volgendo in mente
Del ſagrifizio il lagrimevol fine.
L' alta bontà però della gran Dea
Così in lei può temprar lo ſdegno, e l' ira,
Che ne laſci al perdono aperto il varco.
Per la mia bocca ell' è, che a te ragiona,
O regal donna, e tu l' aſcolta, e intendi.
Dei temerari detti, onde irritoſſi,
Convienti a lei ſupplicemente volta,
Chieder mercede, e umilemente offrirle
Vittime nuove, e voti puri, e ſanti.
S' adirano talor noſco gli Dei;
Ma qual tenero padre verſo il figlio,
Che, pria che ſopra lui dal braccio alzato
La percoſſa diſcenda, e cento, e cento
Volte lo ſgrida, ed il flagello ſcuote.
Più che diſdegno in ciel puote pietade;
Non però intanto non temer conviene,
Che ſprezzato diſdegno alfin s' accreſce,
Nè oblian vendetta, per tardarla, i Numi.
Did. Dai giuſti Dei, che ſperar deggio? e voi;
Qual de' trojani nuova mi recate?
Anna. Partir li vidi . . . .

Amb.

Amb. Anch' io li vidi, e poſſo
Aſſicurare, che con lieti auſpici
Saliti appena in ſulle navi, il mare
Si poſe in calma, ed un tranquillo vento,
Diradando le nubi, il cielo aperſe;
Inſomma, e il cielo, e il mare, e le ſeconde
Aure, ch' empiean le fuggitive vele,
Parean prometter loro Italia in breve.
Giugneran toſto ad afferrarne i lidi,
E ne avrete di là pronte novelle.
Did. Così dunque ſon meco irati i Numi!
Amb. Intanto al mio Signor tornar dovendo,
(Però, ch' io credo ben, che non vogliate,
Che d' altro ancora teſtimonio ſia)
Eccomi ad adempir gli eſtremi uffici.
Voſco . . . . .
Did. In ciel dunque ogni pietade è ſpenta
Di mie ſventure! e fia ſempre, ch' io reſti
Segno agli ſcherni! A voi mi volgo, a voi,
Numi tremendi del profondo Averno,
E da voi pietà ſpero, e sò qual grata
Vittima vi ſi debbe. Voi, ſorella,
Laſciate me per breve tempo ſola,
Nuovi indrizzate, e caldi voti al cielo,
Al ciel, che moſtra or tanto avermi in ira.

SCE-

SCENA IV.

Anna, Sacerdote, Ambaſciadore, Bargina.

Barg. DUra neceſſità, ch' ella n' impone!
Anna. Giuſt' è, che a grado ſuo porgere al cielo
Poſſa ſuoi preghi; che coi noſtri voti,
Siccome è d' uopo, accompagnar dobbiamo.
Ma voi, del ciel ſacro Miniſtro, a cui
Sovente i ſuoi ſegreti egli rivela;
Ditene: quale avran fine coteſte
Gravi apparenze d' infinite doglie?
Sac. Donna, a te non iſtà cercar ciò, ch' entro
Le menti lor tengon celato i Numi;
Ed a me non diſcopre ſempre il fato
I ſuoi ſanti ſegreti; anzi ſovente
In sì folt' ombra li ravvolge, ch' io
Non ſo ben diſcoprirne ignudo il vero.
Di quel, che dopo lungo volger d' anni
Fia, ch' altri vegga, tu curar non dei,
Nè a tanto il femminil deſio ti ſpinga;
E le coſe, che omai ſono vicine,
Troppo per tempo a te fian manifeſte.
Anna. Gravi ſfortune a noi ſono vicine,
E ben il cor mel dice.
Amb. Tanti mali
Su queſta terra mai cader non ponno,
Che più co' ſuoi diſprezzi, e co' ſuoi ſdegni
Non abbia provocati la Reina.
Sac. Male a colui, che dell' altrui s' allegra,

E ro-

E roveſcia talora il ciel, ch'è giuſto,
Il gaſtigo de' rei ſovra coloro,
Che ſi fan dell'altrui pena piacere.
Ma, donde a me queſto tremore? un alta,
Un'alta fiamma in me ſcende, in me ſerpe!
Ah! tu, divin furor, m'agiti, e ſcaldi.
Ite lungi, profani; a voi non parlo.
Già il vel ſi ſcioglie: e dove vai? dond'eſci,
Pallida, ſanguinoſa, afflitta immago?
Anna. Intenti alle ſue voci. Oh come gli occhi
Acceſi egli apre, e intorno intorno gira!
Giove del ſuo divin ſpirto il riempie.
Amb. Come inquietamente egli ſi move!
Sac. E mai non avran fine i tuoi ſoſpiri!
Qual ti crucia dolore, anima ignuda?
Ecco, ecco l'onda, la ſulfurea, e nera
Onda di ſtige; e par da forte remo
Rumoreggiar percoſſa. Ecco il nocchiero.
Oh qual, oh qual dal mento iſpido; ſozzo
Pelo gli pende! e con qual negra barca
L'ombre tragitta a quella ripa oſcura!
Io più non veggio! ov'è il nocchiero? e dove
Tacete, o venti, aure tacete, e i ſacri
Mirti non più ſcuotete. Io pur ti veggio.
Pur di nuovo ti veggio, ombra, che in petto
Porti sì larga piaga, ma quell'altro
Spirto, in ſacerdotal manto ravvolto,
Le cui ferite ora tu baci, e a cui
Moſtri la tua di ſangue ancor ſtillante,
Tu ben ravviſi, è il tuo fedele, e il vedi,
E gli occhi n'hai di piacer gravi, e molli.
Tacete, o venti, aure, tacete; io ſento
Delle

Delle dolci parole il ſuon pietoſo.
Amb. Com'egli oſcuro parla, e invan s'aſcolta!
Barg. Oh ciel! che parla egli di piaghe! Io ſento
Un gelato timor ſcorrermi l'oſſa.
Ecco di nuovo arroſſa, e i labbri ſchiude.
Sac. Ah, ch'io vi perdo! e come nubi ſpinte
Da vento rapidiſſimo, ſen vanno
Il ciel, la terra, il fiume, i mirti, e l'ombre.
Queſta è la reggia di Cartago, e queſto
L'uſato giorno.

SCENA V.

Anna, *Sacerdote*, *Ambaſciadore*, *Bargina*, *Cleonte*.

Anna. A Che, Cleonte, e dove?
Cleon. Ah! ben giuſta cagion di pianger ſempre,
Laſſo! io vi reco, e nuovo danno acerbo.
Anna. E che ne rechi? parla.
Cleon. Ahi! la Reina.
Anna. Di toſto.
Cleon. Il dirò pure, oh cielo! è morta
Anna. E' morta mia ſorella!
Barg. La Reina
E' morta!
Amb. Oh giuſti Dei, che aſcolto!
Anna. Ahi laſſa!
Ahi! la ſorella mia!
Sac. Donna rimanti,
E aſcoltiam prima quale ſtrano caſo,
Quale improvviſo colpo l'uccideſſe.

Cleon.

Cleon. Dianzi paſſar per le regali ſtanze
La Reina vid' io dogliosa in viſta;
E ben m' accorſi ne' ſuoi foſchi ſguardi,
Che qualch' aſpro penſier chiudeva in mente,
Ma non penſier credea della ſua morte.
Intanto queſta miſera Reina
Frettoloſa, fuggendo, e ſoſpirando,
Entro la ſtanza ſua ratto ſi chiuſe.
Da pietoſo deſire allor ſoſpinto,
Alla porta mi fei d'appreſſo, e porſi
L'orecchio onde poteva uſcir la voce;
Ed oh quali aſcoltai meſti ſoſpiri!
E quai languide note, e quai dolenti
Rimorſi! Ad ogni ſenſo in bocca avea
Dell' amato conſorte il dolce nome.
Ella dicea: te prego, amabil' ombra,
Cui troppo offeſi, accogliere con pace
L'offerta, ch'io della mia vita or faccio,
E meco uſar, non che pietà, perdono.
Le venìa men la voce intanto, ed io
Ratto forzai la porta, e vidi, ahi viſta!
Cieco allor foſſi ſtato, e ſordo, e morto;
Vidi, ch' entro il bel petto una crudele
Spada confitta avea.
Barg. Che ſento!
Anna. Ah ſogno;
Infauſto ſogno! mi ſcopriſti il vero,
Barg. Ah! mia Reina!
Sac. In fra gli eterni mirti
Abbia l'alma riposo.
Cleon. A me rivolſe Pie-

Pietoſamente i moribondi lumi
Di pianto umidi, e gravi. Io dall' aperto
Seno le traſſi il ſanguinoſo ferro,
E ſul letto adagiarla iva tentando,
Forte chiedendo altrui ſoccorſo, aita;
E col manto, che ancor ſparſo, e macchiato
Del generoſo ſuo ſangue vedete,
Sua ferita ſciugar tentai, ed ella:
Vano è, Cleonte, ogni pietoſo uficio;
E alle donne ivi accorſe alfin girando
Gli occhi ſmarriti, e il bel pallido volto
In languid' atto al mio braccio appoggiando:
Sicheo, Sicheo, diſs' ella, e poi morio.
Anna. Perchè la doglia or non mi ſvelle il core.
A qual vita m' avete, o Dei, ſerbata?
Che diſſe del Trojan, che la deluſe
Sì ingratamente?
Cleon. Ella di lui non mai
Si dolſe, e mai non proferì ſuo nome.
Anna. Oh virtù ſenza eſempio! e tale hai premio!
Certo non meritavi, anima degna,
Un così triſto fine. Io potea pure,
Allorchè giunſer quì le Teucre genti,
Te conſigliare a non accorle; e bene
Stimar dovea, ch' eſſendo in odio a lei,
Ch' è in ciel Reina, e queſto regno guarda,
Egli era un provocar l'alto ſuo ſdegno.

Fine della Tragedia.

546
2

ACHILLE

TRAGEDIA

DI ALFONSO MONTANARI

VERONESE.

PERSONAGGI.

ACHILLE.

AJACE.

PRIAMO.

ECUBA.

POLISSENA.

PARIDE.

FILETRA.

La Scena ſi pone nella Reggia di Troja.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Priamo, e Ecuba.

Pr. ECuba cara mia, poichè il gran Giove,
Che a me già Rè nel più felice Impero
Ti ſtrinſe, e feo di Figli Eroi feconda,
Or ne fieri diſagi, ond' io quì dentro
Alle reliquie del perduto Regno
D' ogn' intorno mi veggio oppreſſo, e cinto,
Mia compagna ti vuol, raſciuga il pianto,
Frena i ſinghiozzi, e dalla triſta mente
Fà, che l' aſpra memoria ormai dilegui;
E ti rammenta alfin per tuo conforto,
Che ci reſtano ancor ben altri Figli,
E 'l Nipote Aſtianatte, il qual cotanto
Benchè Fanciullo al Genitor ſomiglia,
E creſcendo ci dà ſpeme migliore.
Nè per molto che ancor pianga, e t' adiri
Col rio deſtino, a noi farà ritorno
Di là ve, ahi Laſſo, incenerito or giace
Il noſtro Ettorre; un mal cui neſſun' avvi
Rimedio, invan ſi piange, anzi dovreſti
Eſſer lieta, che alfin pietoſo Achille,

E ſai com' era noſco, irato, e fiero
Pur dienne il corpo a ſeppellir di lui
Corteſemente.
Ecu. Io lieta? Io lieta? poi
Che io ſteſſa, io ſtrinſi il figlio mio fra queſte
Braccia, eſanime, e tutto una ferita?
Sì contraffatto oimè, sì guaſto, e lacero,
E di polve, e di ſangue aſperſo, e lordo?
E perciò chiami tu pietoſo Achille,
Che i Figli noſtri a noi rimanda uccisi?
Oimè che ſtrazio, oimè ne fece intorno
A queſte mura, e quel che più m' accora,
Sugl' occhi noſtri; cotant' ira accolſe
Quel barbaro, inuman; quell' empio, e crudo
Per vendicar d' un Greco vil la morte.
Ben ſua fierezza fu mandarcel' anco,
Onde via più vicin l' atroce ſcempio
Moſtrandoci, maggior recaſſe affanno.
Poich' eſſerci crudel più non potea
Ci fu pietoſo, e ſe ben giuſto miri,
Ne reſe ciò che e per diritto, e Legge
E' delle genti, e di natura ſenza
Tanti prieghi, e ſcongiuri a noi dovea.
Pria. Dovealo, è ver; ma al vincitor dar legge
Chi puote ancor? dov' è la forza, cede
Ogni ragion; pur la vincemmo alfine,
E ciò ch' io non potei con doni, e prieghi
Iterando i meſſaggi, una fanciulla
Ci ottenne; e ſai, che quinci appunto uſcita
Colle Vergini d' Ilio Poliſſena
Noſtra Figlia, a colui da ſe richieſe
Dell' uccisо fratel per dargli onore

Di

Di ſepoltura, l' infelice corpo,
Ed appena parlò, che al dolce, umile
Suo dimandar, e chi sì forte, e duro
V' ha, che reſiſta a femminil preghiera?
Da ſubita pietade il cor compunto
Ce lo conceſſe, e non fu piccol dono,
Ch' io per lui ricovrar di voglia queſto
Viver cangiato con ſua morte avrei.
Ecu. Che mai fece Ettor mio? sì gran misfatto
Fia l' uccider in guerra il ſuo nemico?
Ah meno ardito, e valoroſo ei foſſe
Stato finor a cimentar ſua ſorte,
Che viverebbe anco, e tu, mia Troja, invitta
E temuta fareſti. Or qual rimanci
Più ſpeme, e in qual de' tuoi Guerrieri, e Figli?
Chi ne ſottragge oimè di mano a queſti
Empi ladron, che più malvagi, e feri
Son contra i morti, che nemici ai vivi?
Io già sì di leggieri un tanto, e tale
Colpo, che m' ha dalla radice il core
Divelto, e tutto per le vene il ſangue
Ognor mi volve che vi penſo, e ognora
Sì vi ripenſo, che divengo ſtolta,
Sparger non poſſo come tu d' oblio:
Che Madre io ſono, anzi gli fui, nè tanto
Ti coſtò quanto a me; sì grave affanno
Giuſto parrebbe a te, ſe fuſſi Madre.
Pria. Ecuba, ed io ſon Padre, e come Rege
In un, Figlio perdetti, e Capitano,
Pur tutto ciò di tollerar m' è forza,
Che laſsù in Ciel l' ineſorabil fato
Contra noi ſcriſſe, onde a ritorci venne . . .

Ecu. Eh di più toſto che crucciata, e ria
La gran Diva rivolte a noi le ſpalle,
Poich' il Palladio ſuo rapir laſciammo,
Celo ritorſe, e ritorrà ben anco,
Se non ſi plachi, ed Ilione, e Troja.
Deh foſs' io un' uom che non ſtarei quì ancora
Tra le Donne real confuſa, e miſta
Trattando il fuſo, e la canocchia imbelle.
Che non riſcuoti il ſimulacro ſanto?
Che non vendichi Ettor? che non reſpingi
Gl' aſſediator ferocemente uſcendo
Di queſte mura?

Pria. In sì cadente etade
Vuoi tu ch' io n' eſca a guerreggiar? lo ſpirto
E' pronto, e forte, ma la mano è inferma,
E chi de' noſtri cuori avrà d' uſcire
Contro quel che un Ettor conquiſe alfine?
Ah ſe più dura un tale aſſedio, è forza
Che ai fati ceda la poſſente Troja
E ſtà già per cader.

Ecu. Avverſi tanto
Sono a Troja gli Dei? così degg' io
Morir di rabbia, invendicata, e priva?
A che Reina i' ſon? ſpietati Numi
Non vi muove a pietà la doglia mia?
Ah s' io credeſſi di mirar quì dentro
Quell' empio vincitor, di propria mano
Vorrei toſto cacciar le fiamme in queſta
Reggia, onde alfin tutta n' ardeſſe Troja,
E in cener tutti ci volgeſſe inſieme.

Pria. Ecuba, ormai t' acqueta, ed all' etade
Riguarda almen, ed allo ſtato, in cui
Pru-

Prudenza, e cor magnanimo aver dei
Per incontrar, e ſoſtener gli aſſalti
Dell' avverſa fortuna; e qual diſdegno
Andromaca n' avrà, ſe tu cotanto
Ti dai'n preda al furor? è ben più grave
Senza ſpoſo reſtar, che ſenza un Figlio
In sì fiorita, e numeroſa prole.
Ma Paride ver noi s' affretta; O Giove
Da noi rivolgi ogni ſiniſtro avviſo.

SCENA II.

Paride, e detti.

Par. PAdre, e Signor dal Greco campo or ora
Un' uom, che all' arme, al portamento, al viſo
Mi ſembra Cavalier, al tuo coſpetto
Chiede venir, ed importuno attende
Per favellarti ſubita riſpoſta;
E perciò che m' avvidi al verde ramo
D' oliva, e al bianco vel che lo circonda
Creder mi fà che a noi per pace ei venga.

Pria. Piaceſſe pur al ſempiterno Giove
Por fine a' tanti guai; ma donde Troja
Diſperata ſperar può mai ſalute?
Si ſon forſe gli Dei placati? o Figlio,
A lui ritorna, e per oblique oſcure
Secrete ſtanze, onde ſpiar non poſſa
Di queſta Reggia gl' andamenti, il guida
Quà ve t' aſpetto; e tu, Reina, intanto
Quinci per poco ſgombra, e penſa ch' ai

Nel

Nel tuo dolor compagni.
Ecu. Io vò codardo
A pianger laſſa. Ettor, miſero Ettorre
Per te dov' io mi ſon? e quale al mondo
Oggi vive di me più triſta Madre?
Pria. Ecuba, ahi quanto tu m' affanni: il duolo
Tuo giuſto è ben, ma ſe mirar per entro
Poteſſi a queſto cor, che a te crudele
Sembra, e ſenza pietà, cotal furore
Non avreſti già tu. Ma il Greco a queſta
Parte ſen viene, o come ardito! figlio
Co' tuoi più fidi a cuſtodir t' appreſta
La Reggia intanto: ch' io dall' inimico,
E più da' Greci ſempre temer ſoglio.
Par. Di ciò nullo penſier tua mente involga.

SCENA III.

Ajace, e detti.

Aja. IL grande, il forte, il ſempre invitto Achille
Rè di Teſſaglia, e Rè de' Mirmidoni,
Di Tetide, e Peleo, Figlio, e Nipote
D' Eaco Tremendo inquiſitor dell' ombre,
Pace, ſalvezza, e più robuſta etade
A te Rè d' Aſia per mio mezzo invia.
Nè per Agamennon, nè per l' offeſo
Rè di Sparta men vengo, a noi rubelli,
Benchè di ſangue, e nazion congiunti
E più che a te non fur mortai nemici.

Nè

Nè per Uliſſe, e Diomede io venni,
Che appo noi ſon coſtor notturni fabbri
Di litigi, di frode, e di rapine,
Per cui non per valor ſen vanno illuſtri.
Ma per Achille, e per lui ſol di vera
Pace, e ferma amiſtà, benchè s' offenda
La Grecia tutta, e ſe gli volga contra,
Te ricerco, o Signor.
Pria. Eterni Dei!
Che aſcoltar degg' io? ed onde sì diſcordi
Tra voi pur ſempre, e contra me sì uniti?
Già mi fur conti gl' alti ſdegni, e l' ire,
Ond' arſe Achille, e quai perigli incorſe
Dai Greci condottieri infin che aſcoſo
Per Briſeida ſi ſtette, e 'l campo in preda
De' miei laſciò, cotal diſpetto allora
Molto giovommi, e ſennonchè il deſtino
Mai ſempre a Troja, ed a Trojani avverſo
Svolgea le coſe troppo a noi ſeconde,
Mi gioverebbe ancor: poi sò ben io
Che ogni voler, ogni poter gli Atridi
Di guerreggiar, di patteggiar s' han tolto,
E fanno a lor piacer; ma donde un tale
E sì improvviſo cambiamento?
Aja. Amore
Cagion n' è pur novellamente: Amore
A tal lo ſpinge.
Pria. In cor sì crudo, e fiero,
Sì d' uman ſangue, e sì di ſtragi ingordo
Teneri affetti, e deſir dolci come
Ponno regnar. Odia le morti Amore
E ſol di pace ſi nutriſce, e gode.

Aja.

Aja. Anzi aſpre guerre Amor accende, e muove;
Lor mal grado lo ſanno i tuoi per prova,
E lo ſanno anche i miei; ma s' io t' aveſſi
Detto, che egli ama sì tua Figlia, ch' ora
Se v' acconſenti, e acconſentir ben dei,
Fia ſua Spoſa, e Reina . . . .
Pria. O che mi narra
Coſtui!
Ajac. Signor qual meraviglia, e quale
Preſo t' avrìa ſtupor, ſe pur richiede
Maraviglia, e ſtupor, che egl' ami quella
Che quinci uſcita; e non ha molto, a forza
Più dei dolci occhj, e del leggiadro viſo,
Che di prieghi, e di pianti, il guaſto Ettore
Trar gli ſeppe di mano allorchè ſcempio
Volea farne peggior? Coſtei fu pure
Quella, guarda beltà, per cui ritenne
Gli sfrenati deſtrieri in corſo, e fermo
A mirarla riſtette. Eh che ti veggio
Dubbio, e penſoſo impallidir non meno,
Che s' io recaſſi, e nemiſtade, e guerra?
Perchè m' aſcolti sì crucciosſo, e fitto
Tieni lo ſguardo al ſuol? Quì nullo inganno
Avvi a temer; che non riſpondi? Almeno
Dimmi: non vuò, ch' io torno a lui: ripulſa
Già non offende Imbaſciator. Su dunque
Che riferir degg' io?
Pria. Sì eh coteſti
Di cui non ebbi mai più fier nemico,
Chiede or la Figlia, poich' a me più figli,
Ed a lei più fratelli ucciſe? Forſe
Penſa il crudel con queſte nozze il ſangue
Sparſo

Sparſo eſpiar, e placar l' ombre? In Cielo
Scritte le Nozze ſon, nè vien dal Cielo
Opra non buona, anzi per quei vendetta
Ch' oltra ragione incrudelir; ma come
Oggi quì nozze, e la Cittade ancora
Di ſtragi, e morti, e tutta quanta ingombra
Per ſua cagion? Queſto ſi è il cambio? E queſto
Il prezzo o Dei, che il tuo sì grande Achille
Rimette a me per lo mio figlio ucciſo,
E tratto a coda di Deſtrier com' uno
Del volgo infame? A rimembrarlo io tremo
Tutto, e ſcorrer per l' oſſa, e per le vene
Mi ſento un freddo orror.
Ajac. Che mai rammenti?
Ciò fè Signor per vendicar l' amico,
E tu ben ſai, qual ira, e ſdegno amore
Ecciti in cuor d' uom bellicoſo, e fiero.
Nè di ſangue Troian tal ſete avea,
Cui d' ammorzar mille rincontri, e mille
Se gli offrir, anzi il ricercaro; o voi
Miſeri; guai ſe di valor facea
Prova egli pur; in queſto giorno appena
Potria il ſuolo moſtrarſi, ove fu Troja.
Ma dove laſci alfin, che garrir teco
Non vò, non deggio, ſe per pace i' vengo,
Quanto ei fece a tuo pro? Sì toſto uſcita
E' di tua mente l' alta corteſia,
Con cui ti reſe il doloroſo corpo
Del morto figlio per colei, che ad onta
De' Greci tutti a cotal paſſo il mena?
Quando alle tende trarſela potea,
E farle a ſuo piacer vergogna, e ſcorno,
E ven-

E vendicarci appien per queſta tua
Dal Talamo Spartan rapita Donna,
Di doni carca, e pellegrine ſpoglie,
Ed onorata rimandolla, e altera
Col buon Ettor; ma ſe coſtui ridotta
L'aveſſe in ſuo poter, da' ſuoi coſtretto
Fora a cederla? Nò, che ponno or nulla.
Da Greci? nò, che per Briſeida ancora
Da lor ſi piange; il cor sì caldo, e molle
Egli non ebbe, e fier mirabil coſa!
Sol queſta fiata non moſtroſſi Achille,
E la fiamma d'amor reſtrinſe allora
Che più avvampava. Egli ripulſa or brama
Da lei più toſto alfin, che averla ſpoſa
Malgrado ſuo: perchè ſforzato amore
Quetar mal puoſſi, ed è cagion ſovente
D'orride ſtragi; e ſanguinoſe guerre,
Com'or ſi vede, e s'Elena pur gita
Foſſe in Meſſenia volentier, nè voi
Teucri ſareſte a tai miſerie addotti,
Nè di Grecia noi pur per tanti, e tanti
E di terra, e di mar perigli atroci
A turbarvi la pace quà venuti.
Ma che può far? Che debbe far? Non baſta
Che ſe versò tuo ſangue, or cerchi, e brami
Non men tuo ſangue, onde riſorga, e viva
Ne' ſuoi figli maggior? La pace iſteſſa
Ch'ei t'offre da ſe ſola ogn'onta, e danno
Pur dovria compenſar; o egli è ſolo
Co' ſoli Mirmidoni; e romper guerra
E far pace anche ſol può 'l grande Achille.

E che?

E che? Non ſai, nè per cotali indizi
Ten' ſe' accorto finor, che a torti il regno;
A ſtrugger Troja, e te disfar, dal Cielo
Per voce dell'Oracolo fu ſcelto?
In lui gl'Atridi, in lui Calcante, in lui
Confidan tutti; a lui riſerba Giove
Condurre a fin sì glorioſa impreſa.
Or ſe da' Greci ei ſi diparte, Troja
Non ſia toſto in ſicuro?, E ſe per Troja
Combatte un tal guerrier, mai ſempre invitta
Non ſaranne anco Troja? E' tuo deſtino
O buono, o rio coſtui. Signor conſiglia
Te con te ſteſſo, e come Re diſponi:
Ma vè, penſa di due, qual meglio fia,
Che negando, irritar mai ſempre Achille,
E volendo ſervar potreſti Troja,
Così ti parla umilmente il figlio
Di Telamon, e s'anco dir mi lice
Tuo Nipote, e tuo ſervo.

Pria. O avventuroſo
Giorno, che a me sì generoſo, e prode
Guerriero di veder vien dato in ſorte!
O come, o quanto al Genitor ſomigli!
Così gl'omeri, e 'l crin, così vivaci
Gl'occhi, e tal voce, e portamento avea
Ch'io ſteſſo, io ſteſſo il vidi, allor che i primi
Giovani d'Argo a ſtrane coſe avvezzi
Pel Vello d'or la prima volta arditi
In Colco navigaro, e queſti lidi
Toccando ricercar d'oſpizio indarno
Laomedonte il Re, mio Padre, altero,

Ed

Ed avaro ei sì fu, cui per vendetta
Nel ritorno costoro uccisèr, tutto
Ilio empiendo di stragi, e di rovine.
Buon per me, che era lungi; allor cadeo
Esionia mia suora in man di tuo
Padre, ch' era gentil, cortese, largo,
Magnanimo, e sever, ma non crudele
Come Alcide, e Giason: m' è conto alfine
Tuo senno; tuo valor, tua forza; e molto
Te riputava Ettor, e grand' onore
Stimò tornar sì di tue spoglie adorno,
Come in dono lasciarti ancor le sue.
Or tu m' ascolta; a me fia dolce, e cara
L' amistà di colui, che quà t' invia,
Ma sì tosto, e da me, se pria non odo
De' miei fidi il parer, non pos' io, come
Volentier bramo, acconsentir: intanto
Tra noi riman senza timor; fra poco
N' avrai risposta a tuoi desir conforme,
S' io non lo spero invan.

Ajac. Ma quì non lice
Che più indugi o Signor; m' aspetta Achille
Parmi vederlo impaziente, e forse
Del mio tardar si duol, rimpetto a quella
Porta, che al Xanto mena, ed oggi appunto
Voglion gl' Atridi ragunar Concilio
Per dar l' ultimo assalto, e lui presente
Vorranno pur; che s' io più tardo, invano
Lo cercherò, che il giuramento santo
Già dato avrà solennemente al Campo.

Pria. Che far degg' io? Se v' acconsento, come
M' è

M' è d' uopo, e giova alfin, che la sdegnosa
Ecuba ne dirà? Se lui rifiuto
In che periglio i' son? Vien meco, e tosto
Quinci uscirai colla risposta.

Ajac. O come
Da se non ponno di lor cose i Regi
Deliberar, e son soggetti altrui!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Filetra, e Poliſſena.

Fil. ONde Signora mia sì ſpeſſi, e gravi,
E confuſi ſoſpiri? onde ſmarrita,
E palpitante, e pallidetta in viſo,
E ſenza i dolci tuoi uſati accenti
Cogl' occhi volti umilemente a terra
Tuttor ne vai? anzi mi ſembri, e punto
Mal non m' appongo, sbigottita, e meſta
Oggi via più ch' unqua non foſti; e pure
Da poi che le reliquie sfortunate
Del miſero Fratel recaſti a noi,
Il tuo sì, come il mio, dolore in parte
Dovria ſcemar.
Pol. Filetra, il mio dolore
Allor ſol cominciò, che il tuo finìo,
Ed inaſpriſce or sì, che in grembo a morte
Preſto n' andrò, ſe non mi porgi aita.
Fil. E che non parli ſemplicetta, il male
Forza è ſcoprir, che riſanar ſi debbe;
Però ſaggia è colei, che fida amica
Trovar pur ſeppe a disfogarne il cuore
Tra le miſerie ſue.

Pol.

Pol. Tacer ben anco
Vorrei, che lingua a raccontar non aggio
Il mio acerbo dolor; ma poichè tanto
Ardir mi fai, dolce Filetra, i' voglio
Dirloti pur; che alfin merta pietade,
Non che perdon, chi in ſervitù d' amore
Stretto riman.
Fil. Che aſcolto mai? fra tanti,
E sì gravi diſagi in te potèo
Dolce fiamma d' Amor deſtarſi, quando
D' ozio ſol naſce, e d' allegrezza Amore?
Pol. E che dirai, come tu ſappia alfine,
Ch' amo il più fero, e più mortal nemico
Ch' oggi abbiano i Trojan? Ahi laſſa, Achille.
Fil. Oimè quell' empio; e diſpietato? Amore
D' odio naſcer non può.
Pol. Malgrado mio
Colui m' è forza deſiar, che tanto
Odiai finor, e dovrei finch' io viva
Con implacabil odio, anzi odio eterno
Oltre Lete abborrir; ma ſe lo aveſſi,
Ma ſe lo aveſſi tu, Filetra mia,
Viſto sì ben com' io, lo ſdegno forſe,
E cotal' odio, e tanta maraviglia
Porreſti ancora tu; ch' egli è corteſe,
E liberal; lo credereſti, al mio
Pianto s' intenerì, divenne umile
Di così altero, e gittò qualche ſtilla . . .
Fil. O pietade ver noi da ſezzo, e vana.
Pol. Non dir così; quant' io gli chieſi, ei pronto
Tutto mi diè corteſemente, e queſta
Piccola tregua, ond' oggi ſi reſpira

Per

Per ſeppellir con più ſolenne pompa
Il corpo del Fratel, che è pur ſuo dono,
Di ſuo voglia m' offrì, s' altro i' ſapea
Chiedergli allor, per me da lui ripulſa
Non v' era, e ch' altro far di più potrìa,
Se non che ſciorre dall' aſſedio Troja;
Lo che otterrei, ſe un altra volta a lui
Mengiſſi; or' odi un mio penſier, Filetra,
E mi conſiglia tu, cui maggior ſenno
Fanno gl' anni, e 'l ſaper, ed hai sì ſgombra
La mente, e ſcevro il cor da quell' affetto,
Che a me veder non laſcia; I' poichè veggio,
Che per Ilio ſottrarre al gran diſaſtro,
Che il deſtin gli minaccia, e noi con eſſo,
Ormai chiuſa è ogni via, sì d' ogn' intorno
Ci ſtringon l' armi, e fa crollar le mura
L'oſte ria, più che mai feroce, e ardita
E 'l nitrir de' Cavalli, e delle Trombe
Il rauco ſuon, finchè pugnava Ettorre,
Mai non ſentito, ormai quì dentro arriva,
Al Campo de' Nemici uſcir diſegno,
Teco però, ſe non diſdici, e l' opra
Mi preſti tu; ma traveſtita in guiſa,
Che neſſun mi conoſca; al Campo giunta
Furtivamente sì, con nuovi prieghi,
Con più caldi ſoſpiri, il cuor feroce,
Ma corteſe di lui, per cui gl' Atridi
Van sì ſuperbi, e temerari, i' voglio
Ritentare altra volta, ed ho ſicura
Speme di trarlo a miei voler; che Amore,
Lo ſteſſo Amor, che 'n queſto ſen m' acceſe
La fiamma ond' ardo, ivi altrettanto ardire
Pommi

Pommi a cercar ciò, per cui ſol m' acceſe.
Ma quanto, oimè, ſia malagevol coſa
Tu 'l vedi ben, che ſei di me più eſperta.
Fil. Nulla a chi vuol è malagevol coſa.
Ma penſi tu, che a un tempo ſteſſo amore
Feriti abbia due cori? Invan preſumi.
Penſa poi s' è d' amor capace Achille,
Quel sì fero, e crudel . . . .
Plit. Di ciò non poſſo
Aſſicurarti io ben, sò ben, che appena
S' incontraro i noſtr' occhi, un certo ardore
Gli rifulſe nel viſo, e tinſe entrambe
Le belle gote ſue, cui ratto aſperſe
Un gelido pallor; s' amor non era
Quello ch' eſſer potea? paura forſe
Di noi Vergini imbelli? eh penſa, Amore
Quegli sì fù, che per le vene, e per le
Oſſa gli corſe, onde sì dolce, e umile
Divenne poi, di sì crudel.
Fil. S' è vero
Tutto ciò, che più badi? all' uopo io pronta
Son dovunque mi vuoi.
Pol. Ma ohimè pavento
Di varie coſe, e pria chi n' aſſicura
Dagl' Atridi crudeli, ond' io non giunga,
E meco tu nelle lor man? ben vedi,
Certo il noſtro ſterminio, e i noſtri nulla
Compaſſion, nulla clemenza allora
Ci avrian gl' aſſediator, ma qual rovina
Ecuba ne farìa, che già vendetta
Tutta ſpira, e furor? e vella appunto
Che a noi qua volge forſennata il piede.

SCENA II.

Ecuba, e detto.

Ecu. Glove ti ſalvi o Poliſſena; il vile
E del ſuo ſangue traditor, non Padre,
Priamo crudel và meditando a quello
Farti Spoſa, onde Ettor, Laſſo, cadèo;
E, che data abbia la parola i' credo
A certo Ambaſciator, cui manda il fiero,
Io non sò come a chieder te.
Pol. Che aſcolto?
O per me lieto, e fortunato giorno
Torno a viver, ojme: che narri? io dunque,
Io d' Achille?
Ecu. Non già, ſe in man credeſſi
Di trucidarti a lui, prim' arſa, e tutta
Una Tomba vedrò l' iſteſſa Troja,
Ch' io v' acconſenta; io già pur ora in faccia
Ho del rio Meſſaggiero a Priamo eſpoſto
A chiare inſieme, e ſpaventevol note
Il fiſſo irrevocabile penſiero,
Che ho contra queſte ſcellerate nozze.
Che tu deggia abbracciar colui che ucciſe
Tre tuoi Fratei, maſſime Ettor, di cui
Scempio fè sì crudel, ahi rimembranza?
Non fia mai ver, più cruda atroce guerra
Ne mova, e più ne ſtringa, anzi ei m' uccida
Tutti i miei Figli, inceneriſca Troja
E 'l Marito mi ſveni, e me di morte

La

La più fiera minacci, Poliſſena
Mai non avrà; Per la Tritonia Dea,
Per lo ſuperbo regnator dell' onde
E per tutti gli Dei di Troja il giuro.
Or tu vi penſa, e vi ripenſa; Io ſono
A tutto omai deliberata, e pronta.

SCENA III.

Filetra, e Poliſſena,

Fil. Vedeſti tu mai più furioſa Donna?
Pol. Io ſon fuor di me ſteſſa, ahi laſſa, e tremo
Tutta da capo a piè; Filetra il core,
Mi trabalza nel ſen, oimè ſon deſta?
O pur ſogno? e fia ver che a nozze Achille
Mi chieggia? Achille? ah nol cred' io che tanto
Io non oſo ſperar; e pur v' inclina,
Se ben la udimmo, il Genitor: ah forſe
Ch' ella vaneggia: io ſpoſa? o me felice
S' egli è ver; ma s' è ver, perchè s' adira
Con furia tal per vi s' oppor coſtei?
E mel contraſta? ah m' avvegg' io Filetra
Che 'l ſuo furore a così dir la sforza,
Ch' io nulla ancor sò di tai nozze.
Fil. E nulla
Udii, nè il Meſſaggiero ho viſto ancora
Nel Palagio Real; ah ch' ella certo
Vaneggia per furor.
Pol. Ma ſe davvero
Dice, che fia di me? già, già mi ſento

Gir un ſubito orror per l' oſſa fredde.
Fil. Non t' avvilir sì toſto ; andiam, ſignora,
Andianne il vero ad iſpiar d' appreſſo,
Nè tal novella alfine, è sì funeſta.
Come s' adombra il tuo penſier; che il tempo
Vince ogni coſa.
Pol. A miei deſiri, o Dei,
Non ſia voſtro voler benigno avverſo.

SCENA IV.

Priamo.

INvan tentai la inferocita Donna
Ridurre a' miei deſir: riman sì fitta
Nel ſuo penſier, com' alta rupe, o ſcoglio,
Cui tempeſtoſo mar percuota intorno.
Pur non voll' io, che che ne ſegua, ancora
Accomiatar l' Imbaſciator ; frattanto
Mandai Paride, acciò che lei ritenti
Con luſinghe, e la prieghi. O qual fatica
E' lo ſveller dal cor di Donna, e Madre,
Colla radice un qualche gravo affanno,
Difficile è placar Donna, che cruda
Più, e più ſorda divien che più ſi prega.
Ma ratto ei torna, e con allegra faccia,
E con leggiadro piè, verace ſegno,
Che ceſſe alfin quell' oſtinata. O Figlio,
Qual novella m' arrechi, hai pace, o guerra?

SCE-

SCENA V.

Paride, e detto.

Par. SIgnor di guerra ormai ſi taccia, e ormai
Si favelli di nozze: Ecuba alfine
Acconſentì; ma quali ſtrida, e quali
Torcimenti di corpo allor che aperſi
La bocca a favellar! che orrendi, e fieri
Atti vid' io! qual menade feroce,
Che a Bacco celebrar le feſte ſuole,
Tutta fuor di ſe ſteſſa innanzi, e indietro
Per l' ampie ſtanze indomita correa,
Ambe le mani, e la canuta teſta
Nelle pareti, o ſtrana frenesìa,
Battendo per furor; le chiome, e 'l ſeno
Si graffiava coll' ugne, e gl' occhi al Cielo
Orribilmente travolgendo, i Numi
Crudeli, ed empi, e ſcellerati, ad alta
Voce chiamava sì, che un freddo gelo
Mi fea correr per l' oſſa, e per le vene:
Senza omei, ſenza lacrime reſtava
Di ſudor tutta molle, e poi furente
Più che dianzi non fea, le furie prime
Ricominciava miſera ſdegnando
Miei prieghi umil: pur come piacque a Giove
Quietoſſi alfine, ed aſcoltommi, e tanto
Seppi, e tanto pregar, che in ſe raccolta
Come da ſonno, o foſſe che 'l vigore
Per le membra ſcemando in quella etade

A più

A più infuriar ſpirto le tolſe, e lena,
O vide la ragion, a me benigna
Mente rivolta, e ſoſpirando diſſe:
Figlio tu, che cagion di guerra foſti,
Sii pur di pace, e di ſalvezza; io cedo,
E di tuo padre ogni voler s' adempia.
Ciò detto tacque, e ſerenoſſi in viſo,
Quindi veloce con sì lieto annunzio,
A te venn' io.

Pri. Dal gran piacer mi ſento
Balzar in petto il cor, ma di veleno
Un miſto tal me lo amareggia toſto,
Che dubito anco, anzi tem' io; ma dove
E' la Reina?

Par. Alle ſue ſtanze, e cenno
Fea di venir con Poliſſena. Adunque

Pri. Che più ſi tarda? Ola!

SCENA VI.

Ajace, e detti.

Aja. SIgnor quì pronto
Sono a' tuoi cenni.

Pri. A tuo Cugin dirai
Che ſua amiſtà ben volentieri accetto.

Aja. E ormai poteſti, ormai della Conſorte
Placar l' ira, e 'l furor? sì toſto? o come
Agevolmente femmina ſi muta!
Creduto io non l' avrìa; meco ſdegnoſa
Ed oltre il femminil coſtume altera

La

La vidd' io sì, che all' aſpre guerre avvezzo
Oſo dir che neppur dal forte Ettorre
Tal ribrezzo provai.

Pri. Non odio, o ſdegno
Ma fù ſtrano penſier, che ſuol la donna
Speſſo all' uom contradire. Ond' ei quà toſto
Puote venir, ma diſarmato, e ſolo,
O teco al più, per non deſtar tumulto
Nella malnata, e pauroſa plebe,
Per la memoria dell' atroce colpo
Recente ancor; con queſta deſtra i' giuro
Per eſſo a te di ſicurezza fede;
Figlio a coſtui tu ſarai ſcorta, e guida
Per lo cammin che 'n riva al Xanto mena,
E introdurrai con quell' onor, che merta,
E che a Rè ſi conviene, il grande Achille,
Ma tal però che il Popol non s' avveggia,
Ch' egli ſia quello; onde paventa, e trema.

Pri. Farò che tutto al tuo desìo riſponda.

Aja. O gran Rè d' Aſia, a te m' inchino, e parto.

SCENA VII.

Priamo, e poi Ecuba.

Pri. SCiolto fia pure alfin sì lungo, e fiero
Orrido aſſedio, che ci ſtringe, e ſerra,
Nè ſoſtener per le sfaſciate mura
Da miei più ſi potrìa; qual mai timore
De' Greci avremo, or che rivolto Achille
Stà contra loro, e ci difende? Or tutta

S'

S' armi l' Achaja, e la Meſſenia, e Tebe,
E Corinto, e Megara, e quante in ſeno
Chiude l' Ionio mar' Iſole, e quante
Il vaſto Egèo, poi le ſue cento altere
Ampie Cittadi incontra a noi ſollevi
La gran culla di Giove, e Greci, e Dolopi
Più crudi ad inondarne Aſia rimeni
Agamennon, e d' Affrica, e d' Europa
Seco unisca le genti, ormai ſicuro,
Ed invitto ſaronne. O Teucria, o Mura
Già cadenti di Troja, o Xanto, o Ilio
Sgombrate pur l' alto ſpavento, in cui
Foſte ſommerſi, e la memoria acerba
Di sì gravi finor ſofferti danni,
E d' Aſia il priſco già perduto Impero,
Me per voſtro Signor riconoſcendo,
Su ripigliate, e ne gioite appieno,
Che ben giuſta cagion . . . .

Ecu. Di nozze ancora,
Di nozze a ragionar malgrado mio
M' inviaſti? Da pria ſcoperto, e conto
Il gran penſier, che fiſſo in mente avea,
Abbaſtanza non fei? Paride infine,
Cui meglio ſtar colla rapita Donna
Fora pur ſempre, e non ſoverchio uſcire
La pace ad intrigar, poichè di guerra
La face ei fu; Paride infin, dich' io
L' ultimo mio voler narrotti; or voglio
Io ſteſſa, io pur rinnovellarti, io ſteſſa
La memoria di ciò che a lui commiſi
Teſtè di riferirti, acciò che ognora
Tu non m' abbi a tentar,

Pria.

Pri. O dolce, e cara
Conſorte mia, quanto ti deggio; un tanto,
E sì grande favor ben merta ch' io
Grazie, e lodi a te renda; o mille, e mille
Volte felici noi; fra poco adunque
Per tua mercè de' Mirmidoni il Rege
Porger vedraſſi a Poliſſena . . . .

Ecu. Oh Dei!
Che grazie, che favor? così ti prendi
Gioco del mio dolor? Malvagio.

Pri. Ancora
Vaneggi, o pur t' infingi? Ecuba guarda
Non mi mancar di fede, il ſommo Giove
Uno ſpergiur, odia via più, che mille
D' altri più ſozzi error macchiati, o lordi.

Ecu. Di qual fè mai ragioni? ov' io ſpergiura?

Pri. Ed a Paride or or non deſti aſſenſo,
Ch' a mio cenno i faceſſi?

Ecu. Io? il credi?

Pri. E teco
Paride non parlò?

Ecu. Ma toſto toſto
Nel diſcacciai con quell' aſſenſo appunto
Che a te diedi, e darò finchè avrò vita.

Pri. O me infelice; o Paride ſpergiuro;
Or che farmi degg' io poichè introdotto
Nella Città, già s' avvicina a queſta
Reggia il cotanto a te nojoſo Achille?

Ecu. O Cieli! e per che far?

Pri. Nol ſai? Nol diſſi?
A ſtringer marital nodo fra noi
Con Poliſſena.

Ecu.

Ecu. E ſenza il mio volere
Tali accordi ſi fanno? or tu ſe fede,
E promeſſa a coſtui ſolenne hai data,
Gli manterrai tu la promeſſa; i' voglio
La Figlia in mio poter, ch' è mia per legge
D' Aſia nata col regno, e innanzi Troja.
De' Figli che ſon tuoi, tu penſa, e fanne
A tuo piacer; ſol dei guardar che Giove
A conſervar, non a tradir ti diede
Il Popolo Trojan.
Pri. Il giuſto Giove
De' mortali non vuol l' eccidio eſtremo;
E per punirci ſol tai guerre; e tali
Stragi ne manda, e le fomenta, e move,
Sinchè torniam dalla ſmarrita via.
Dunque ſe' in ciò deliberata, e fiſſa?
Ecu. Pria mi morrò, che acconſentir.
Pri. Nè Troja
Già cadente nel cor pietà ti crea?
E perir laſci un tanto Regno?
Ecu. Un Regno
Non val quanto il piacer d' una vendetta.
Pri. E qual vendetta mai tu inerme, e ſola
Puoi far per ſeſſo, e per etade imbelle?
Ecu. Ancor tu mi dileggi, e beffi? aſcolta
Barbaro, e tien queſt' ultime parole
Nella tua mente fiſſe: il ſol, che guarda,
Anzi guardò queſta malvagia Terra,
Mentre viſſimo a lui devoti, e fidi,
Ed or con torti rai ci urta, e flagella
Forſe, perchè del ſuo poter diſperi,
Dal Ciel quaggiuſo in teſtimonio appello,

S'

S' ei m' ode pur, di mia ſincera fede,
E l' onte a vendicar ch' or tu mi fai;
Egli pria non potrà tuffar nell' onde
L' aurato carro ſuo, nè tutta ancora
Giù cadendo dal ciel la notte oſcura
Nelle tenebre involta avrà la terra,
Che d' Ettor mio farò cotal vendetta,
Che al mondo eterna laſcerà memoria.
Pri. Ecuba, mia conſorte.
Ecu. Ancor mi nomi
Tua Conſorte, o Fellon?
Pri. Ti ferma.
Ecu. Invano.
Pri. Per quell' amor che ne congiunſe, e tanti
Pegni ci diè, pel nodo ſacroſanto,
Che ancor ci ſtringe, per i Figli tutti
Ch' or ſacrifichi al duol, per l' alta ſpeme
Ch' Aſtianatte nodrir ti fà, per quelli
Che ci guardano ancor propizi Dei,
Deh cangia omai sì cruda voglia; almeno
Ti mova, almen coteſto Vecchio . . . .
Ecu. Indarno
M' arreſti, e ſpargi le parole al vento.

SCENA VIII.

Priamo.

COsì dunque mi laſci, ond' io raſſembri
Spergiuro in fatti, e mancator di fede?
Sciocca, che penſi alfin con queſta tua

Vana

Vana pietade far? ſe dritto miri,
Empia tu ſe', non già pietoſa: ah ſtolta,
Per un Figliuol, ſe vendicarlo credi
Sovra un uom così fier, tu donna imbelle
Perder vuoi gl' altri tutti, e me con eſſi,
E te medeſma ancor, che pur potevi
Con sì poco ſervar; Vorrai ben toſto,
Quando non ſia d' acconſentir più tempo,
O noi perduti! il diſpietato Achille
Che ſdegno, che furor, che rabbia, ch' ira
Toſto n' avrà che ſe deluſo veggia?
Come lui debbo rincontrar? che onore,
Qual accetto farogli? i' già mi ſento
Arder le guancie dal roſſore e 'l viſo.
Ma quale ſcuſa recherò che degna
Sia del regio ſplendor? che a ciò ripugna
Solo una Donna, e 'l Rè non può far nulla?
Ma fia ch' egli ſel creda, e non di frode
S' adombri alto, e s' adiri? O allor qual pena
Lo ſincerarmi, e ritrovar credenza!
E poi? convien che addietro al campo ancora
Lo laſci gir; con qual furore, e ſdegno
L' intermeſſo oggi, ahi forſe, ultimo aſſalto,
Ripiglierà co' ſuoi; di ſangue, e morte
Empierà tutto, e ſoverchiando, aprendo
Atterrando i ripari, alfin quì dentro
Verrà qual fulmin, ſi torrà per forza
La Figlia, e a morte ci porrà: ben io
Sò quanto increſca a luſingato amante
Vederſi a un tratto o vilipeſo, o poſto
Giù di ſperanza: Amor ragion non cura,
Ma il ſuo cieco furor ſeconda, e ſegue.

Ben' è

Ben' è contraria a miei deſir coſtei.
Ciò non voler è la rovina appunto
Di Priamo voler; ma voi ſe Troja
Bramate arſa, e diſtrutta, acerbi Dei
Su che tardate a incenerirla? a voi
Non manca già da fulminarla a terra,
Onde non ſorga più. Ma queſto Achille
Senza voſtro voler a noi non viene.
Dunque s' accetti, e s' Ecuba pur ferma
Acconſentir ricuſa, a forza i' voglio
Cotai Nozze finir; ſon Padre alfine,
E come a Rè, mi ſi convien di Troja
La pace procurare, e la ſalvezza.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Paride, Achille, Ajace.

Par. QUeſto è il Palagio, ove abitar di Troja
Il Rege ſuol: Laomedonte avea
Quì pur ſua ſtanza, e quì regnò: ma allora
Troppo era anguſto, e non real ſoggiorno,
Cui poſcia il Padre mio, ſpogliate, e dome
Le finitime terre, alzò, diffuſe
E 'n tal guiſa illuſtrò, com' or ſi vede,
E di cui per tutt' Aſia ancor non ſorſe
Più ricca opra, e maggior? a noi da canto
Stà la Rocca di Dardano all'intorno
Tutta cinta di Ferro, a cui per entro
L' opime ſpoglie, e le nemiche inſegne
Si guardan per onor; quell' altre antiche
Ormai cadenti, e diroccate mura
Fur la Reggia d' Aſſaraco, Rè Figlio
Del magnanimo Troe, da cui ſen crebbe
Coteſta ampia Città, che pur ſi noma
Troja da lui; vedi colà rincontro
Quell' armato Caſtel, che altier s' aſconde
Tra le nuvole mezzo, e mezzo ingombra
La Cittade, e terror nel guardo ſpira?
E 'l

E 'l famoſo Ilion; queſt' altra mole
Che a fronte d' Ilion torreggia, e 'l Tempio
Sacro alla caſta Armipotente Diva,
Onde rapinne il gran Palladio Santo
Il frodolento Uliſſe: ha queſta Reggia
Poi cento torri, onde mirar vicino
De' Greci il Campo, e l' attendate genti
Poſſiam così, che ci raſſembra appunto
Quindi loro ſtar ſopra a farne ſcempio
Colle ſaette; al ciel s' alzan cotanto
Ach. Numi di Troja tutelari, e voi
Genj, e Penati abitator di queſta
Reggia, umil vi ſaluto, onoro, e colo,
Quinci me per Trojan, per voſtro Amico,
E difenſor torrete; or pace a voi,
E al Popol voſtro io dò pace, e ſalute.
Ben quì ſi vede il faſto, e la ſuperbia,
E 'l luſſo, e le ricchezze, onde Aſia voſtra
Sull' Europa n' andò mai ſempre altera:
Ma dov' è Poliſſena?
Par. Aſſai più adentro
Uopo anco è gir, e formontar più d' una
Stanza pria che di lei ſi giunga a viſta;
E lei veder non è sì agevol coſa
Come tu penſi; intra fanciulle al fuſo
Fur ſempre, o all'ago, onde ſoverchia quante
In Frigia ſon ricamatrici Donne,
Riſtretta ivi s' adopra, e ognora ſotto
Occhi lincèi ſi guarda.
Ach. Orsù mi guida
Dovunque ella ſoggiorna, e fa, che toſto...
Par. Signore, in fin che la ſolenne pompa
Non

Non si appresti nel Tempio, indarno cerchi
Polissena veder, fra poco alfine . . .
Ach. Nè quì veggo anche il Rè? venirmi incontra
Egli quà pur dovea: che tarda? anch' io
Mi sono un Rè.
Aja. Nella molle Asia vuolsi
Tale un fasto affettar;
Par. Signore gl' anni
Ormai provetti, e sua cadente etade
Scusar lui ponno, e siam vicini...
Ach. Adunque
Tosto si vada a lui.
Par. Per l' orme mie
Ambo seguite; io vi precedo: al varco
Tratta ho la Fera:
Ach. E già scoccato il dardo.
Aja. Ne' petti uman, quant' ave forza Amore!
Chi detto avrebbe mai, che inerme, e solo
S' affidasse a Trojani, a tai nemici
Chi fenne ognor sì crudo scempio? Amore
Non pur l' Uom, ma le Tigri ammansa, e cieco
Acceca anco sì ben colui, che 'l segue.

SCENA II.

Filetra, e Polissena

Fil. OR dubitar non puoi, Signora, il Cielo
Vedi come improvviso a tuoi desiri
Arride; oggi tu sposa.
Polis. Ancor non vidi
Lo

Lo Sposo; e che mi giova, ahi lassa, ancora
Ch' egli sia ver, s' a tutta forza, a tutto
Ingegno, arte, e poter, il sai tu stessa,
Quale una furia s' agita, e s' affanna
Ecuba a disturbar tai Nozze.
Fil. Il credi?
Polis. Anzi 'l temo; ed ancor non la conosci?
Pria la vita porrà, che il suo pensiero;
Così è ostinata, furibonda, e altera.
Fil. Che presume con ciò far ella? forse
Il domestico duol è una vendetta
Sognata, preferir da sciocca vuole
Alla salvezza del Trojano Impero?
Non creder già; com' ella veggia il truce
Aspetto di colui, che ad ora, ad ora
Strugger può le Cittade, e porci a terra,
Consiglio cangerà; per quel ch' io sento
Poi nessun altro vi s' oppon, che festa
Tutti ne fanno, e Paride, ed Eleno,
E Deifobo in prima a te fratelli,
Poscia Antenorre, Ucalegonte, Enea
Saggi, e prodi non men, tuo Padre a piene
Voci lodaro, e seco ognun; qualunque
Ostacolo da se può farti sola
Una Reina sì, ma vecchia, e donna?
Vivi Lieta, e sicura.
Polis. Oime, Filetra,
Io più temo costei, che tutti insieme
Padre, fratei, congiunti, e tutta Troja;
Questi placar si ponno, essa placare,
Nè con lusinghe, nè con pianti, o prieghi

Barbara legge, ad ubbidirle aſtretta,
Finchè Vergine i' ſon.
Fil. Col tempo i prieghi,
O le luſinghe, o le minacce torre
Potran dal coſtei cor sì acuta ſpina.
Poliſ. Piaccia agli Dei: ma quà dolente move
Il mio buon Genitor.

SCENA III.

Priamo, e dette.

Pria. Filetra, altrove
Volgiti, e quì, Figlia rimanti.
Fil. O Dei
Siate pietoſi or che n' è tempo, e preme
L' uopo maggior, e tu ſeconda i caſti
Deſiri di coſtei Venere bella.
Pria. Figlia vedeſti ancor tua madre?
Poliſ. Ahi laſſa,
Hai pur troppo la vidi, e ancor mi ſembra
E vederla, ed udirla.
Pria. E che diſs' ella?
Poliſ. Non sò che Nozze ragguagliommi, e inſieme
Mi vietò lo ſperarle, o quai minacce.....
Pria. Com' è fiſſa colei! ma qual penſiero
N' hai tu perciò?
Poliſ. Qual? di morir piuttoſto,
Che con eſſa cozzar; tal n' ho ſpavento.
Pria. Ma ſe vicine ſon le nozze:
Poliſ. Quanto?

Pria.

Pria. Quanto è vicino a mezzo giorno il ſole,
E 'l vedi già dell' Orizzonte in cima.
Poliſ. Ciò non fia mai, ch' è la Regina avverſa.
Pria. Ed io che ſono il Rè comando, e voglio.
Poliſ. Ma ſovra me non hai diritto alcuno.
Pria. A me ſuddito è ognun; a me s' aſpetta
Far tutto ciò che alla ſalvezza giova
Del Regno, che mi diè Giove in balìa.
Poliſ. Chi mi ſottragge dal coſtei furore?
Pria. Furor di Donna a chi 'l paventa è grave,
A chi nol cura, o lo rintuzza, è giuoco;
Poſcia tuo ſcudo i' ſon.
Poliſ. Poſcia cadere
Dovrò vittima: Ah padre....
Pria. Olà t' appreſta
Ad ubbidir, e, ſe ricuſi: come
Mia figlia, come Poliſſena, e mia
Suddita acconſentir dovrai, ſe l' ira
Del tuo Signor, qual' io mi ſon, non vuoi
Trarti ſopra, onde alfin malgrado tuo
Farai da ſezzo delle Leggi ad onta
Quel, che non feſti volentier da pria.

SCENA IV.

Poliſſena.

Poliſ. O Lieto inſieme, e triſto giorno, acerbo;
Eccomi Spoſa, e Vedova in un punto.
Tra due crudi penſier timore, e ſpeme
Mi travolgon la mente; e cui mi debba

Seguir, cui rifiutar non veggio ancora.
S' aſcolto ciò che mi conſiglia amore,
Meglio è il padre ſeguir, anzi me ſteſſa,
E ho sì giuſta ragion; ma toſto un freddo
Timor m' aſſale, e mi ſgomenta, e vuole,
Che mia ſorte i' rifiuti; e 'l cor diviſo
Tra due riman così; tropp' io felice
Finor viſſi penando, e ſenza ſpeme;
Ma che mi doglio? il Re vuol pur ad onta
D' Ecuba, delle Leggi, e degli Dei,
Se pur vorran ciò deſtinar gli Dei
Queſte nozze compir; di che paventi
Miſera, ſoffri pur con pace, e ſpera,
Che d' ogni tuo patir, nel cor mi ſento
Tale una voce riſuonar pietoſo
Giuſta mercede alfin daratti amore.
Ma qui Filetra!

SCENA V.

Filetra, e detta.

Fil. POliſſena appunto
Di te 'n traccia men giva, or ora il piede
Poſe in la Reggia il tuo....
Poliſ. Chi? forſe Achille?
Fil. Come a tempo il diceſti, ed or favella
Col Rè tuo Genitor.
Poliſ. Andiam Filetra,
Fil. Non aver tanta fretta, ahi laſſa, Giove
Saſſelo, quando tu 'l vedrai.
Poliſ. Filetra,

Tu mi trafiggi il cor; oimè la madre....
Fil. Infelice, tua madre a te m' invia,
Perch' io ti meni alle ſue ſtanze.
Poliſ. Oh Dei!
Fil. E quel ch' è peggio, toſto: o come infuria,
Come delira, e ſi dibatte, e freme,
Poichè udillo venir.
Poliſ. Ahime!
Fil. Signora
Andiam, non è di lacrimar quì tempo.
Poliſ. Filetra, ah per pietade aſpetta almeno,
Ch' io lo poſſa veder.
Fil. Guai ſe un momento
Quì rimaneſſi ancor, potrebbe intanto
Sopravvenir colei; di ch'ira teco
S' infiammerebbe? ed io ſoſpetta, e grave
Le diverrei, nè l' opra mia ti fora
All' uopo agevol sì, com' io da ſerva
Là ti prometto; e non temer, ch' il Cielo
Se colaſsù sì belle Nozze ha ſcritte,
Per non vedute vie ben anco trarle
Vorrà, lo ſpero, al deſtinato fine.
Poliſ. I' vengo, ahi laſſa; a tal periglio, a queſte
Strane vicende m' hai ſoſpinta, Amore.

SCENA VI.

Paride

TEmpo non è già più di ſtar fra donne
Lungi dall' armi ai piacer molli in preda

Oggi, ſe il Cielo all'ardir mio riſponde,
Il memorando, e glorioſo colpo
Io, io farò, cui far non valſe Ettorre:
O come ben finor ſortimmi ogn' opra;
A maraviglia riuſcì l'inganno,
Onde il buon vecchio Genitor commiato
Diè toſto al Meſſaggier ſul finto avviſo,
Che l'oſtinata, indomita Reina
V'acconſentiſſe alfin: così fu tratto
L'Inimico più fier, che aveſſe Troja,
Nella medeſma Troja; e buon conſiglio
Fu quel d'armar di nuova gente intorno
La Reggia ov' ei ſi trova: ed ho per queſto
Ordine dato a miei più cari, e fidi,
Cui poſi armati a cuſtodir le porte,
Che uſcir non laſcin chicchefia: fra tanto,
Che 'l Re, e colui ſi ſtanno a far parole,
Ecuba cercherò, di tutto appieno
Paga farolla, e ſe fia d'uopo ancora
L'arcan le ſcoprirò, ch'in petto aſconde
E null'altro ſaprà, che Febo, ed io;
Ch'il gran Febo ſtaman m'apparve in ſogno,
E diſſe altier: Oggi s'ardiſci, o figlio,
Troja da Greci tu farai ſicura.
Pur benchè ſia di gran periglio piena
Coſa ſvelar ſecreta a donna alcuna,
Che neppur tace quel che 'n mal le torna,
A lei, ch'ha ſenno, ed è Reina, e agogna
Solo a vendetta, il mio penſier ſi ſcopra.

SCE-

SCENA VII.

Achille, e Ajace

Ach. CHe fa? che penſa? a che più tarda? ancora
Queſto buon Re quà non m'adduce Spoſa
La Figlia? e che ſi ſtà?
Aja. Pria ch'egli addotta
Se l'abbia fuor delle ripoſte mura,
Guari n'andrà, poſcia vorrà che innanzi
D'appreſentarla a te, s'ingegni, e ſtudj
Le belle membra circondar di pompa,
Che a bella donna, bella veſte accreſce
Beltà, ch'è ſotto ai rozzi panni oſcura.
Ach. Giove lo sà: ma per dir ciò, che ſento
A te, che am'io come fratel, ſoſpetto
Non lieve, anzi timor fondato, e fermo
Aggio di qualche a me ſiniſtro inganno.
Aja. E donde naſce in te queſto ſoſpetto?
Il ſoſpettar, com'è fallace, e vano,
Sì l'Uom conduce a tal, che poi ſi pente.
Ach. Quando al coſpetto del Re d'Aſia i' venni,
Non sò ſe tu poſt'abbia mente, il vidi
Smarrirſi, sbigottir, cangiarſi in viſo;
E poi dolente, ſoſpiroſo, e meſto,
E fra ſe, come ruminaſſe inganni,
Stette pur ſempre; e ben dovea far ſegno
Di gioja, e dimoſtrar d'eſſer contento,
Ch'ei di me forſe più ſoſpira, e brama
Coteſte nozze; e ſon le nozze ſempre

Ca-

Cagion di gioia, o di dolor conforto.
Aja. Dubbio non v'ha; che più felice giorno
D'oggi non vide ancor da poi che vive
Sì sfortunato Rè; ma vuoi, che tosto
Da duolo estremo ad allegrezza estrema
Se'n passi, e voli un invecchiato, e immerso
Fra tai sciagure, un Rè di tanto Impero
Spogliato, e privo, in sua magion ristretto
Già da molt'anni, con più figli uccisi,
Ormai senza Guerrieri a far difesa,
Già per cader, può di repente allegro
Farsi, scherzar, e 'l volto ornar di riso?
Ma qual ribrezzo, e quale orrore, al primo
Veder de' figli suoi l'aspro omicida
Non gli avrà tutto per le vene il sangue
E meschiato, e sconvolto? eh, mal si ponno
Gl'impetuosi, subiti, latenti
Moti del sangue raffrenar; che s'entro
Uom gli reprime, fuor si fan palesi.
Ach. Ma quel tacer, o parlar tronco, e quello
Starsene in forse, e frappor novi indugi,
Perchè tua figlia i' non vedessi allora?
Aja. O tu se' sospettoso; io pur ti dissi
A cagion forse che costei non era
Come convensi a real Figlia adorna.
Ach. Ma non dicesti che a tai nozze avversa
Era sua Madre, e a tutta possa?.....
Aja. Il dissi;
Ma dissi ancor, che acconsentì.
Ach. La donna
A un tempo vuol, disvuol, afferma, nega,
Ed ha diverso dalla lingua il core.

Aja.

Aja. Ciò non tem' io, nè mai temer saprei,
Non è fanciulla, anzi è Reina, e d'anni
Grave così, che più non sembra donna.
Ach. Costei però da che son quì, ricusa
Venir davanti a me; poi tutti i' veggio
Con bieco occhio guatar, mostrarmi a dito,
E qual mi fossi un prigionier, di dietro
Deridere, e schernir; ma di costoro
Che ingrossano ognor più, che fanno intorno
Questo Palagio? in me svegliar sospetto
Ponno, ma non terror, ch' io mai finora
Non conobbi terror.
Aja. Il Re di Troja
Vorrà forse ostentar, c'ha polso ancora
Da resistere a Greci.
Ach. E ben resista.
Guai però, guai, se men' adombro i' solo,
Non che m'avveggio, tal canaglia armarsi
Contra di noi sì disarmato, e cinto
Com' io mi son' morder le labbra e 'l petto
Battersi, e insiem farò le guance a questo
Folle spergiuro, imparerà malgrado
Suo quel, che sia, benchè non sol per una
Prova, ma cento lo conosca, Achille
Quì dentro ancor: io di costor mi rido
Se fossero altrettanti; il primo, il primo,
Ch' oserà farsi incontra me, percosso
Cadrà repente al suol, cadran con esso
Cento, e poi cento; al primo ucciso, il ferro
Trarrò di man, mi farò via tramezzo
La Plebe, ucciderò, di sangue tutta
Empierò la Cittade, e fia la morte

De' Genitori, e de' Fratei la dote
Di Poliſſena, ch'io trarrò, combuſta
Troja, e ſpenti i Trojan, voglia, o non voglia
A Lariſſa, e terrò qual più m' aggrada
Di Spoſa in vece a diſonore eterno
Della memoria d' empio Rè ſpergiuro.
Aja. Deh t'acqueta, egli ancor non è ſpergiuro.
Ach. Paventerò chi prevenirmi agogna.
Aja. Pur di ſua fede, è la parola intiera.
Ach. Sì, ma s' appreſta a ſpergiurar con l' opra.
Aja. Opra non è ciò, che 'l ſoſpetto adombra.
Ach. Dell' Inimico avrò ſoſpetto ognora.
Aja. E all' Inimico tu ti deſti in preda?
Ma deh frena per poco ancor lo ſdegno,
E andianne queti a diſcoprir vicino
Meglio il penſier di queſto Rè; ſi cerchi
Egli pria, ſi ritenti, e ſe ricuſa,
Da lui commiato ſi riprenda, e fugga,
Che a più bell' agio, noi farem vendetta.
Ach. Andiam, frattanto il tuo parer ſi ſegua.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Filetra, e Priamo.

Fil. PUr troppo è ver; alle ſue ſtanze appena
Tua Figlia i' traſſi, che ſdegnoſa: e fiera
La Reina v' accorſe, e come, e quanto
Ne la ſgridaſſe, immaginar, che dire
Meglio ſi può, cotal furor l' attizza.
Ma ſe tremò, ſe impallidì, ſe pianſe
La meſchinella, penſal tu, Signore,
Che ſai quanto è mai debol per natura
Femmina, e poi fanciulla. Ecuba allora
Per man la preſe, e 'n lieve cocchio fella
Aſcender ſeco, e inver le Rocche altere
D' Ilio indrizzoſſi, a fronte, a fianco, a tergo
Tolta in mezzo da lor, che in guardia avere
Soglion le ſtanze, ove ſoggiorna, armati
Alla leggiera, e pronti, a chi che ſia
Far teſta, e pria che lei, laſciar la vita;
E da ch'io venni a te, non pur là giunte,
Ma vi ſaran là chiuſe; in queſto arrivo
Paride, e dietro lor ſi ſpicca a volo
Per ritenerle, e rivoltar; ma temo
Laſſi noi, ch' ogni ſforzo, ogn' arte, ogn'opra

In-

Indarno fia; gli Dei, le Leggi, il Sangue
De' morti Figli, il Popolo, i Soldati,
Le Vedovelle, gl' Orfani, le Madri,
E le ceneri infin de' Rè primieri
Dall' Urne implora, e contra te ſolleva
Cotant' ira, e furor la infiamma, e fitta
Tien nel crudo penſier; ond' io quà venni
Ratta più, che potei, per darti avviſo.
Pri. Donna, o che narri! altro aſpettar da queſta
Di me, del Regno, e Figli ſuoi nemica
Non ſi potea, ben per tant' anni a prova
Conoſco Ecuba; altera, aſpra, e ſdegnoſa
Senza fede, e pietà, del volgo amica,
Degli Dei ſprezzatrice, e di fortuna,
In ſomma qual' oggi ſi moſtra, in ſomma
Ecuba; ma s' in Ciel del tutto ſpenta
Non è l' alma pietade, e meco ancora
Stà qualche Dio, farò veder, chi ſia
De' Teucri il Rè: denno ſtar ſotto a Regi
I Popoli, e gl' editti, e ſe fur queſti
Ben fatti allor, ch' uopo di fargli v' era,
Or disfargli convien, che ſono avverſi
Alla comun ſalvezza.
Fil. Ah, mio Signore....
O di che gioja il cor mi eſulta in ſeno:
Ecco a te la Reina, e ſeco allegra
Vien Poliſſena: o cambiamento, o Dei!

SCE-

SCENA II.

Ecuba, Poliſſena, e detti.

Ecu. Inclito mio Signor, cui più non oſo
Mio Conſorte chiamar, e infin ch' io viva,
Ubbidirò, s' anco ir doveſſe a morte,
Queſta mia Figlia, e tua; ciò che t' aggrada
Fanne, e s' è d' uopo, in mar l' affoga, o ſvena.
Pri. Dove, ah dove ten fuggi?
Ecu. Ov' io non veggia
Queſte Nozze eſecrande, e 'l ſuon non giunga
Del Nome di queſt' Empio, il qual più toſto
Dovria ſpoſar la morte.
Pri. Ah laſcia almeno
Che a te grazie ne renda.
Ecu. A chi per forza
Tardi fà ciò, che volentier da prima
Far potèo, non ſi denno.
Pri. Aſcolta, dimmi
Ti priego, e chi per forza a dar ti ſprona
Coſtei, ch' è coſa tua? minaccia, o forza,
Se ben ſovviemmi, a te non fei.
Ecu. Del Cielo
Sì comandano i fati; a lor malgrado
Noſtro, convien l' orgoglioſa fronte
Ciecamente abbaſſar.
Pri. Ma tu pur ora
Con lei ti ſtavi entro Ilion racchiuſa.
Ecu. E vi ſtarei, nè tu ritrarmen fuora

Po-

Potuto avreſti, e tornerovvi ad onta
Del Ciel, de' fati....
Pri. Oh che ſuperba Donna!
Paride forſe ti voltò, t' induſſe....
Ecu. Altro da me tu non ſaprai; comunque
M' induca a ceder, Poliſſena è tua,
Pri. Ma non vuoi tu colla Real perſona
Gli Sponſali onorar?
Ecu. Nel Tempio allora,
Che fia d' uopo i' ſarò.
Pri. Lo ſpoſo almeno
Fa che tu veggia, e riconoſca.
Ecu. Al Tempio
Si vedrem tutti; Addio.
Fil. Signora, incontra
Achille vai da queſta parte: Vello.
Ecu. Ah barbaro di quà ſi volga, e sfugga.
Pri. Oh come inaſpettata a me ritorni
Figlia mia cara! io non credea sì toſto
Te riveder; tu ſe' pur deſſa? o Figlia
Dal gran piacer, creder non sò, mi ſembra
Sognar, o traveder, ed eſco fuora
Di me medeſmo; or di, qual caſo, o Dio
Si cangiò la Reina?
Pol. O mia ſalvezza
O dolce Genitor, ch' am' io di queſta
Vita aſſai più, cui doppiamente io debbo
A te, ſe la mi deſti, e ſervi ognora;
Altro dirti non sò, ſe non ch' appena
Racchiuſe fummo entro Ilion, vi giunſe
Paride a gran fatica, ov' ei con prieghi
Tratta in diſparte la Reina, alquanto

Seco

Seco parlò, con sì ſommeſſa voce,
Che un ſol detto raccor per molto, ch' io
Lor deſſi orecchia, e foſſi lor vicina,
Mai non potei, non che capir la coſa.
Ti dirò ben, come oſſervai da prima,
Ch' in faccia eſſendo la Reina acceſa;
E cogl' occhi di bragia in un momento
Raſſerenoſſi, e fè ſparir lo ſdegno;
Come balen, che nera nube aprendo
Rapido ſtriſcia, e ſi dilegua in Cielo,
Quinci ella in fretta a te m' adduſſe.
Pri. O Numi?
Coſtor già non m' ordir novello inganno.
E Paride?
Pol. Con noi teſtè venìa
Quando ſmarriſſi in fra le Guardie, ch' ora
Oltr' uſo ſtanno numeroſe, e ſpeſſe
Alla gran Porta del Cortil, che sbocca
Quì dentro.
Pri. Io nol commiſi; o quì s' aſconde
Qualche gran froda; or và per lui, Filetra,
Ed ogni modo ſi rinvenga, e 'l guida
Al mio coſpetto, e toſto ſai.
Fil. Men volo.
Pri. Ma viene Achille, e par cruccioſo; o Figlia
Tratt' in diſparte, e a' cenni miei ſtà pronta.

SCE-

SCENA III.

Achille, Ajace, Priamo.

Ach. POss' io girar, e raggirar coteſta
Ampia sì, ma per quel, ch' appar, confuſa
Diſordinata Reggia; ancor non vidi
Quella per cui quì ſon. Re d' Aſia, appunto
A te veniva; e ſin a quando aſcoſa
Mi terrai la mia luce, che frammetti
Tante dimore, e da me fuggi? adunque
Del mio venir ti duol? pentito forſe
Ti ſe' della promeſſa, e della fede,
Ch' a tuo Nipote, e a mio Cugin pur deſti
Prima, che a me rinnovellaſti or ora?
S' egli è così, che non mi laſci al campo
De' miei tornar, a cui ribello io ſono
Per tua cagion? ma ſe 'l vuoi tu, che indugi
Trar tua Figlia di là, dov' or l' aſcondi?
Pri. Prode Guerriero, il troppo ardente amore,
Che 'l petto giovanil t' infiamma, e ſtrugge,
Un ſol momento a te parer fia troppo
Lungo, e nojoſo, ed ogn' indugio acerbo.
Teſtè, pur ti diſs' io, fra poco tua
Fia Poliſſena mia: ti diſſi ancora,
Mandai per eſſa, ove ſi guarda, e ſerra
Fra Verginelle d' alta torre in cima;
Ad Ambo poi, ſe vi ſovvien, pur diſſi:
Gi-

Girate un poco a queſte ſale intorno,
Che non rincreſceravvi aver veduta
La Reggia de' Trojani; or ſe timore,
Aver ſoſpetto alcuno il cor t' ingombra,
Nè lo diſcaccia, e 'l bel ſeren ripiglia;
Pria ch' io manchi di fè, ſi perda Troja,
O Figlia, eſcine, Figlia.

SCENA IV.

Poliſſena, e detti.

Pol. OImè, che gelo
Per le membra mi ſerpe, e 'l piè mi lega!
Eccomi a cenni tuoi.
Pri. La Spoſa è queſta,
Che di mia propria man ti reco; e queſti,
Queſti è o Figlia mia, lo Spoſo, a cui
Starai ſoggetta, e produrrai de' Figli
Gentili, forti, e valoroſi appunto,
Che ſien degni di lui.
Ach. Leggiadra, e bella
Vergine, i pregi di virtude alteri,
I gentili atti, i modi accorti, e oneſti,
Onde ten vai perfettamente adorna,
Più che i' dolci occhi, e le bellezze tante
Che ti fanno parer celeſte coſa,
Coſtretto m' hanno a chieder te per mezzo
Del forte Ajace, tuo Cugino, e mio;
E la ſorte che a miei sì lieta arride
Poſta in non cal, quì pur co' tuoi riſtretto

D' aſſediator, ora i' ſoſtengo aſſedio.
Pol. Magnanimo Signor; dal dì ch' io venni
A te nel Campo, in mezzo 'l cor sì fitta
Tua gentilezza ebb' io, che penſo ognora
Di te, del tuo favor, ma poichè accreſci
Novella cortesìa, qual mai ſi denno
Grazie per me, che a tant' onor fui ſcelta?
Ach. Grazie ſi denno a te che ſei sì bella,
E poſſente cagion.
Aja. Pietà ben merta
Non che perdon coſtui; Che bella Donna!

SCENA V.

Paride, Filetra, e detti.

Par. SIgnore in fretta a tuoi voler quì ſono.
Pri. Figlio, al Tempio vicin devoto, e ſacro
Di Latona al gran Dio, che ſempre amico
Moſtroſſi a Troja, e ci difeſe armato
Del lungiſaettante orribil arco,
Vanne a parar la più ſuperba pompa,
Che a rimembranza d' uom, viſt' abbia Troja.
Prima al gran Sacerdote il Figlio Eleno
Dirai, che ponga il doloroſo, e bruno
Funebre ammanto, e ſcuota ormai d' intorno
Agl' archi, alle pareti, ai ſacri altari
L' atra gramaglia, e a ſuoi Miniſtri torni
L' allegre bende, e i colorati arredi.
Di liete fronde, e di fior bei s' adornino
Archi, e colonne; e d' Arabi profumi

Olezzi ogn' Ara, e tutto gioja ſpirì.
Poſcia colà cento Torelli, e cento
Colle dorate corna, in faccia a Febo
Da ſviſcerarſi, acciò che a lui gradite
Sien queſte Nozze, e le ſecondi, in mezzo
Della gran Piazza, ch' ave il Tempio innante,
Farai condur; per la minuta plebe
Grido ſi ſparga, onde ciaſcun diſgombri
L' antica doglia, e la Città ripigli
Sua bella faccia, ed a gioir ritorni.
Par. Ubbidirò: perciò quà traſſi ancora
Di Frigi armati più falangi elette,
Per far più vaga, e più ſolenne moſtra;
E 'l volgo ritener che accorſo in folla
Per la gran gioja non trabocchi, e guaſti
Le cerimonie.
Pri. Ed io la Reggia intanto
Appreſterò; Tu quì riman, Filetra,
Amici, Figlia, a rivederci, addìo.

SCENA VI.

Achille, Poliſſena, Ajace, e Filetra

Ach. PArrà forſe, o gentil mia bella Diva,
Strano a te, ch' io finor nodrito in guerra,
E'n guerra contra' tuoi sì atroce, e cruda,
Ch' altra giammai non arderà fra due
Più bellicoſi Popoli del mondo,
Dia ricetto ad Amor, che 'l cuor mi ſtrugge
Con dolce foco, e mi guerreggia, e fiede.

Ma tu, ſe teco a tua beltà rimiri,
L' alta fatalità dell' arder mio
Vedrai, che Amor in noi più può che 'n cielo
Poſſa il gran Giove onnipotente; e quinci
Chiaro a te fia, s' egli è verace ardore
Quello che or io per te nodriſco in ſeno.
Pol. Le lodi Signor mio, che adorni, e fregi
La mia beltate, che qualunque ſiaſi,
Non è mio pregio natural, ma dono
Del ciel benigno, a me tua ſerva umile
Mal ſi confanno, in cui ſe fregio alcuno,
O ſe merto di lode, un picciol cenno
Queſto ſol fia, di cui mi vanto, e pregio
D' eſſer piaciuta al valoroſo Achille.
Ach. Dove mia Poliſſena aſcoſa, e dove
A me foſti finor? perciò che inteſi
Con ſottil ago inganni l' ozio, ed orni
Le belle veſti onde ten vai sì colta.
Pol. Stav' io, dirò così, raccolta, e fiſſa
Sul mio lavoro, a cui fornir non reſta
Forſe che un poco, ſe non è fornito.
Ach. Ma di' quel che contien sì nobil opra?
Pol. Tutto ciò che ſeguì da poichè dura
Coteſto orrido aſſedio; io ſteſſa ancora
Vi ſono in atto di pregarti umile
Colle Vergini d' Ilio al Campo uſcita.
Fil. Signor ſe tanto hai di veder desìo
Queſto lavor, noſco la Torre aſcendi,
E lo contempla appien ſinchè la pompa
S' appreſti al Tempio.
Aja. E' meglio fia, che ſuole
Più 'l veder, che l' udir recar diletto.

Ach.

Ach. Andianne adunque, e gran piacer ben' anco
Avrò nel riveder de' folli Atridi
L' abbandonato Campo.
Pol. Andiam; Filetra;
Di me più lieta, e fortunata Donna
Oggi non vede il Sol.
Fil. Benigni i Numi
Traggano a fin, sì ben ordita impreſa.

SCENA VII.

Paride.

TUtto è già pronto; or ſol mi reſta il frutto
Raccorre alfin dell' onorata froda,
E a far dell' Inimico aſpra vendetta,
Chi non puote il valor, le inſidie adopra.
Ma il core, oimè, mi ſi ſgomenta, e trema
Il braccio, e la man torpe, e 'l piè vacilla!
E pur di guerreggiar, anch' io tal' ora
Ebbi coraggio: il mio Rivale Atride
Sallo, e Diomede ancor lo sà, feriti
Ambo da queſta mano; Anch' io le ſquadre
Guidai ſul Campo, e ne cacciai, reſpinſi,
E sbaragliai Nemici; or qual m' ingombra
Alto ſpavento il cor? fra quattro mura
Un ſolo, inerme, e che a null' altro attende,
Che a liete nozze, e queſta Reggia tutta
Piena di armati, e cuſtodite intorno
Da miei le porte, in mezzo a noſtra gente
Temo aſſalir, e farlo in pezzi? forſe

Per-

Perchè coſtui Figlio di Dea, nel ſangue
Divin bruttarſi la mia man rifugge?
Pur ei bruttoſſi in quel d'Ettor, che a Giove
Era Nipote; O della Madre immerſo
Tre volte fù nell' infernal palude,
Ond'è fatato, e invulnerabil; Queſta
Fola è de' Greci, onde n' abbiam terrore.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Filetra, poi Ajace.

Fil. QUal fine al ſacrifizio, ed alle fauſte
Nozze di Poliſſena impaziente
D' intender bramo, nelle Regie ſtanze
A me di accoglier lei Priamo impoſe.
Ma viene Ajace. Omai compiuto, dimmi....
Aja. Dirò ſe ho tanta lingua, e tanta lena.
Nè mi ſgomenta il duol, la morte acerba,
Che ad ogni etate, in ogni terra fia
Di pianto, e di pietà mai ſempre degna.
Fil. Che mai parli di morte, in tanta gioja?
Aja. Poich' uſciti di quà nel tempio entrammo,
Tutta ci fu la Real corte intorno:
Prima un leggiadro, e bel drappel d'elette
Di Regio alto lignaggio illuſtri Donne
Venia, tra cui le più ſuperbe, e belle,
Giù depoſto di doglia il bruno ammanto;
Di bei frigi ricami adorne, e colte
Creuſa, Elena, Andromaca col ſuo
Piccioletto Aſtianatte alzavan fuore
La perſona dall'altre, o figlie, o ſpoſe
De' Cavalier, che dietro lor veſtite

Di biſſo, e d' oſtro, e di fin' or lucente
Seguiano, a gara e ſeno, e tempie ornate
D' allegri fiori, e fiammeggianti gemme.
Poſcia venian due Real Figli, entrambi
Col ſuo drappel di Cavalieri eletti
Anfiamaco, e Deifobo, che ſotto
Le ſopravveſte avean ſorbiti, e terſi
Petti d' acciaro a gemme, ed or rimeſſi
D' antiche ſtorie, e fatti illuſtri egregi.
Da coſtor furo i lieti ſpoſi in mezzo
Tolti, e là dove il vecchio Re ſovr' alto
Soglio ſi ſtava colla moglie aſſiſo
Con regie e ſacre cerimonie addotti.
Quì tacerò le cerimonie, e quanto
D' intorno a loro i Sacerdoti fero
D' inni, e d' incenſi, tutto empiendo, tutto
L' auguſto Tempio: o quai là dentro io vidi
Infule ardenti d' oro, o quali arredi!
Rincontro a loro poſcia il Re diſceſe
Ed abbracciolli, e ſe li ſtrinſe al ſeno.
Ecuba altera, e minaccioſa, un punto
Non vi ſi moſſe; e ben moſtrava in viſo
L' aſpro velen, ch' avea nel petto aſcoſo.
Allor fu fatto a' Sacerdoti cenno
D' accender l' are, e dar principio al ſanto
Sacrificio ſolenne; il padre Eleno,
Ch' è del Re figlio, e de' Trojan ſupremo
Sacerdote, e divin Profeta, a Panto,
Ch' oggi è del Tempio a quel gran Dio Sacrato
Il Miniſtro maggior, ſi volſe, e diſſe:
Panto, di propria man trafiggi, e ſvena
Un Toro a Febo, e una Giovenca a Giuno.

Panto,

Panto, nudato il braccio deſtro infino
All' omero, un coltel col pugno alzando
A te diſſe, o Giunon, conſacro, e ſveno
Queſta Giovenca; e la ſcannò: tremante
Cadde ella a un tratto, e orribilmente il guardo
Ver Poliſſena, che giacea rimpetto,
Tralunando mugghiò, col ferro ancora
Entro la gola, e ſollevò tre volte
Il muſo, e tre ficcò le corna a terra,
E immobil giacque. Immantinente il ferro
Trattone, a te, Panto gridò, coteſto
Bianco Torello, Armipotente Apollo
Fò quì cader? e 'n così dir l' acuto
Stil fra le corna, a quella Belva immerſe,
Dal fiero colpo ſtramazzò rapente
Il Toro al ſuol, ma ratto ſorſe, e quaſi
Punto ſol fuſſe, ſaltellò, ſi ſcoſſe,
Si dibattè con forza tal, che intorno
Spruzzò di ſangue ambo gli Spoſi, e tutti
Quei del ſeme Real dal Rege infino
Al Nipote Aſtianatte, e anch' ei ſi giacque.
A cotal viſta il gran Profeta Eleno
Tremò turboſſi, e mormorò tai detti:
Trojani, Iddio da ſanguinoſe nozze
Vi guardi, e mandi a voto i triſti auguri.
Ciò detto appena, un fiero ſtral percoſſo
Non sò da qual' inſidioſa mano
Strider s' udì; Quand' ecco al ſuol repente
Traboccar veggio Achille, il qual dinanzi
L' Ara maggior con Poliſſena al fianco
Stavaſi intento al Sacrificio,

Fil. O Febo

In

In faccia a te tal Sacrilegio, e tanta
Empietade ſoffriſti?

Aja. Io ch'era, ahi laſſo!
A lui vicin per aitarlo accorſi,
Ma invan, che ſopra con feroci armati
Paride fummi, e ributtò cacciando
Indietro a forza. A quel romor ſi moſſe
Del caſo ignara l'atterrita plebe:
Chi per veder, chi per fuggir fa forza,
Urta, e reſpinto indietro và, com'onda
Che ferve in alto mar fra Cauro, e Bora.
Paride allor gridando, largo, largo,
Fè luogo intorno al ſemivivo Achille,
Che colle mani, e colli piè pontando
Pur ſi sforzava l'infelice alzarſi;
Indarno, ahi laſſo, che lo ſtral confitto
Avea là dove il deſtro piè bagnato
Non fu da lete in quel calcagno appunto,
Per cui lo tenne, onde tuffarvel tutto,
La bella Fata, che a coſtui fu madre;
E'n cui tutt'era per magia riſtretto
Lo ſpirto sì, che un ſottiliſſim'ago
Ivi pungendo ne l'avria diſciolto.
Toſto il crudel la mano alzando ardito
Così gridò: queſta è la man Trojani
Che fe sì bello, ed onorato colpo.
Udì tai detti il moribondo Achille,
Che ſollevò ſul manco braccio il fianco,
E avvalorando la tremante voce
Và, diſſe, traditor, ti gloria, e vanta
Ma non gioir così; di là t'aſpetto,
Barbaro figlio di ſpergiuro padre.

Poi

Poi volto un guardo tenero, pietoſo
A Poliſſena, che d'omei, di ſtrida
Lacerandoſi il crin, le veſti, empiea
Tutto il gran Tempio, e foſſer vere, o finte
Spargea dagl'occhi per le guance ſmorte
Lagrime tante, a me cotal mereede
Dell'amor mio? Con un tronco ſoſpiro,
Che intenerito avria le fere, e i ſaſſi,
Diſſe, e toſto boccon ricadde a terra
Con gran tremor mandando fuor dal petto
La forte alma ſdegnoſa.

Fil. Ahi! Poliſſena
Così perder t'è forza il deſiato
Spoſo in sì lieto giorno.

Aja. Di lei non vidi allor più triſta donna.
Ecuba sì dall'alto ſoglio inverſo
Priamo, che ancora attonito ſi ſtava,
Battendo mano a man, ſchiamazzo, e feſta
Ne fea cotal, che una Baccante Erinni
Sembrava in tutto. Olà, gridò, le piante
Sù forate a coſtui; ſi prenda, e leghi
D'un deſtriero alla coda, e intorno giri
Per le mura di Troja, infinchè ignudo
Di carne appaia il duro teſchio, e l'oſſa
Spolpate avanzin del gran corpo appena
A'cani: e queſta ſia d'Ettor vendetta;
Sì ſchiamazzava; e poi ridea nel viſo
Al buon Conſorte, e 'l ſinghiozzante Achille
Colla mano additando; or ve, dicea,
Le Nozze affè, che gl'hai promeſſo. Allora
Il Re così, com'è dagl'anni oppreſſo,

Balzò

Balzò dal ſoglio, e pallido, tremante
Boccon gittoſſi al ſimulacro innanzi
Del grande Apollo; e sì pregò verſando
Lagrime, e 'l capo al ſuol battendo: Apollo,
Tu, ch' ove ſplendi, è nulla coſa oſcura
E terra, e cielo, eternamente illuſtri,
Ma nel più bujo della notte ancora
Gl' occulti ſenſi del mio cor penetri
Sii Teſtimon, s' io ſpergiurai, ſe a parte
Fui di quel ſangue, che il tuo Tempio inonda.
Poi ſorto incontra a me ſi volſe, e diſſe:
Nipote mio, ben ſallo Giove, e quanti
Dei ſono in ciel, e puoi tu ſteſſo appieno
Conoſcer tu, quanto m' increſca, e doglia
Del fiero caſo, onde ho perduto Achille.
Quindi a' Soldati m' additò, dicendo:
Neſſun toccarlo ardiſca; alfin rivolto
Al figlio Eleno, il qual dolente, e meſto
Piangeva anch' egli, rinunziò la cura
Di ſeppellirlo con ſolenne pompa.
Fil. Priamo ben degno è di pietà.
Aja. Non ſolo
Pianſe, ma tutta la gran plebe accorſa
Ne pianſe amaramente, e ſe 'l crudele
Paride non fuggiva, a brano, a brano
L' avrebbon lacerato; infin gli ſteſſi
Fanciulli, che non ſanno, in folla uſcendo
Del Tempio, balbettar s' udiano: è morto,
Laſſi, è morto l'Eroe, fuggiam da queſte
Profane Are: o Sacrilegio, o Febo
Spergiurato, o ſpettacolo, o fellone
Paride, o Troja ſcellerata, ed empia.

Fil.

Fil. Tale hai commeſſo, e sì crudel delitto,
Che a lavarlo ci vuol tutto il tuo ſangue.
Aja. Ecco l' invitto, l' immortale, il forte,
Ch' era da' Fati a ſtrugger Troja eletto,
Cadde, e vota laſciò ſua bella impreſa.
Ma così va, chi troppo ardiſce, e tenta
Coſe, ch' il ciel non acconſente: i fati
Non cangia il ciel, l' uomo gli cangia ſpeſſo
Diverſo oprando, dal voler del Cielo.

Fine della ſeconda Tragedia.

AT-

5546
3

POLISSENA

TRAGEDIA

DEL DUCA

D. ANNIBALE MARCHESE

NAPOLITANO.

INTERLOCUTORI.

NUDRICE.

POLISSENA.

PIRRO.

AGAMENNONE.

CALCANTE,

CASSANDRA.

ULISSE.

MESSAGGIERE.

La ſcena è nelle Tende de' Greci ſotto Troja diſtrutta.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Nutrice, e Poliſſena.

Nut. Imbelle ſtuol, che dall' incendio avanza
Dell' arſa Troja, ognor piangendo ſiegue
O la Conſorte del Regnante anciſo,
O la gran Nuora, o la Real Donzella
Cui fece Apollo il nobil dono, e 'l reſe
Inutil poſcia, e a che tu ſola al pianto
D' aver compagne il miſero conforto
Abborri, e ſdegni, e sì ne vai romita
In profondi penſieri aſſorta, e in volto
Or pallida viola, or viva fiamma?
Pol. Queſte, che miri ſcarmigliate, e grame,
Trojane Donne, al cor di Poliſſena
Son più che di pietà, d' invidia degne.
Nut. Uguale è il danno.
Pol. Altro maggior mi preme,
Nut. Qual' altro fia che il comun noſtro avanzi?
Pol. Di ogni gran male, è mal peggior la colpa.
Nut. E qual misfatto alle man pure apponi?
Pol. Pura è la deſtra, ah pur tal foſſe il core?
Nut. Deh, più chiaro favella.
Pol. Invan lo chiedi.

Nut. Fà che almen teco tue ſventure io pianga.
Pol. Non vò, ch' erri compagno al core il labbro.
Nut. Figlia, che per Uficio, etade, amore
Tal chiamar ti poſs' io, ſe a te fu grato
Il mio fido ſervir, del nobil petto
Scoprì gli affanni, che ſe ciò mi nieghi,
Qual a mia lealtade alta mercede
Potrai tu dare, in sì doglioſo ſtato?
Pol. A diſſerrar mio cuor chiuſo in ſuo duolo
Poſſenti troppo ſon tuoi dolci detti.
Nut. D' un puro amor ſon figli.
Pol. E' un amor puro
Farà, ch' altr' io ne ſcopra ingiuſto, ed empio?
Nut. Te dunque ingiuſto foco, ed empio avvampa?
Pol. Di foco impuro, io ſon, laſſa, coſtretta
D' arder per chi dovere, onor, pietade
Vuol ch' odj, e abborra, ahi fato iniquo, e ſtrano
Amo colui; che il Genitor mi ucciſe!
Nut. L' aſta che paſsò a Priamo, e ſcudo, e petto
Venne da Pirro.
Pol. Il ſuon del fatal nome
Ch' altamente nel cuor ſempre rimbomba,
Deh non far, che gl' orecchi anco m' offenda.
Nut. Ma come in un momento, e 'n mezzo a tante
Cagion di ſdegno la gran fiamma nacque?
Pol. De' noſtri caſi la doiente ſtoria
E' a te ben nota, e ſai come conſorte
Io fui promeſſa al grande Achille, e come
Di sì degno amator divenni amante,
E come poſcia venenato ſtrale
Lo mi tolſe dagl' occhi, e non dal core.
Poi forſe alfin la minacciata notte

Quando la gran caduta era preſcritta
Da' Numi a Troja, allor che alla ſacr' ara
Corremmo tutte alla mia Madre intorno
Lagrimoſe, e tremanti, ove poi venne
Il Rè mio Genitor, miſero! armato
D' inutil pondo le già vecchie membra,
Quando s' udio la gran ferrata porta
Orribilmente riſuonare a colpi
Del rio nemico, e omai cedeva in parte
A' Guerrieri l' entrata; allor ſen corſe
Diſperato di Priamo alla difeſa
Trojan drappello, a cui vidi avventarſi
Guerrier, che agl' atti, all' opre, al portamento
Sembrommi il valoroſo amato Achille,
Quando di Xanto fea l' onde vermiglie
Del Frigio ſangue; io di ſua mano, ahi dura
Memoria! cader vidi il mio Polite
Caro German, poi ſcompigliata, e rotta
La folta ſchiera, e al Rè qual folgor giunto,
L' Aſta, che 'l vecchio avea debile ſpinta,
A lui forte rimanda, e 'l fiede, e atterra.
Nut. Troppo indegna cagion d'amor mi narri.
Pol. Pure in quel punto amor, che per me i lacci
Ordendo ſtava agl' occhi miei nol pinſe,
Qual fu del Padre mio crudo omicida;
Ma prode vincitor di un Rè famoſo,
Che in quel momento eſtremo avea d'intorno
Pur cento amiche ſpade, e cento forti
Scudi in difeſa; alfine il Rè caduto,
Ed ogn' altro Guerrier fuggito, e ſpento,
La Reggia tutta il fier nemico inonda;
Allor vidd' io da' predator crudeli

Strette nel crin le Vergini infelici,
Onde per iſchivar l' ultimo danno
Men corſi a lui, che le ſuperbe opime
Spoglie, ſugl' occhi miei del mio gran Padre
Ebbe, e del mio German, ed a lui diſſi:
Salva, Signor, da ſervitù, da oltraggio
Vergin Reale, e 'l forte brando immergi
Nell' afflitto mio ſen, che fia pietade;
Ignuda allor la vincitrice mano
Ei mi porſe, e affidò l' alma dubbioſa
E l' Elmo alzato, folgorar mirai
Que' lumi, e quella maeſtoſa fronte,
Che ſe armato mi parve o Achille, o Marte,
Poſcia in volto ſembrommi o Achille, o Amore.

Nut. O miſera donzella, è a te ben noto
Di virtude il ſentier, ma Nume avverſo
Al cammin torto ti ſoſpinge, e sforza.
Ma qual ti moſtri a lui nemica, o amante?

Pol. Qualor con dolci prieghi ei vincer tenta
Il già vinto mio core, io lo rampogno,
Li rinfaccio l' offeſe, onde poi l' odo
Mille fiate maladir quell' aſta,
Onde Priamo trafiſſe; ahi dolce troppo
M' è 'l ſuo pentir; ned' io maggior vendetta
Bramar ſaprei, benchè mi ſgridi il ſangue,
E dica....

Nut. Taci che ver noi s' accoſta
Pirro, ſola cagion d' ogni tuo danno.

SCE-

SCENA II.

Pirro, Poliſſena.

Pir. SE l' abborrito aſpetto alta Donzella,
Speſſo t' offro di lui, che in guerra ha ſpento
L' Autor del più leggiadro, altero, e bello
Pregio dell' Aſia, anzi del Mondo tutto,
Amor ſolo ne incolpa: Amor mi tragge
Con le bell' armi, che dal tuo ſembiante
Muove a mio danno, Amor vuol che ti offenda
Con sì noioſa viſta, ed io men dolgo;
Ma ſe ancor brami sì ſpiacente obietto
Torti dagl' occhi, col mio brando ſteſſo
Apri, e ſquarcia il mio petto, onde alfin eſca
L' Alma infiammata, ed a placar ſen voli
Di Priamo l' ombra, che ſe a noi preſente
Foſſe, e col guardo penetrar poteſſe
Del mio cuor nel più aſcoſo, egli men fero
Di te forſe dirìa: Figlia perdona
All' infelice, che di noſtra morte
Più che tu ſteſſa alto dolore ei ſente:
Ma poichè indarno dagl' Eliſi campi
Spero, ch' ombra per me quì venga, e parli,
Nè dal tuo duro cor pietade aſpetto,
Ecco ignudo ti porgo il petto, e il brando,

Pol. Pirro invan tenti generoſa mano,
Che di chi a morte volontario eſponſi
Del ſangue, benchè reo, ſi tinga. Ah fuſſi
Qual fu Penteſilea ne' Campi noſtri,

Che

Che placar ben ſaprei l' invendicata
Ombra del mio gran Padre, o almen qual forte
Cadere in queſto amico ſuol, più chiaro
Nome di me laſciando, ma ſe uguali
Al mio gran cor, non ſon le forze mie,
Abbia Priamo da me quella vendetta,
Che aver puoſſi da un cuor; s' odio niegaſſi
Ver chi m' ha tolto dalla luce un Padre,
Ingrata io fora, e di pietade ignuda.
Pir. Non è queſto il ſentier, ſe al vanto aſpiri
Di pietoſa, e di grata, or che d' Achille
Miri il figlio per te bramar la morte,
Ed a' prieghi inchinar l' animo altero;
S' hai generoſo cor, ſe pietà vanti,
S' animo grato nel tuo petto alberga,
Ver me l' adopra; e qual virtude inſegna
Contra chi perdon chiede ira, e vendetta?
Pol. Quella che ſgrida a me, vendica il Padre.
Ed oſi ancora di viltà tentarmi?
Pir. Che far mai debbo?
Pol. Laſciarmi nell'ira.
Pir. Sin a quando?
Pol. Sin ch' io ſarò ſua Figlia.
Pir. Nè ſpegner quella almen puote il mio ſangue?
Pol. Chi ſparger lo potea, con Troja giace.
Pir. Non giaccion tutti in Troja, anch' io Miniſtro
Dell' odio tuo ſaprò punir me ſteſſo;
Saprà mia ſpada ancor lo ſventurato
Petto forarmi, o troveraſſi in Ida
Rupe, che men di te cruda conceda
A chi brama morir pronta la morte.
Addio, men corro là dove mi ſpinge
Mio

Mio diſperato amor, tuo duro ſdegno.
Pol. Ferma; ch' io non ho già ſete sì ardente
Del ſangue tuo, ch' io brami averlo in dono
Dal proprio mio Nemico; odio ſol quanto
Ragion mi ſtringe, e ſe ceſſar poteſſe
Un tal dover, ſarei forſe men dura.
Pir. Se dovermi abborrir credi, e m' abborri,
Tanto ſol baſta, acciò ch' io corra a morte.
Pol. Ah ben v' intendo, a voi Nemici eterni
Del Trojan nome ancora increſce, e ſpiace,
Che in alcun petto un cor Trojano alberghi:
Nè vi baſta veder tra ferri il piede
Di queſto d' Ilio miſerando avanzo,
Che a rio ſervaggio ancor l' alme tentate
Stringer coi lacci, onde annodar ſi ponno.
Laſciami Pirro, ohimè, la libertade,
Che in queſta dura ſervitù m' avanza.
Pir. Tu ſerva! E di chi mai? s' anche a diſpetto
Di quella ſorte che ti fè mia preda
In tanti lacci il predatore involgi?
Chieggio dell' amor tuo libero dono,
Qual chieder tel potrei, ſe l' alta Reggia
Di Priamo ancor di vaghi marmi, e d' oro
Splendeſſe, e dal grand' Ettore difeſa.
Pol. Dell' amor tuo, perch' amor vanti, indegna
Sarei, ſe teco più corteſe io foſſi,
Ma s' egli è ver, che m' ami, a che sì agogni,
Ch' opra a me non egual mia gloria oſcuri!
Pir. Forſe fia tua vergogna ir fra le prime
Greche Reine, baldanzoſa, e altera,
E farti ogn' altra non d' invidia ſgombra
Supremo onor, ſendo di Pirro Spoſa?

Queſto

Queſto ſol chiede il tuo nemico eterno,
Che tor la libertà brama al tuo core.
Pol. Non fora onor mio, nò quì, dove al ſuolo
Scorgo di Troja le fumanti mura,
Il toccar lieta quella man, ch' è immonda
Del freſco ſangue ancor del caro padre.
Se brami in queſte non eſtinte fiamme
Trojane, accender d' Imeneo la face,
E ch' io teco ſuperba il letto inalzi
Sulle ruine di mia patria, queſte
Di Nemico ſon voglie, e non di amante.

SCENA III.

Pirro.

SE alla mente il desìo non ciò, che piace,
Ma il ver dipinge, l' aſpre ſue parole
Di virtude ſon figlie, e non già d' ira,
Tal che più infiamma le mie brame ardenti
Il ſuo rifiuto, in cui ver me traluce
Pur di pietade, e di ſperanza un raggio;
Poichè prezza mia vita, e meno acerba
Di mia morte il timor meco la rende;
E l' ultime ragion, che al deſir noſtro
Contendon troppo, o ſian del freſco ſangue
Del morto Padre, o'l ſuol, che oggi ſi preme,
Da ſe ſteſſe cadranno; e qualor donna
A ripulſe d' amor cagioni aggiugne,
Che il tempo, o l' opra, o la ragion può ſciorre,
Dell' Amante al desìo quaſi conſente,

Per

Per romper dunque sì nojoſa, e lenta
Dimora, che al mio ben s' oppone in parte,
Perchè noto ne ſia qual fato arreſti
Nel vinto lido le vittrici antenne,
Uopo è ch' io vada allo 'ndovin Calcante,
Onde ei ricerchi, s' ecatombe, o preci
Chiegga il Tonante, o'l Faretrato Apollo
O s' altro far ſi può, ch' irato Nume
Plachi, ed Eolo per noi ſprigioni i venti;
Onde la bella Poliſſena lungi
Dal Patrio lido, e dalle ſue compagne
Diviſa, alfin pietoſa al fin ſi renda.

SCENA IV.

Caſſandra, e Donne Trojane.

LA', dove ſurſe la ſuperba Troja
Sol di cenere, oimè rimiro un monte,
Ove giaccion coverti i miei più cari,
O vi reſtar cadaveri inſepolti
E da tal viſta io fui ſerbata? ah morte
Lungamente crudele, e quando incontro
Corri a chi lieto vive, e quando fuggi
Chi ad impor fine a' ſuoi martir ti chiama?
O di mia ſorte ria fide compagne
Miſere ſchiave, a che ceſſar le ſtrida,
Onde il nemico cielo almen s' aſſordi,
Se più ver noi pietà moſtrar non puote?
Deh rinnoviamo al crin gli uſati oltraggi,
Ed il cocente cener, che da Troja

Solo

Solo or prender n' è dato, omai si sparga,
Deh si percuotan gl' affannati petti
Dalle man serve, che se piace a nostro
Uso adoprarle, a questo sol ne lice.
Ettorre, Priamo, e l' nostro caro nido
Piangasi, ed il fanciul del nostro Ettorre,
Cui già scagliò dall' alta Rocca Ulisse,
Ah piagnam noi medesme egre, infelici,
Più che tutt' altri, che son già sotterra
Fuor di sì amara, e tormentosa vita.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA

Agamennone, Pirro, poi Calcante.

Agam. QUal opra resta a render paghi i Numi
Più che la Grecia stessa a Troia avversi,
Or che sue Torri al suol ne giro in polve,
E per le vie, che alteramente Ettorre
Trionfando talor premer soleva,
Son corsi i rivi del nemico sangue;
Chi adunque dir potrà qual' altra in porto
Cagion n' arresti? E che da noi si attenda?
Pirro. Calcante, che del ciel le voci intende,
E le rivela a noi, dal Tempio torna
Del biondo Apollo. Io lo pregai, che chiaro
Facesse a noi ciò, che delian non paghi
Del Ciel, del Mare, o dell' Inferno i Numi.
Calc. Non di Fibre, o d' Augelli oscuri segni,
Invitti Duci, or a narrarvi io vegno
Ma messaggier delle divine voci,
Che dallo stesso divin Nume usciro.
Di bianco Tauro alla sacr' ara intorno
Già sparso i' aveva il caldo sangue, e al Cielo
Grato sen gìa l' odor dell' arse gambe,
Quando da chiara, e in un terribil voce

Il

Il grave ſuon di tai parole udii.
„ Greci, il ritorno a voi contende il fato,
„ Poichè il Figliuol di Teti, ov'è racchiuſo
„ Vuol pria per Greca, e amante mano
„ Chiaro ſangue Real, nemico, amato.
Ei tacque, e perchè del Real nemico
Sangue ei chiede una figlia, e due ſon queſte,
Poliſſena, e Caſſandra, io nuove preci
Porſi a lui per ſaper, qual di coſtoro
Svenar ſi deggia, e qual ſerbare, ei tacque;
Ma pur chiaro vegg'io, ch' alto miſtero
Il ſuo parlare, e 'l ſuo ſilenzio aſconde,
Che ſe parla, o pur tace il grande Apollo
Non favella, nè tace indarno mai.
Pirro. E invan parlato avria, ſe alla novella
Domanda tua riſpoſto aveſſe il Nume;
Poichè ciò, che ognun vede, in van ſi narra,
E chi dir mai potria, che la donzella,
Che deeſi all'ombra del mio padre Achille,
Non ſia Caſſandra, e la tua deſtra, o Atride,
La man, che il Nume a ragion chiama amante?
Agam. Qual dritto adunque vuol Caſſandra Anciſa?
Pirro. Quello che a Poliſſena il morir vieta.
Agam. Sol perchè la difende inſano amante?
Pirro. Un fido amante ſua ragion difende.
Agam. Debil contraſto all'alta mia potenza.
Pirro. Oprar poſs'io ciò che ſoleva Achille.
Agam. Quando la ſua Briſcida a forza io tolſi,
Pirro. Cedè a Minerva, e alla comun ſalute.
Agam. Che poi ſprezzò contra l'Ettorea face.
Pirro. Per farvi o men ſuperbi, o almen più grati
Cal. L'importune conteſe, o Prenci alteri,

Di

Di nuovo incendio eſſer potrian faville;
S'aſpetti adunque altra ragion più chiara,
Onde ſi ſcerna qual ſi deggia a morte.
Ma vien Caſſandra, e'n volto acceſa pare
Dal divin foco, e per ſua propria bocca
Riſchiarar noſtre menti il Dio del giorno
Potrebbe, e Troja al ſuo predir verace
Se non credè giammai, credianlo noi,
Poichè il vero ſvelar non ſi può altronde.

SCENA II.

Caſſandra, Donne Trojane, e detti.

Caſſ. SAngue da voi, ſangue vuol, Greci, il fato,
E per lo ſteſſo ſcellerato prezzo
Onde a Troja veniſte, ora il ritorno
A voi concede, e ſangue tal, che ſcenda
Dalle vene di lui, ch'ebbe quì regno.
Calc. Ecco più chiaro ad apparir comincia
Il decreto de' Dei. Caſſandra dimmi
Qual di voi chiede in ſacrificio Achille?
Caſſ. Ei più non l'otterria, s'io la nomaſſi.
Calc. E te qual morte attende?
Caſſ. Al corpo accanto
Di Greco Duce anciſo io caggio eſtinta.
Calc. Ma per qual braccio?
Caſſ. Per l'iniqua deſtra
Moſſa da un Alma ſcellerata, e amante.
Calc. E quando?
Caſſ. Dopo il tradimento atroce.

Calc.

Calc. E'l Duce eſtinto, preſſo cui tu cadi
Per qual man giace?
Caſſ. Allo 'mprovviſo colpo
D'imbelle amante adultero.
Calc. In qual loco?
Caſſ. Dove abbracciar Real Conſorte ei crede.
Calc. Che più domande? o Re ſaggio, ravviſa
Chiaro il voler de fati, è tolto omai
All'oſcuro parlar de' Numi il velo;
Come più aperto potea dir, che innanzi
Dovrà cadere alla gran tomba ucciſa
Di lui, che per la mano imbelle cadde
Dell' adultero Paride, ed allora
Ch' ei Spoſa tor credea l' amata, e cara
Sua Poliſſena? Oh come a quei d'Apollo
Suoi detti accorda! Che per man d' amante
Cadrà ſvenata, e lo tuo braccio è queſto,
Agamennon; che poi ti chiami iniquo,
E ſcelerato una Trojana, alfine
A' ſuoi Nemici parla, 'l tempo ancora
Che dopo il tradimento atroce chiama,
E' queſto al certo, e tradimento appella
L' inganno militare, ond'è già Troja
Arſa, e diſtrutta per l' immenſa mole
Del Cavallo, che pien d' Uomini, e d'armi
Fu di Sinon per gli ſagaci detti
Da' Troiani condotto entro le mura.
Agam. O de' mali indovino, e quando un detto
Uſcì mai da tua bocca, ond'io poteſſi
Lieto al Cielo, ed a te volger' il ciglio?
O ſe venir ſi debbe al Troian Lido,
O ſe partirne, o ſe quì ſtare, ai mali

Il rimedio che ſolo ai Greci additi
E' ognor mio danno, ed ogni ira, e veneno
Sempre in ſul capo mio verſar procuri.
Calc. Per voſtro bene, e della Grecia tutta
Da voi pregato, io vi ſeguii ſvelando
A voi de' fati ognor, gl' occulti arcani:
E ſe per bocca mia feri comandi
Talor aveſti, il Ciel, ſe puoi n'incolpa,
Non me, che ſon di lui voce, e miniſtro;
Ma reſta, e meglio ti conſiglia, e penſa
Di render quei, che ti ſeguir fedeli
A quelle amate piagge, onde gli hai tolti.
Pirro. Pirro dunque non è, che a torto cerca
All' amata ſerbar la dolce vita,
Or che Atride ſgridar oſa il miniſtro
De' ſommi Dei, che confermò le voci
Di Vergine indovina a lui non grate,
Ma reſta intanto al tuo dolore in braccio.
Agam. Trovar ſaprò ben io riparo, e ſchermo
Incontro al fato, e a chi lei brama eſtinta,
O almen farò, che gl'avverſari miei
Nel noſtro pianto non trionfin lieti.
Voi ſoſtenete la donzella intanto,
Fin che alle membra il vigor primo torni.

SCENA III.

Caſſandra, e Donne Trojane.

LAſſa me! dove ſono, ed a chi 'n braccio?
O care donne, e qual dar ſi potea,
In sì miſero ſtato, altra novella

Più grata al triſto cor? ben toſto adunque
Il fin verrà di tanti duri affanni?
Ombra del mio gran Padre, ombra d'Ettorre,
E voi de' buon Trojani alme ben nate
Che per gli Eliſi Campi il piè movete,
Voi che di rio ſervaggio i lacci indegni
Non provaſte, nè il fero, odioſo aſpetto
Del vincitor ſoſtenne il voſtro ſguardo
Deh vi piaccia fra voi queſt' alma accorre
Che a par di voi la ſervitù diſdegna.
Santi dell'oneſtà Numi adorati,
Se può giugnere al Ciel Trojana voce,
Aſcoltate i miei prieghi; all'empia forza
L'imbelle corpo mio più non ſoggiaccia,
Nè ſcorga le mie guance Argo vermiglie
Della geloſa Clitenneſtra all'onte:
Ch'io al par dell'oneſtà pregiata, e cara,
Lieve perdita ſtimo, e Patria, e Regno,
Germani, Genitore, arbitrio, e vita.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Agamennone, e poi Pirro.

Agam. DAl dì, che mille navi adorne, e carche
Di venti Regi al cenno mio ſoggetti
Vidi ſuperbo, l'incoſtante Dea
A mie dolcezze meſce atro Veneno,
Fui pria coſtretto la mia cara figlia
Cedere al fier coltello, indi l'amata
Criſeida al padre, ed or quel ſempre infeſto
Achille a miei deſiri, o vivo, o eſtinto,
Chiede Caſſandra, e per lui Pirro accende
Di zelo i primi Duci, e tutte ancora
Vedranſi contra me fremer le ſchiere.
Pirro. A te d'Atreo gran figlio, in cui sì poco
Reſta dell'opre altrui memoria impreſſa
Debbo, e vò rammentar le geſta, e i merti
Di lui, che d'Ilione al forte muro
Diè il fatal crollo, come a voi prediſſe
Celeſte voce. Provò Lesbo in prima
Il fero brando, indi ſua lancia invitta
V'aprì di Miſia le difeſe vie
Del forte Re, per lo piagato petto;
Della moglie d'Ettorre il vinto padre

Vidde ſuo Regno per lui preſo, ed arſo,
Cadde per la ſua man Criſe; e Lirneſſo,
Per lui Tenedo, e Briſe, e non poteo
Sorte diverſa alla ſacrata a lui
Cilla dar Febo; ma chi appien dir puote
Le Città vinte, e le disfatte ſchiere
Dal grande Achille? Alla famoſa Troja
Per anciſi guerrier paſſando giunſe
Or quali, e poſcia memorande, e chiare
Prodezze feo nel Trojan campo? E' vinſe
L'alta Ilion, voi l'adeguaſte al ſuolo,
S' Ettorre ſua fatal prima difeſa,
La gran Penteſilea, mille ſuperbi
Duci, e forti Guerrier ei ſpinſe a morte.
E dopo tante, e sì famoſe geſta,
Credi che poco e' merti? O tanto apprezzi
D'un nemico la figlia, che non pari
Ti ſembran al ſuo ſangue opre cotante?
O pietà falſa a dover tanto opponi
Tu, che ſorte ſimil deſti a tua figlia?

Agam. A chi note non ſon l'eccelſe, e grandi
Opre d' Achille, e 'n quale argiva mente
Unqua avverrà, ch' onda letea le ſpegna;
Ma qual tu cerchi dare a virtù tanta
Degna mercede? Di Donzella il ſangue.
Io per pubblico ben pur diedi a morte
La propria figlia, ed or quella vi nieghi
D'un nemico, ragione è ben, ſe uom deve
Per la Patria a ſe ſteſſo eſſer crudele,
E pio ver lo nemico inerme, e vinto.

Pirro. Col vinto pio, col vincitore ingrato?

Agam. Grato con l'altrui danno eſſer non lice.

Pirro.

Pirro. Qual dar puoſſi all'eſtinto altra mercede?

Agam. A lui gran laudi, ed alti premi al figlio.

Pirro. A me duopo non ſon del padre i merti,
Son da me ſteſſo d'alto premio degno,
Ma meglio or ti conſiglia, e non t'acciechi
Tanto l'amor, che tuo malgrado alfine
A te fia tolto, con tuo biaſmo eterno,
Ciò che ingrato dar nieghi ai Greci; a lui,
Che lavar ſeppe col nemico ſangue
L'onte, che in voi sì forte impreſſe avea
Del tuo germano l'infedel conſorte.

Agam. D'Achille anco s'aggiunga alle mercedi
Il ſoffrir tanto l'arrogante figlio,
Che ben potrei con l'alta mia poſſanza
Punir chi sì ragiona al Re d'avanti.
Ma in te riſpetto il tuo gran padre, e quanto
Fora in ogn'altro temeraria colpa,
Chiamo in te giovenile ardore, e zelo.
Ma non vò già, che la real grandezza
Più s'abbaſſi in conteſe; a chi comanda
L'uom ſoggetto ragion chieder non deve
Di ciò ch'ei vieta, e di ciò ch'egli impone.
Solo a ſua voglia il Re corteſe, e ſaggio
Sua cagion dice, o gl'alti arcani aſconde. *parte*

Pirro. Frenar l'ira non poſſo, udrà mia voce
Di nuovo, e ſe fia d'uopo anco il mio ferro
Proverà l'empio Regnator Tiranno;
Seguirollo; ma o ciel! Colei, che il freno
Tien del cor mio, ver me muove il bel piede,
Tal ch'ogni ſdegno in me s'allenta, e cade;
Che l'amor ſuo, più che paterno onore
Fa, ch'io la morte di Caſſandra affretti,

Per cui la vita fol di lei, che adoro;
Dal periglio torrò, che ancor ne preme.

SCENA II.

Poliſſena, e detto.

Pol. OR sì che chiara la gran fiamma ſplende,
Onde Pirro diceva arder cotanto,
Or certi ſegni ho, che cordoglio e' ſenta
D'avermi il Genitor trafitto, e ſpento,
Or che non ſazio ancor del ſangue noſtro,
Chiede pur quel di mia ſorella, e ſpera
Per la morte di lei farſi a me grato.
Pir. Ben io dovunque mi rivolgo, e temo
Alta ſventura, o'l tuo furore incontro,
Ma in me cagione è ſolo amor d'ogni opra.
Pol. Crudele amante, e qual ria fiamma d'ira
In feritade all' amor tuo s'agguaglia?
Se per me adunque non ardeſſe Pirro,
Fora ver noi men diſpietato? ah Greco,
Queſte ſcarſe menzogne a quelli apporta,
Cui men noto è il natìo voſtro coſtume.
Pir. Non ſol perchè del mio gran Padre l'ombra
Tal onor brami, io per lui parlo, ed opro,
Come altri crede, e come a Greci io narro;
Nè il mio ritorno a così duro prezzo
Vorrei da' fati, altra cagion mi ſtringe.
Di Priamo ad una Figlia il ciel preſcrive
L'ultimo dì; sì che tua vita pende
Dall' altrui morte, ond' io finchè non ſcorga

Eſtinta quella, ognor di tè pavento.
Con qual ribrezzo di Caſſandra io chieggia
L'acerba morte, mio cuor ſallo, eppure
L'affretto, e gemo a un tempo; ah s'io poteſſi
L'una, e l'altra ſalvar con la mia morte,
Come lieto il farei, che così forſe
Grato a te fora del Nemico un dono.
Pol. E creditù, ch' io toſto anco non voglia
L'orme ſeguire di Caſſandra? o penſi,
Che mio liberator chiamare io voglia
Chi l'ore eſtreme a mia Germana affretta?
Pir. Che debbo far? ſe'l tuo volere io ſieguo,
M'atterriſce, e minaccia il tuo periglio,
Se ti difendo, il tuo furor m'ancide;
Or tu d'ogn' opra mia ſola cagione,
Tu d'ogni mio voler donna, e Reina,
Fra sì contrari venti all' agitato
Penſier ſola mi ſii fidata guida,
E come di due mali io ſchivar poſſa
L'un ſenza ſeguir l'altro or penſa, e dimmi.
Pol. Iniquo è ancor colui, che a grave danno
Scellerato rimedio appreſta, e oppone,
Che s'empio fallo ſol con altro pari
Vietar ſi puote, uopo è monde, e intatte
Serbar le man, perchè innocente almeno
Nelle colpe del fato il cor ſi vanti.
Pir. Ma ſe maggior foſſe dell' altro un male?
Pol. Fora egualmente indegno fallo, s'io
Cadeſſi eſtinta, oppur la mia germana.
Pir. T'inganni, una Reina in te s'ancide
E cadendo colei, cade una ſerva,
Che finir brama l'infelice vita,

Viepiù amara, che morte; or che fra lacci
Mira la Regal deſtra ai ſcettri nata,
Morte ella brama, e fia talor pietade
Darla a chi ſol dalla ſua falce ſpera
Schermo agli oltraggi, ed a tormenti fine.
Pol. Pietà dunque di me, Pirro, ti muova,
Se terminar anch' io debbo per morte
L' acerbo ſtrazio, e gli angoſcioſi affanni.
Pir. Laſcia meco d' uſar le diſperate
Parole, ed ai comandi il labbro avvezza;
Mio voler da' tuoi cenni umil dipende,
Sol da te mio reame, e vita, e morte.
Pol. Sprezzo tuoi don, ma s' eſſer vuoi menfero,
O più pietoſo, ambedue ſalva, o ancidi.
Ciò ſol conſiglio, e perchè alcun non dica
Che or sì per detti miei cangi propoſta,
Con Calcante ti adopra, e fà, ch' ei ſveni
I neri tauri ai fieri Dei d' Averno,
Onde moſtrin, ſe mai l' ombra d' Achille
Aver può degno onor ſenza uman ſangue,
Ed a lui ricchi doni offri, e prometti.
Pir. Se conſigli, o ſe imperi, ogni tuo detto
A me fia Legge, ecco ver noi Calcante;
O come lieto ad ubbidir comincio
Quella, che altera comandarmi ſdegna?

SCE-

SCENA III.

Calcante, e detti.

Cal. Contro l' ingiuſto Rè di ſchiera, in ſchiera
Faville d' ira ho appien vibrate, e ſparte,
Ed or già tutta noſtra gente avvampa,
Ognun l' incolpa, e il chiama ingrato, ed empio,
Poichè vieta ad Achille i giuſti onori,
Ed a Greci il ritorno, acciò ſol moſſo
Dall' amor d' una Ancella, ond' io col freno
A rattener ebbi le furie ardenti
Dal mio parlar ne' petti loro acceſe.
Pol. Calcante, dimmi qual alto argomento
Ti moſtra, che perir deggia Caſſandra,
E non io, che di Priamo anco ſon figlia?
Cal. A lei ſteſſa dar volle Apollo il vanto
D' allumar noſtre menti, ond' ei l' acceſe
Del ſuo divin furore, e dir le fece
Coſa, che forſe ella taciuto avrebbe,
Che non ognun, che morte chiede, o ſprezza
Morte non teme, o la desìa, ma ſpera
Pietade, o fama da mendaci detti,
Però ch' ella egualmente increſce, e duole
Al Rè felice, ed al dolente ſervo.
Pol. Mal conoſcete voi l' alme Trojane,
O non ſapete da volgari petti
I valoroſi ravviſare, e i forti;
Ma chi a creder vi ſpinge a' detti oſcuri
D' una, cui creder mai Troja non ſeppe?

Cal.

Cal. Troja medeſma, ch'or non fora vinta,
Se veri aveſſe i detti ſuoi creduti.
Pir. Sacro Miniſtro, ſe mai pronto aveſti
Al tuo favore il mio gran Padre Achille,
E ſe dell' amor mio punto ti cale,
Diſpoſto a ſecondar miei prieghi, or m'odi;
Che in te ſol fido, e a tutti altri gli celo.
Cercai pur dianzi di Caſſandra il fine,
Or novello penſier m' aſſale, e grava,
Che nel cor mi rimbomba, e ognor m'appella
Spietato, ed empio; or tu di tauri il ſangue
Spargi innanzi al ſepolcro a' Dei di Stige,
Onde moſtrin, ſe puoſſi alla grand' ombra
Dar ſenza ſangue umano i degni onori,
Indi a me riedi, e ſe lieta novella
Mi recherai, non ſol le gemme, e l'oro
Che ottenni in Troja, o che pompoſi, e adorni
Rendon miei tetti, ma non poca parte
Del mio Regno, a te in premio offro, e prometto.
Cal. Così poteſſi io far contento appieno
Tuo bon deſir, com' io lieto m'appreſto
Ad ubbidirti in quanto è a me conceſſo.
Ho anch' io di lei pietade, e l'uman ſangue
Spiace ad ogn' Uom, e ſe il Tiranno il verſa,
V'è da più forte paſſion ſoſpinto,
Se il giuſto, è ſol dal comun prò coſtretto,
Ma che parole, e tempo, invan conſumo?
Ecco già l' Ara ad appreſtar men vado.

SCE-

SCENA IV.

Poliſſena ſola.

AH Pirro, ſe non quel che appar di fuori,
Ma nell' interno mio mirar poteſſi,
Non più ſcintilla di pietà chiedreſti,
Ma di mio ardor pietoſo il tuo cor fora,
Vedreſti, come Amor mi doma, e ſpegne
L' alta memoria delle freſche offeſe,
E come ogni ragione abbatte, e come
Tua beltà, tuo valor, tua cortesìa
Sol m' appreſenta, e tutto altro mi vela,
Ma dove oimè traſcorre il labbro inſano!
Celati pur malnata fiamma, incendi
L'oſſa, le vene a tuo piacer, ma laſcia
Di turbar l' aere col tuo nero fumo,
Poichè in me sì ti avanzi, e appoco, appoco
Anco il desìo di ſpegnerti mi togli.
Deh tutta reſta nel mio cor ſepolta.
Ombra di Priamo, io più non oſo padre
Chiamarti, ingiuſto amor men rende indegna,
Queſto riſpetto ſol da me ricevi,
S' altro non poſſo, in me l' ardore inſano
S' aſconda, e meco ſua memoria pera:
Laſſa, e tacer potrò, ſe dal mio labbro
Di chi tant' amo penderà la ſorte?
O me infelice, o s' io parlo, o ſe taccio,

O s'

O s' amo, o s' odio, o ſon pietoſa, o fera
O ſe ſprezzata, o ſe adorata ſono:
O me beata, ſe non tarda morte
Queſt' Incarco noioſo a por ſotterra.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Calcante, e Uliſſe.

Cal. QUal mai più incerta, o qual più dura impreſa
Che porre in man di amante acuto ferro,
Onde all' amata ſia tronca la vita?
Ma che non può con la gran mente Uliſſe,
Ed a che non aggiugne il ſuo conſiglio?
Ul. Qual e' ſia mio conſiglio, e' ſolo intende
Al ben de' Greci, or ſe giovar lor vuoi,
Toſto vanne al gran Duce, e a lui paleſa
Ciò che t' avvenne, e 'l modo onde coſtretto
Fia Pirro ad eſeguir l' alto comando.
Cal. U' fia che il Duce teco Pirro incontri?
Ul. Non guari andrà, che intorno al caro albergo
Della ſua Poliſſena ei muova i paſſi,
Io quì al varco l' attendo, e quì ſen venga
Atride, e ciò che a te già diſſi, ei finga;
Indi poco lontan ti aſcondi, e guata,
Ed allora che in man candido lino
Vedrai, ten vieni; e il gran ſucceſſo narra,
Ma parti, che venir ſolo, e penſoſo
Or veggo Pirro, il piè Calcante affretta.

SCE-

SCENA II.

Calcante, poi Uliſſe.

Ul. IL mio conſiglio, onde le greche genti
Han vinta, ed arſa la ſuperba Troja,
Cagion pur ſia del lor lieto ritorno,
Così de' miei vittorioſi inganni
Godan ne' patrj tetti il dolce Frutto;
Ed io premj, ed onore; all' arti uſate,
Ch' ei già di me s' accorge. E' forſe ignoto,
Pirro a te ciò, che alla gran tomba or faſſi?
Pir. Calcante neri tauri ai Numi infeſti
Svena, e cerca placarli, onde ſi ſveli,
Se trovar puoſſi ad onorar mio padre
Men aſpra via, che di Caſſandra il ſangue.
Ul. E delle voci del benigno Apollo,
Forſe men aſpri di Pluton gli accenti,
E l' un, dall' altro Oracolo diverſo
Sperar lice? ah che il Rè, cui tanto increſce
Tal morte, colmo di novella ſpeme
Con indugiarla, s' argomenta, e crede
Spegner in noi l' alte faville d' ira
Contra il ſuo amor, ch' egli pietade appella;
E già con doni i più ſagaci, e pronti
Di Lingua aſſale, ed a me feo proferta
D' oro, e di gemme, ond' io col ſenno, e l' opra
Difendeſſi Caſſandra, e in Poliſſena
Volgeſſi l' ira del fatal decreto.
Pir. Troppo nel cor di noſtre genti è impreſſo,

Quanto

Quanto d' Atride ſien le voglie ingiuſte,
E quanto più s' adopra, ei più l' accende,
E di ragion lo ſdegno lor più s' arma,
Nè potrìa tanti mai verſar teſori,
Che il zelo in tutti, e le giuſte ire accheti.
Ul. Il vulgo ignaro ſen corre là, dove
Il mena quale è in favellar più ſcorto,
O trova preſſo lor più amore, e fede.
Tal che ſe Atride a ſuo prò queſti muove,
Toſto amiche a lui fian le ſchiere tutte,
Ed o vedraſſi Poliſſena anciſa,
O negletti d' Achille i giuſti onori,
E con tuo ſcorno ſi dirà, che manchi,
Eſtinto lui, chi con la lingua, e l' armi
A chieder baſti ciò, che a lui ſi deve,
E più ſi ſpanderìa l' alto tuo biaſmo,
Se alcun diceſſe, che ſol perchè ſei
Di Poliſſena amante a te non caglia
L' onor del tuo gran padre, e più nol curi.
Pir. Uliſſe il tuo parlar mi punge, e ſcuote,
E di zelo novello il cor m' infiamma,
L' onor ſuo, l' onor mio, l' onor di tutta
La Grecia ha nel mio cuor ferme radici,
Nè amor, nè ſdegno fia, che unqua le ſvella;
Tu ſaggio Duce or mi conſiglia, e ſcorgi
In sì gran dubbio miei penſier, mia deſtra.
Ul. O di nobil, ſublime, altera pianta
Germe ben degno, onde a ſecura ſpeme
Grecia veder riſorto il grande Achille;
Non aſpettai da te ſenſi diverſi,
Sappi, che ſpera Atride, io non sò d' onde
Che men fero Decreto i Numi Averni,

Deg-

Deggiano aprir, di quel, che uscìo d'Apollo,
Sì agevol fia, ch'è da lusinghe vinto,
O da minacce, ovver dal rinfacciargli
Quanto ei debbe ad Achille, e a noi, che'l sangue
Di Cassandra versar alfin prometta,
Ch'uom di leggieri acciò prometter piega,
Che non dover poscia eseguire ei crede,
Indi farem, che la promessa fermi
Co' giuramenti, onde più resti avvinto.
Pir. Dura parmi l'impresa, e lieve solo
D'Ulisse alla gran mente; or viene Atride.
Ul. E più speme, che tema in volto mostra,
E dalla speme sua, la nostra pende.

SCENA III.

Agamennone, e detti.

Aga. DA chiari segni, che m'aprir veraci
Mille fiate le future cose,
Sperar ben lice a nostre liti omai
Non mesto fine, e che Cassandra in Argo
Vedrassi, e in Titia Polissena bella.
Pir. Pur bramerei, che tu lieto godessi
Delle Virtorie tue lo 'ntiero frutto
Qualor, senza scemarlo aver potesse
Achille altronde i meritati onori;
Ma se mai crudo Fato, avverso Nume
Volesse quì la tua Cassandra estinta,
Uopo è, che ceda alfin tua fiamma ardente
Del mio gran padre al sovran merto, e a questa
Gen-

Gente, che'l suo ritorno agogna, e affretta.
Aga. A che del mio sperar con voci amare
M'attoschi il dolce? di Calcante pria
L'opra s'attenda, al resto indi si pensi.
Ul. Io non laudo, o gran Duce, il tuo consiglio,
Saggio saresti, se disposto, e pronto
Fossi a giurar, che di Cassandra il sangue
Verserai, se tal morte è a lei prescritta.
Aga. Qual ragione, o qual forza a ciò mi stringe?
Ul. L'onor, che tanto apprezzi, e queste genti,
Che sì contra il tuo amor fremon di sdegno,
Che se Calcante recherà più lieta
Novella, per tuo vanto almen dirassi
Aver lo comun bene in te più forza,
Che il desir cieco, e s'ei conferma il duro
Commando, indarno cercherai sottrarre
Te con l'amata dalle irate schiere;
E pur saresti a forza, e con tuo scorno
A dar costretto ciò, ch'ora giurando
Con tua gloria daresti, e a' tuoi più caro.
Aga. O come spesso ognun consiglia, e detta
Ciò che e' mai non farebbe, anzi riprende
In altrui quel, che in lui diria virtude.
Ulisse, io non saprei, se il tuo consiglio
Porresti in opra, qualor Nume, o Achille,
O salute di Grecia a te chiedesse
La tua bella Penelope, e tu Pirro
Che dell'Itaco sì commendi i detti,
Se del tuo Genitor l'ombra chiedesse
Di Polissena il capo, e sol da quello
Aspettasser ritorno i Legni nostri,
Sò ben, che poco, o nulla i Greci, e il padre
Cu-

Curereſti, ond' or sì t' armi di zelo.
Uliſ. Quei, che avaro non è del proprio ſangue,
Eſſer non puote dell' altrui, per queſte
Amiche ſchiere, io mille volte, e mille
Poſi mia vita in gran perigli, or come
Creder dovrai, ch' io dell' altrui ſia parco?
Pirro. Poliſſena, nol niego, è il caro obietto
D' ogni penſier della mia mente acceſa,
Ma Pirro io ſono, e ſon d' Achille figlio,
E quando l' onor ſuo, l' util di noſtra
Gente chiedeſſe quella morte, ahi! troppo
A me funeſta, anch' io ceder ſaprei
Alla Grecia, ad Achille, alla mia gloria,
Il mio diletto, l' amor mio, la vita.
Aga. Queſto non fora il primo dì, che il ciglio
Umido mi vedrìa, ſol perchè a noſtre
Genti ſacrato ho l' amor mio: s' adempia
Ciò che Uliſſe conſiglia, e ciò che brama
La Grecia, e Pirro, ma vuò pur, ch' ei meco
Giuri, che com' io ſono a ſvenar pronto
Caſſandra, ſe ciò fia da' Numi impoſto,
E far di Poliſſena il ſimil deggia,
Se il ciel tal morte a lei forſe deſtina.
Uliſ. Per noſtro bene, e per tuo onor ti piaccia
Pirro far ciò, che il grande Atride or chiede,
La pubblica ſalute or da te pende,
Non ti gravi giurar, ciò, che vantaſti.
Pir. Trema il cor, gela il ſangue, e vil timore,
Fin' ora ignota paſſion, m' aſſale,
Che far non sò.... ma onor s' abbia la palma
D' ogni mia voglia, e il timor vinto caggia,
Atride, Uliſſe, ecco a giurar ſon pronto.

Uliſ.

Uliſ. O magnanimi, invitti Eroi, che tanto
Dar ſovra i ſenſi alla ragion l' Impero
Sapete, ed amor vincere, e voi ſteſſi!
Tu giura intanto, o ſommo Duce il primo.
Aga. O del cielo, o del mar, o dell' inferno
Poſſenti Numi, a voi prometto, e giuro,
Che ſe i Fati vorran, che di mia mano
Caggia Caſſandra alla gran Tomba, queſto
Braccio ſarà di lor fido miniſtro.
Pir. Temuti Dei, m' udite, e voi più ch' altri,
Giove in ciel, Teti in mar, e tu da ſtige
Eaco, aſcoltate il voſtro alto Nipote:
A voi prometto, che qualor v' aggrada,
Che a Poliſſena di mia man recida.
La gola, al divin voſtro alto comando
Per me ubbidito fia ſenza dimora.
Uliſ. Or sì, che lieto il Greco lido attende
Sua cara gente, or de' dovuti onori
Sia certo Achille. Ma veggio Calcante
Frettoloſo ver noi drizzare i paſſi,
Che fia, ch' ei rechi! in un ſpero, e pavento.

SCENA IV.

Calcante, e detti

Cal. O Di prodigi, o di ammirande coſe
Ripieno giorno! in cui voglione i Numi,
Delle vittorie far men dolci i frutti.
Aga. Che v' ha, Calcante? E per chi fia funeſto
Il tuo ritorno? A noi toſto l' eſponi.

Cal. Per placar dell' inferno i fieri Numi,
Già m' accingeva all' onorata tomba
D' Achille, a ſparger di più Tauri il ſangue,
Quando ecco, ancor vacilla il cor nel petto,
Tremar la terra, e dar muggito i monti,
Ed urtarſi fra lor l' eccelſe cime
Dell' alte querce, e il mar oltra l' uſato
Quaſi in ciel ſollevar l' onde ſpumanti,
E moſtrar nel profondo il ſeno aſciutto:
Indi dal baſſo dell' aperto ſuolo
Sorger vidd' io la grand' ombra d' Achille,
E sì turbato, come apparve, quando
Contro te ſommo Sire arſe di ſdegno,
Poichè la ſua Briſeida a lui toglieſti,
E con terribil voce in queſti accenti
Aprir ſuoi ſenſi: „ Ceſſate o miniſtri:
„ Altro che ſangue di cornuto armento
„ Da me ſi chiede; Ingrata gente Argiva
„ Tu ſcior le vele già volevi ſenza
„ La morte vendicar di chi ti feo
„ D' onor, di ſpoglie onuſta, e il cener mio
„ Negletto avreſti in ſu le vinte arene;
„ Ma il cerchi in van, ſe Poliſſena pria
„ Per cui depoſto ho la terrena ſpoglia,
„ Col puro ſangue il ſuolo di mia tomba
„ Non bagnerà per man di Pirro. E' ſpegna
„ Con quell' umor due sì malvage fiamme
„ La ſua, che l' arde per chi di mia morte
„ Fu la cagion, quella di lei ch' è acceſa
„ Per chi gl' ucciſe il genitore „ E' ſparve
Ciò detto, ed io ancor gelato, e fioco
L' orrida viſion vengo a narrarvi.

Uliſ.

Uliſ. O di ſorte miglior Pirro ben degno,
Quanto m' increſcon tue ſventure, e quanto
In un del Ciel gli alti diſegni ammiro;
Che ſe più chiaro a noi parlato aveſſe
Il biondo Dio, chi mai piegar potea
La man di amante all' opra orrida, e ſtrana,
Ed ora a quel parlar ſi toglie il velo,
Che tu da ſacro giuramento avvinto,
Contra il voler del Ciel non hai più ſchermo.
Agam. Quelle che contra me ragioni, ed armi
Pirro adopraſti, or ſi rivolgon tutte
Contra te ſteſſo, e pur pietà ne ſento.
Calc. Duro è pur troppo, amico Prence, il colpo
Onde per te pietade, e duol m' accora,
Ma lo ti ſcaglia la paterna deſtra,
Che ognor brama tuo ben; forſe da lungi
Egli ſcorgendo le future coſe
T' avrà mirato fra le care braccia
Non Re, ma infievolito amante, e molle,
E crudel non è que', che ſucco amaro,
E talor duro ferro, o foco adopra
Con l' egro ſol per dare a lui ſalute.
Uliſ. Nel ſuo primo dolor ſi laſci, e vieti,
Che non dica di ſe coſe non degne;
Poichè non ſol eterno biaſmo merta
Colui, che i ſacri giuramenti ſprezza,
Ma chi gli adempie neghittoſo, e tardo.

SCENA V.

Pirro, e poi Poliſſena.

Pir. AHi quando, oimè, più inaſpettato, e fero
Fulmin diſceſe mai di man di Giove
Su le cervici più rubelle, ed empie,
Come a me giugne il rio fatal decreto!
Deh t'apri, o terra, e nel tuo ſen profondo
Per pietà mi ricevi, e fa ch'io fugga
Opra sì ingiuſta, ſcellerata, ed empia.
O diſperate del più baſſo Inferno
Alme, m'udite, ſe ad alcuna increſce
Tanto ſua pena, che brev'ora in queſta
Salma entrar voglia a oprar ciò ch'io far debbo,
S'offre in eterno ſottentrar mio ſpirto
Al rio voſtro ſupplicio; ah che ben veggio,
Che ognun geloſo il ſuo tormento abbraccia
Temendo il mio, d'ogni altro aſſai maggiore;
O Amore, o giuramento, o orrore, o morte!
Poliſ. Prence, qual di Caſſandra, o lieta, o meſta
Novella il Sacerdote a noi rapporta?
Ma che! Tu piangi! tu ſoſpiri, e in viſta
Più diſperato, che pietoſo ſembri!
Pir. Laſſo, chi creder mai potea, che un giorno
Della mia Poliſſena il dolce aſpetto
Accreſcer mi dovea l'acerbo affanno?
Pol. Deh toſto m'apri la cagion del pianto.
Pir. Ahi, rio tormento l'ubbidir mi vieta.

Pol.

Pol. Queſti di Pirro ſon ſenſi non degni.
Pir. Ciò non dirai, ſe la cagion ti ſvelo.
Pol. Ergi ſovra il dolor l'animo altero.
Pir. Abbattuto dal duol ſi giace, e vinto.
Pol. Perchè tu m'obbediſca, amor non baſta?
Pir. E amor prima cagion d'ogni mio affanno.
Pol. Chi fà il tuo duolo, far non può che il narri?
Pir. E' ſolo intende ad avanzar mia pena.
Pol. Forſe a Caſſandra già morte ſovraſta?
Pir. Sicura è in lei la mal gradita luce.
Pol. Ma qual cagion d'amor nata t'affanna?
Pir. Sappi, ahi dolore! che d'Achille l'ombra
Chiede tua morte, e per mia man la chiede.
Pol. Achille adunque la mia morte brama?
Pir. E incautamente io d'ubbidir giurai.
Pol. Or sì conoſco, che d'amor verace
Il tuo gran Padre per me ardeva, or veggio,
Ch'eſtinto ancor di là ſiegue ad amarmi,
E', perocchè non ha ſe non queſt'una
Via da ſottrarmi agl'angoſcioſi affanni,
Queſta per mio riparo apre, e m'addita.
Pir. Crudel, quai fingi affanni? ahi che pendeva
Solo dal tuo volere ogni mio fato,
Da te ſpeme, e timor, gioje, e tormenti!
Pol. A te non caglia le cagioni aſcoſe
Saper de' pianti miei, ſolo ti baſti,
Che non così l'aver la patria, e il Padre,
E ſcettro, e libertà perduto m'ange,
Come un più grave duol mio core affanna;
Talchè mia morte, che in sì acerba etade
Nè più crudeli ancor deſta cotanta
Pietade, e duolo, è a me di gioja, e pace

Prin-

Principio, perchè fine a guerra, e a' pianti.
Pir. E di guerra, e di pianti, e di ruine,
Di voglie disperate, e d' aspra morte,
Per me principio fia questo, che appelli
Per te di gioja, e fin d' amare pene;
Ahi, quanto meglio per me fora, ch' io
Fossi del nulla nel profondo abisso
Rimaso, senza mai veder la luce,
Se un dì per me dovea sorger sì nero.
Pol. Deh ti conforta; che contento, e lieto
Un dì sarai della mia morte, quando
Si dirà pel tuo onor nel Greco suolo,
Che il bramato ritorno a Greci apristi
Spargendo dell' amata il caro sangue.
Pir. Che onor? che gloria? nulla più desìo,
Nulla più curo, e se te ancider deggio,
Che più mi resta omai, che attender morte?
Pol. Impeti questi son d' ardente fiamma,
Che in petto giovanil quanto più accesa
Più tosto spenta alfin vedrassi. Pirro
Deh asciuga il pianto, che non sempre in queste
Pene languir dovrai, tempo, o ragione
Porrà gradito fine a tue sventure.
Pir. Non avrà il tempo forza, onde me possa
Render meno infelice, il caldo ferro
Del tuo bel sangue, aprir saprà mie vene.
Pol. Tolga il ciel, che per me tua vita cada,
Vivi, io ten prego, e a gloriose, a grandi
Opre serba tuo braccio invitto, e lassa,
Che estinta resti chi a se stessa spiace.
Pir. Che veggo! Oimè, tu che tua morte udisti
Con ciglio asciutto, or la mia udendo il bagni?

Pietà

Pietà dunque maggior per me ti scalda?
Ahi pietade crudele, or che non giovi,
Or che rinforzi il mio crudo tormento,
Ti scorgo in quel bel volto, ahi, che or lo sdegno
Ver me fora men aspro, ahi, che a mio danno
S' arma ognor que', che più mi strazia, e scempia:
Pol. Erri, che non è già questo mio pianto
Argomento di duol, ma sol di gioja
Per sì lieta novella, e a te non vieto
Per pietade il morir, ma sol per tema,
Che la morte mi fora assai men grata,
Se teco a stige in compagnìa ne gissi.
In te di Priamo l' uccisore abborro,
E m' accresce il morir gioja, e diletto,
Se a te sì spiace; or tu resta, e fra poco
Lieta m' attendi alla gran tomba, e adorna,
Qual và Vergine illustre al caro Sposo.

SCENA VI.

Pirro solo.

M' Odi. Ahi! come s' affretta, e lieta, e franca
Raddoppia i passi ad incontrar la morte,
Senz' ascoltar le mie voci dolenti.
Fortuna avversa, che più far ti resta
Se non se tormi questa amara vita?
E il rifiutarla è il mio strazio peggiore;
Ma prolungando i disperati pianti
Non curo, oimè, pensar, se amica speme
Di rimedio traluca a tanto male,

Ond'

Ond' io del ſanto giuramento ſciolto
Salvi l' amata, che non ſol Calcante
A noi ſpiegar sà le divine voci;
Ho anch' io tra miei chi gl' alti Numi intende,
O chi intender gli crede, e queſti forſe
Darmi aita ſapranno, è lieve coſa
A chi adempir ciò, ch' ei promiſe, e increſce,
Trovar modo, o colore, onde ſi ſciolga;
Indi mia cura ſia dall' armi irate
Coll' ingegno ſottrarmi, o con la forza,
Pur ch' io la fè non rompa a' Numi eterni.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO V.

SCENA PRIMA

Agamennone, e Uliſſe.

Aga. ONd' è, che Pirro da' ſacrati nodi
Del giuramento ſpera oggi diſciorſi?
Ul. Trovato ha in prima interpetre mendace,
Che tali al ver falſe ragioni oppone:
Che ogni ſentenza caggia, ſe non vero
Il ſoſtegno ſi trova, ov' ella attienſi;
Onde s' una ragion, per cui ſi danna
Dalla grand' ombra Poliſſena a morte,
E', perchè amante ella è di Pirro, e a tutti
Noto è, che l' odia, ella morir non deve.
Aga. Ma qual credenza al van ſofiſma è data?
Credonſi forſe le divine voci
Bugiarde, o ch' errar poſſa ignudo ſpirto?
Ul. Quei, cui troppo ſoſpetto è il noſtro ingegno,
E cui moleſto è l' alto tuo comando,
Penſan, che ſia mia frode, e al vano errore
Non lieve eſca miniſtra il gran desìo
Che ciò, ſiccome e' credono, ſi ſcopra.
Chi mendace Calcante, e ſuoi Miniſtri
Dice, e corrotti da' tuoi ricchi doni;
Chi crede ancor, che ſtretto a' ſacri carmi

De-

Demone avverſo in tal guiſa ſorgeſſe,
Talchè l'amor, che al giovinetto Pirro
Portan le ſchiere tutte, e la pietade
Ver la Donzella, e del mal tuo la brama,
E del mio ſcorno, e in un l'aver veduto,
Che dopo il gran ſucceſſo il buon Calcante
Pria meco ragionò, poſcia a te venne,
Ben grave intoppo a deſir voſtri fanno,
E di vittoria il giovanetto core
Luſingan sì, ch'ei già crede aver vinto.
Aga. Che mi conſigli in così dubbie coſe,
O ſaggio Uliſſe, ond' ei deluſo reſti?
Ul. Il tempo il vero, e il falſo all'uom riſchiara,
E ſe l'ingannator preſto, e veloce
Eſſer convien, colui, che vuol, che al vero
Si ſquarci il velo, accortamente aſpetti.
Aga. Ma ſe per l'odio mio la cieca gente
Contro Caſſandra il ſuo furor volgeſſe?
Ul. Per incerto ſoſpetto, e certa offeſa
Non fia, che corran: Ma Pirro a noi viene.

SCENA II.

Pirro, e detti.

Aga. CHi detto avrebbe, che d'Achille il figlio
Non curaſſe oſcurar ſuo chiaro nome,
A ſue genti, ed a' Dei la fè rompendo!
Pir. Meglio direſti, che l'ordite frodi
Del tuo gran ſaggio, chi penſar potèa,
Ch'eſſer dovean sì toſto al mondo chiare?
Ul. Sem-

Ul. Sempre gl'inganni miei la gloria, e il bene
Cercar di Grecia tutta, nè con queſti
Per piacere ad un Greco, un altro offeſi.
Pir. Chiaro è pur troppo, che per far l'ingiuſta
Voglia d'Atride, me tradir volevi,
Ciaſcun ben sà, che a te Calcante venne
Dopo il finto ſucceſſo, indi al Rè giò
Per compir l'opra, e tu del tutto ignaro
A me ti dimoſtraſti, e con queſt'arti,
Perfido, ingannator, giurar mi feſti.
Ul. A me in prima egli è ver l'aſpro comando
Narrò Calcante, e con mio duol; ma volli
Per noſtro bene, e per onor d'Achille,
Che foſſi ſtretto con promeſſa a' Numi
A far ciò ch'ei chiedeva, e ſol mia frode
Fu per farti ubbidire al tuo gran Padre.
Pir. Stolto è colui, che di mendace lingua
I detti crede, e più ſe il creder nuoce.
E' ver, giurai, ed a giurar ritorno,
Se da me Poliſſena Achille brama
In ſagrificio, ubbidirollo pronto.
Ma queſti, in cui chiara menzogna appare,
Senſi d'ignudo ſpirto eſſer non ponno,
Ma piuttoſto un parlar del falſo Uliſſe;
E che di Priamo la ſdegnoſa Figlia
Non m'ami, anzi odj, i Greci tutti il ſanno.
Ul. Ella ſolo ſaper ciò puote, e i Numi,
Che ſanno i petti penetrar col guardo,
Che non negl'occhi amor, non ha nel labbro
Sua vera ſede, ma del cor nel fondo,
Nè ſottopoſto è il core a mortal guardo.
Aga. Ver noi ne viene vecchia Donna, e in viſta
Pie-

Piena di duolo.

Pir. E' la Nutrice antica
Di Poliſſena, a lei forſe la fama
De' già ſcoverti inganni ancor non giunſe.

SCENA III.

Nutrice, e detti.

Nut. FRa i nuovi pianti dell' imbelle turba,
Pirro crudel, da Poliſſena accolſi,
Che per tua mano ella morir già deve,
E che giurato hai per piacere all' ombre,
Sua morte acerba, e qual' adorna Spoſa
Ella or ſen viene alteramente lieta.
Ma ſappi, acciocchè d' inumano, e ingrato,
Mentre il ſol gira, al Mondo il nome ſerbi,
Che non fur tante quelle fiamme, ond' arſe
La mia tradita Patria, quanto al triſto
Seno per te d' amor . . . .

Pir. Ah non più taci
Inſana, non voler con falſi detti
Dar nuova forza a' già ſcoverti inganni.

Nut. Empio, taci, mi ſgridi; unqua non fia,
Che tua gran ferità per me ſi taccia.
Oimè qual te produſſe alpeſtro ſcoglio,
O da qual fero Moſtro il latte aveſti?
Ella ver te d' amor gran foco aſconde;
Or và, ſe puoi, e nel ſuo bianco ſeno
Il ferro immergi, e in un traggi col ſangue
La bell' alma per te d' amor sì acceſa.

Aga.

Aga. Or che più dici, Uliſſe forſe, ed io
Siam più mendaci, o il ver l' Ombra non diſſe?

Pir. Al parlar vano d' inſenſata vecchia
Date or voi fede? ella così vaneggia,
Poichè non sà, che ſon gl' inganni aperti,
E ſoſpinta dal duolo, e dal desìo
Di ſalvar Poliſſena, in lei ciò finge.

SCENA IV.

Poliſſena, e detti.

Pol. ECco che pronta, e con veloci paſſi
Dove Achille mi vuol, lieta m' affretto
Ch' altro bramar, io non ſapeva in queſta
Gravoſa ſervitù. Lento, e reſtìo
Pirro ancor ſei? credea, che più coſtante
Già m' aſpettaſſi al ſacro loco, in cui
Del mio ſangue far dei le man vermiglie.

Ul. Forte donzella, e d' alte glorie degna,
Cui di morte il penſier non turba, o muove
Pietà ver queſto in tanti affanni immerſo
Per sì rio fato, eppur ſappiam, che l' ami.

Pol. Chi mai ciò dir potèo?

Ul. L' ombra d' Achille
Lo diſſe in prima, e poi la tua Nutrice.

Pol. Laſſa, credea, che del rio foco ſpenta
Meco reſtar doveſſe anco la fama,
Ma ingrata or fora, s' io diceſſi Achille
Mentir, poichè a' miei danni il fin procura,
E poichè nulla al mio Nemico giovo,
Ma più l' addoglio, aprire il ver mi piace.

Fu

Fu già in aſpra conteſa entro il mio petto
Ragione, e Amore; ottenne amor la palma,
E tutta fui dell'ardor ſuo conquiſa
Vorace più, perchè riſtretto, e chiuſo,
Poichè ſol fèo ragion, ch' io mi taceſſi.
Or qual mi diè tormento il penſar ch' io
Amava l'uccifor del mio gran Padre,
Io che il ſoſtenni, sò capirlo appena.
Or mi libera Achille, or e' mi ſcioglie
Di sì reo laccio. Andianne, Pirro, andianne
Appreſta il ferro, e s' egli è ver, che m' ami,
Non più indugiare il fin di tanti affanni.
Pir. Ahi, che dir poſſo? Nelle ſtrette fauci
Ogni riſpoſta mi recide il duolo.
Oimè infelice ſovra quanti iniqua
Fortuna, e amor colmi di ſcempi, e morte!
Or sì nulla ſperanza mi luſinga,
Or più non veggio a' danni miei riparo,
Se in diſcoprir la ſventurata fiamma
Tu medeſma a morir ambo condanni;
Laſſo, allor ch' io te ſoſpirava amante,
Nemica ti credetti, or che nemica
Ti vorrei per mio ben, per tua ſalute,
Amante ti ravviſo, ah ſempre mai
Non diſpar crudeltade uſato aveſſe
La lingua, e il cor, ch' io ben con minor pena,
Reſtando tu, ſarei di vita uſcito.
Nè d' ora inſanguinando il crudo ferro
Nel tuo sì puro innamorato ſeno,
Soffrirei doppia, ed angoſcioſa morte.
Pol. A ſtuol di vili donne, Eroe famoſo
Queſte querule voci e il pianto laſcia,

Tu

Tu generoſo; e forte, omai conſacra
L' amor tuo, la mia vita, alle tue genti,
Ed al valor d' Achille; or vienne affretta
La mia felicitade, e la tua gloria.
Pir. Diſperato ti ſieguo, e ti prometto
Venir pur teco, nel profondo abiſſo
Aga. Tanta pietà ver la mia figlia appena
Sentii, quanta ver queſta il cor mi pugne.
Ul. N'è pur ben degna, e così nobil alma
Trovar doveaſi fra le Greche genti,
Non già nel cener della vinta Troja.

SCENA V.

Nutrice.

Nut. IO dunque, oimè, della real fanciulla,
Che in cura diemmi l' infelice padre,
Co' miei detti affrettato ho il giorno eſtremo!
Laſſa, che feci? Ah lingua, inſana lingua,
Tu ben tacer dovevi il gran ſegreto,
Ch' ella celar volea, morte bramando,
E tu con paleſar ſuo chiuſo foco
Cagion ſei di ſua morte? Ahi duolo, ahi pena!

SCE-

SCENA VI.

Caſſandra, donne, e detta.

Caſ. GIunſe il tuo fin bramato, ah Poliſſena,
Tua ſorte invidio, ora tu intatta, e ſciolta
Là voli, ove già Priamo in pace ſiede,
Ed io quì reſto al vincitor ſuperbo
Miſero obietto di ſollazzo, e ſcherno
Tante volte dannata a ſoffrir morte,
Quante ognor di bramarla avrò cagioni.
Nut. In me Trojane Donne, in me gran ſuora
Di Poliſſena, in me l'ira volgete,
Che ſcioccamente in lei portar difeſa
Credendo, a' ſuoi bei giorni io ruppi il corſo.
Caſ. Stolto è chi dagli effetti, e non dal fine
Dell' opre altrui vuol miſurare il merto:
Non ſei tu d' odio, afflitta Vecchia, degna,
Se il tuo penſier fu pio; deh ti ſovvenga,
Che ſe alcun tenta contraſtar col fato,
Con l' opre ſue ciò che più teme, affretta.
Nut. La miſera fanciulla a me ſoleva
Far noti del cuor ſuo gl' occulti ſenſi,
Talchè la fiamma paleſommi, ond' ella
In dolore, in affanno, in fier contraſto
Struggeaſi tutta, poichè Pirro amava.
Caſ. O amor, prima cagion de' noſtri danni,
Non ſazio ancor di fare a Troja offeſa!
Tu, che fuggir ſolevi i cor, che pieni
Son d' altre cure, e d' altri gravi affanni,

Or

Or ſol per nuocerà un Trojano petto
Ti piace ad altri mali eſſer compagno.
Nut. A me ſol noto era il ſuo foco, ond' io
Di fallace ſperanza il cor ripieno,
Muover Pirro, a . . .
Cal. Quell' uom dal colle ſceſo,
Che all' orrendo ſpettacolo preſente
Forſe trovoſſi, a noi la ſtoria amara,
Può narrar di ſua morte. Egli a noi viene.

SCENA VII.

Meſſaggiere, e detti.

Meſ. DOppia pietade, oimè, il cor mi grava,
E di lei, che cadde, e di voi che udite,
Eran gli oppoſti colli, e il piano intorno
Al gran ſepolcro ricoperti, e pieni
Di gente, quando la Real donzella
A noi ſen venne in viſta altera, e lieta,
Come Duce ſovran, che a vincer muove,
Di maggior grazia, e di beltà ſuo viſo,
Apparve adorno in ſu quel punto eſtremo
Sì ch' ella ove ſi volge imprime amore,
E pietade atta a trar a' ſaſſi il pianto.
Pirro ſeco venia sì tardo, e meſto,
Ch' uom non ſi vidde mai per colpa ria
Condotto a forza a vergognoſa morte,
Come lui per gran duol tutto impetrarſe.
Giunti al preſcritto loco, un nappo ei tolſe
Di liquor pieno, e con tremante deſtra

Sparſolo intorno alla gran tomba, diſſe:
O figlio di Peleo, padre di Pirro
Tutti il mio ſacrificio, e il ſangue accetta
Di queſta Verginella intatta, e pura;
E dona a noi.... Volea più dir, ma uſciro
Dal profondo del cor tanti ſingulti,
Dagl' occhi tante lagrime, ch' ei tacque.
Allor ſi moſſe eletto ſtuol, che ferma
Tener dovea l' alta donzella al colpo,
Ma alteramente ella mirolli, e diſſe:
Alcun non ſia, che con le man profane
Oſi toccarmi: io ſteſſa al ferro m' offro
Che libera morir voglio, qual nacqui.
Vinte da gran pietà fremean le ſchiere,
E Pirro a quei, che a lei venian, con fero
Sguardo ſi volſe, ed arreſtò lor paſſi.
Indi la miſerella il velo, e i panni
Fin ſotto il petto ſi diſciolſe, e apparve
Il bianco ſeno, che più largo pianto
Da ciaſcun traſſe, e inginocchiata alfine
Sciolſe la lingua, a tai pietoſi accenti:
„ Eccoti il petto o Pirro, ecco la gola,
„ Toſto feriſci ove t' aggrada. „ E ſtette
Intrepida aſpettando il fatal colpo.
Avea già Pirro in man la ſpada, e lungo
Tratto immoto rimaſe, indi alfin vinto
L' Amor, la doglia, la pietade, e quanto
In lui con la ragion facea contraſto,
Spinſe la mano, e nel bel ſeno immerſe
Il fero brando; allor di ſangue un rivo
Fè il ſuol vermiglio, da Reina cade
L' alta Donzella, e languida, e ſpirante

Ancor moto non fa, che oneſto, e grave.
Ma Pirro volto a lei piangendo, diſſe;
„ Anima bella, deh ferma, e da queſto
„ Corpo gentil del tuo fedel rimira
„ L' amato fin „. Poſcia del brando il pomo
Appoggia al ſuolo, e contra ſe rivolge
L' aguzza punta, in cui velocemente
Già ſi lanciava, ma di sì ria voglia
In prima accorto Uliſſe ratto corſe,
E ſeco Menelao col primo Atride,
Che lo ſcampar da sì ſpietata morte.
Neſtore poi ne venne, e con parole
Sagge a viver l' incora, e il traſſer ſeco
Lungi da viſta sì noioſa, e fera,
Ma il duol ſarà di lui certo omicida.
Era ciaſcun preſto a' pietoſi Uffici,
Qual bianchi fior, qual odorate frondi
A man piena vidd' io ſparger d' intorno
Al corpo eſangue, altri all' alzare inteſi
Eletta pira, altri a recar le faci;
Ma piace al Re, che le finora intatte
Membra, Greco non tocchi. Ond' ei m' invia
Ad impor, che là sù toſto ne andiate,
Perch' ella aver da voi poſſa l' eſtremo
Onor del pianto, e del funereo rogo.

SCENA VIII.

Caſſandra, e Donne.

Caſ. OR chi il petto m' infiamma, e chi mi tragge
Sull' alto Monte, u' le future coſe
Mirar ſi ponno? ah fuggi, Apollo, fuggi,
Che più brami da chi ſerva è d' un Greco,
E che più giova, or che già Troja è al ſuolo,
Il mio predir non mai creduto? Fuggi
Ma che miro? u' ſon' io? chi al giorno toglie
La chiara luce? di ferrigno velo
Il ſol ſi copre; al ciel và il mar con l' onde,
E profonde voragini diſſerra.
Al mare, o Greci, al mare, or che benigna
L' aura vi ſembra, oh per me lieta viſta!
Quante miro di foche aperte fauci,
Che attendon voi, deh più non ritardate
Le vendette di Troja; Aletto appeſta
L' aer battuto da ſue penne, e porta
Guerra, Fame, Ruine, Eccidio, e Morte.
Quai nuove pene io ſcorgo? ah gl' infelici
Fuggon ſorte peggior con farſi Augelli.
Ecco il fero Ciclope, ed a chi fugge
Appreſta nuove inſidie, e nuovi danni,
Ecco altra gente, che ſi nutre, e paſce,
D' umana carne, ecco la maga, ed ecco
Nuove tempeſte, ma fra tali, e tanti
Perigli ancor la mia morte non veggio!

Ad-

Addietro io torno, e già chiara la ſcorgo.
Fuggi, o Rè d' Argo, il non temuto dente,
Le voragini ſue l' Inferno or t' apre,
E dall' acque fugaci, erge la fronte
Il tuo Tantalo, e già meſto t' attende,
Me Priamo ancora in quel momento aſpetta.
Vado, ma oimè, non già qual Poliſſena
Lieta, ed intatta, bench' io pure anciſa
Di Greco Duce al corpo eſangue accanto,
Che per imbelle, e adultera man cade
Allor che ſtringer la ſua ſpoſa crede.
Ah sì per mia vendetta, e mio conforto,
Dal Ciel, dal Mar, da' Lidi, e dall' Inferno
Scende, ſorge, s' inalza, armata viene
Troja, o Greci, per voi ſempre fatale.
Una del Coro. Già il divino furor la ſpinge a terra,
Portianla, amiche, al triſto Albergo, e poſcia
Con la dolente Genitrice andiamo
Ad innaffiar con gl' angoſcioſi pianti
Le fredde membra dell' amata eſtinta
Vergin Reale, e a far l' eſequie eſtreme.

Fine della Terza Tragedia.

5546

JEZABELE

TRAGEDIA

DEL MARCHESE

GORINI CORIO

MILANESE.

INTERLOCUTORI.

JEZABELE Regina d' Iſraele.

ELISEO Profeta.

GEU.

EDDIA SIDONIO Conſiglier della Regina.

IBNESO amico d' Eddia.

ISDRAELITA invece del Coro.

La ſcena è in Gezraele nel Palazzo Reale.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Eliſeo, e Iſraelita.

Eli. Mentre le ſtelle ancor ornano il manto
Di queſta notte ſcellerata, e rea,
In cui l' empia Reina
Del Popol ſanto un giorno, or Popol empio
E' giunta d' ogni iniquitade in fondo,
Quà il piede io muovo, anzi lo muove Iddio,
Quel Dio, fino al cui trono il fumo è giunto
Di un tal faſcio di colpe antiche, e nuove,
C' hanno ſtancata omai la ſua clemenza.
Io quà ne vengo ad aſpettar coſtei,
A farle noto omai, che il dì fatale
Della vendetta è giunto;
Della vendetta, a lei previſta un giorno
Dal gran Padre, che è in Ciel ſull' igneo carro
Salito; a farle noto,
Che digrignano i denti i fier maſtini,
Già preparati a divorar ſue carni;
A farle noto infin, che vive Iddio.
Io quì m' aſſido intanto, e quì l' aſpetto:
Tu gran Dio di Giacobbe,

Tu-

Tu parlerai, non io; tu dell'iniqua,
Barbara Donna intenerisci il core,
Come un giorno ammollisti il cor perverso
Dell' Egizio Tiranno innanzi a lui,
Che scalzo uditti dal roveto santo;
Tu ben sai, che in tua mano è il cor de' Regi.

SCENA II.

Geu. e detti.

Geu. CHe miro! In casa
Di Jezabele il gran Padre Eliseo?
Isr. Non ragionar, non t' accostare a lui;
Signor, non vedi come in lui discende
Lo spirto eterno, e l' immortal Signore?
(*Eliseo con azione di uomo in estasi*)
Qual furioso turbine
Veggo dai campi Assirj
Di sangue, ed ira gravido
Su 'l nostro tempio scendere
A scaricar sua rabbia?
Gran Dio... Ma è Dio, che guidalo:
Egli ha la spada in mano,
Gl' occhi ha di fuoco accesi,
A un suo muover di ciglio
Ecco Sionne in polvere,
Ecco Israel disperso,
Qual nebbia innanzi al Sol.
Chi fia, che ci soccorra;
Se il nostro Dio ritrovasi

Dalla

Dalla contraria parte?
Invan fra noi è il Tempio,
Le Verginelle gridano.
Che Iddio sdegnato additami
In mezzo al Tempio istesso
Di Zaccaria il sangue,
E innanzi al Tempio santo
Il Tempio di Baal.
Dunque fra Genti barbare,
Genti, che non t' adorano
Andrà disperso un Popolo,
Che vanta esser tuo Figlio?
E l' Arca onnipotente,
Ch' ora sull' ale poggia
De' Cherubini ardenti,
Sarà scherzo al superbo
Caldeo Barbaro Rè?
Nè fia, che più s' accenda
Il sagro candelabro,
Nè il fumo prezioso
Ascenderà nel Tempio
A te di grato odor?
Geu. Dunque costui predice al Popol santo
Barbara schiavitù! dunque n' andremo
Tutti dispersi nell' Assiria terra?
Elis. Ma già veggo tornar lieto Israele,
E sovvenirsi il suo Signor di lui.
Rallegratevi pur Figlie di Sion,
Cantate inni festosi,
Che di già miro al bel Giordano in riva
Pascere Agnel divino, e berne l' onda.
Lo miro in sen di Verginella santa

Ren-

Rendere assai più belli i fior del campo,
Tal che col guardo sol può far beato
Qualunque il mira, quell' Agnel cantato
Da cento Cigni appo l'Eburnea Torre.
Ma oimè, che mentre egli vi reca pace,
Mentre ei riguarda con soave ciglio,
Mentre ei vi lambe con sua lingua i piedi
Barbari, oimè che fate? oimè qual empio..,
Il sangue, il fier coltello...I fiori, e l'erbe
Tutte vermiglie già: scannato esangue,
Barbari, ahimè quell' Agnelletto santo!
Avete cor? Lo trafiggete! E' morto.
Geu. Oh come piange! oimè, che par ch' isvenga.
Ei più non ode. Oh Figlio d' Israele.
Gran Padre Elìa
Mira il tuo servo,
Mira il tuo Figlio:
Oimè che doglia acerba!
Sembra che fuor dal carcere
Esca questa sant' anima.
Elis. Nò: vivo ancor, per vendicare Iddio.
Geu m' ascolta. L' immortal Signore
Che di morte, e d' averno ha in man la chiave,
Quà guida i passi tuoi, quà guida i miei.
Dimmi dinanzi a cui tua fronte chini?
Al Dio d' Abramo, o di Baale all' ara?
Geu. Ah che mi dici o Padre?
Elis. Nò, dì pure a qual Dio tua mente inchina?
Al Dio de' Padri tuoi; a quel che mille
Piaghe aperse nel sen dell' empio Egitto
Per trar Giacobbe dalle ree catene?
Oppure a quel, che Jezabele adora?
A quel-

A quello, la cui Ara è tinta, e lorda
Del sangue de' Profeti? A quello...
Geu. Ah basta,
Padre, non più. Adoro lui, ch' è Dio.
Eli. Ma per questi, che adori, eccelso, e forte,
Daresti il sangue tu? come lo diede
Ed Anani, e Michea,
E come ei stesso a dar per te si serba?
Geu. Oh mio buon padre, il cuor, l' amore, il sangue
Tutto è per lui, se a me da lui sol venne,
E solo a lui di ritornare anela.
Eli. Ma se tu fossi Rè di questo Regno,
Di qual Rè, d' Israele, o pur di Giuda
PrendereSti a seguir le norme, e i passi?
Geu. David, che al cuor di Dio, il cuore uguale
Aveva, e Giosafat il Rè pietoso,
E Asa pure innocente,
Questi specchio sarian dell' opre mie.
Io al par di loro abbatterei col ferro,
E colle fiamme del più puro zelo
Degl' empj Dei gli scellerati Altari.
In cenere vedrei ridotti, e in polve
I sacrileghi vasi; e su quell' Are
Lorde di sangue impuro, io spargerei
Il sangue istesso de' Ministri suoi.
Eli. Eppur Geroboamo anch' ei dicea
Ciò, che tu dici; e poi perverso anch' egli
Porse i voti agli Dei dell' altre genti:
Tu pur faresti ciò; tu pur...
Geu. Io pure
S' altri, che tu Signor, cui bacio il lembo,
Sì mi tentasse, io mostrerei qual zelo
Arda

Arda il petto d' un figlio
Del buon Giacobbe; e rinnovata l' ira,
Che di Fines il seno arse, vedria.
Eli. Degno zelo di te, degno di un Dio,
Che te lo accende in sen: Vieni mio Figlio:
Sappia, che ad opre eccelse il ciel ti serba.
Oggi la destra tua sarà fatale
Agl' empj, oggi è il gran dì, che di pungenti
Arme, e d' usbergo rilucente cinto
Sfida a battaglia Iddio l' Uomo superbo:
Di sua Giustizia si sovvenne omai.
Vide il sangue de' giusti; udì le voci
D' Abram sdegnato; abbandonato il Tempio
Vide, dov' egli stà; salì al suo trono
Il fumo iniquo degl' altari indegni,
E gl' insulti dell' empia udì da lungi.
Or di Gomora al par oggi far scempio
Vuole d' ogn' un, che lui per Dio non chiama.
Geu. E di me che sarà? Di me, che a lui
Intatto serbo il cuor.
Eli. Presto saprai,
A quali opre il tuo cor riserbi il cielo.
Vien la Regina: e un motto ancor mi resta
A dirti; or meco vieni, e quà ritorno.

SCE-

SCENA III.

Jezabele parlando con Eddia.

Jez. E Mi parea veder mie membra istesse
Lacerate da' cani, e fra di loro
Torvi fremendo disputarne l' ossa
E ancor parmi vederli: oh vista orrenda!
Lambir le labbra insanguinate, e lorde.
Ah che un freddo sudor ancor m' inonda;
Nè benchè io voglia a me levar dinanzi
L' empio pensier della funesta immago,
Togliere non la posso agl' occhi miei:
Sicch' io son forta ad incontrar l' aurora,
E a chiamarti inviai, perchè in narrando
Fassi più lieve ogni più interna doglia.
Ed. Ah non creder Regina...
Jez. Ancor mi lascia
Seguir, che il caso è più crudele assai
Di quel che io dissi ancora. Oh notte, oh notte
Piena d' orror! Parvemi pria vedere
Elia Tesbite a un mio fedele, a un mio
Più caro porger un' iniqua spada
In mano, e fargli cenno al seno mio:
Il cenno era qual d' Uom, che impera, e tace.
Egli alzò il brando, ed io la man, frapposi,
E un grido alzai; ma nè la man, nè il grido
Valsero a quel crudele:
Che al muovere, al ferir io mi destai.

Ed.

Ed. E chi era queſti, a cui l'empio Tesbite
Dato avea in man queſto crudele acciaro?
Jez. Queſto ſol non ſovvienmi, e queſto ſolo
E' quello ch'io ben rammentar vorrei.
Io vado raccogliendo i miei penſieri,
E lo dimando a loro; ed eſſi in vece
Di lui, che mi ferì, moſtranmi il ſangue,
Le piaghe, l'oſſa, e i cani.
Ed. Ad altro dunque
Volgi, o Regina, l'agitata mente.
Jez. Veggo, che queſto m'agita, e m'uccide;
E pur di queſto ſol parlar vorrei.
Ed. Eh non temer Regina. I ſogni ſono
Ridicoli fantaſmi,
Larve notturne, ad ingannar ſol atte
Menti del volgo ad opre vili inteſe.
Jez. Pur mi diceſti, che gli Egizj ſogni
Recar ſalute di Giacobbe ai figlj.
Ed. Caſo egli fu di quell' inſtabil Nume,
Che gode ſol nel variar ſue tempre;
Che volle far di un popolo ramingo
Un Popol degno d'ubbidir tuoi cenni.
Ma vedi chiaro omai, ci reca il Sole
Il fortunato giorno, in cui tu devi
Vedere il ſangue ſparſo di coloro,
Che in vece d'adorare il Dio poſſente
De' Padri tuoi, vanno di Giuda al Tempio.
Già diſpoſti ho i ſoldati intorno al colle;
A quel colle, ſu cui l'aſpra vendetta
Vedrà Baale de' Profeti ſuoi,
Che il Tesbite crudel ſcannar già feo,
Deridendo gli Dei, ſprezzando i Regi:

E altamente nel cuore impreſſa giace
L'offeſa a lui, e dice a te, che affretti.
Jez. Dunque tutti coſtor da te ingannati
Verranno all'ara, e crederan vedere
Atterrato Baale a me dinanzi;
Ed in vece vedranno,
Che in mezzo al Tempio la lor morte alberga,
E nel lor ſangue il ſangue mio ſi muti,
E lo bevan le fiere.

SCENA IV.

Eliſeo, e detti.

Eli. LE fiere beveran; ma di qual ſangue,
Tu lo ſaprai.
Jez. Quivi Eliſeo! che miro!
Eli. Dove ten vai Regina.
Jez. Al ſagro Tempio.
Eli. Sagro tu dici di Baale il Tempio.
Jez. Nò, vado ad atterrar quell'Idol muto;
E in vece di Baal vo', che s'adori
Il gran Dio d'Iſraele. Ivi ſaranno
I buoni figli del Signor d'Abramo,
E verſeraſſi in olocauſto a lui
Il ſangue ben di cento, e cento Tauri;
Vedrai là, dove il tuo gran Padre Elia
Scendere fece un giorno
Sulla vittima ſua fiamma dal Cielo,
Da' Sacerdoti offerte

Saran vittime nuove, e ſagre a lui.
Eliſ. I conſigli degl' empj Iddio diſperde.
Dunque o Regina devaſtato, e in polve
Oggi ſarà ridotto il falſo Nume?
Jez. Queſto ſarà.
Eliſ. Queſto ſarà tel giuro,
E te lo giura Iddio, che pace agl' empj
Non dona, e ſol dà pace a chi lui cole.
Ma dunque tu vuoi, che a Iſrael ritorni
La pace antica, e ancora unir tu vuoi
Ne' patti antichi, e ſanti
Col lor Signore di Giacobbe i figli?
Jez. Oggi il ſaranno, o Padre.
Eliſ. Oggi il ſaran, te lo promette Iddio.
E quando è che nel Tempio andare intendi,
Per formar così bella, e ſagra pace,
Per levar l' empio culto, e l' are indegne,
Per ritornare ad Iſrael gli antichi
Suoi riti, e la ſua legge, e il ſuo Signore,
Quando ſarà Regina?
Jez. Solo a momenti
Attendo, che ſua luce in alto porti
Dall' Orizzonte il Sol, che ſpinto appena
Ha fuor dal Gange il luminoſo carro.
Ma tu con noi verrai?
Eliſ. Verrò, ma meco
Verrà l' ira di Dio fumante, e calda
A ſcaricare ſopra
Tua fronte altera i vaſi aſpri di morte.
E credi tu, che gl' empj tuoi conſigli
Non ſiano innanzi al trono ſuo paleſi?
Al trono ſuo, da cui

Vede

Vede da lungi i Re ſuperbi, e ride?
Credi tu ch' ei non ſappia,
Che tu vuoi ſparger de' ſuoi figli il ſangue,
E gl' altari lordare, e l' empie ſcuri?
Credi, che contro te non ſia già ſteſa
La deſtra di colui,
Che l' uom ſanguigno, e il mentitor aborre?
Jez. Dunque . . . . .
Eliſ. Non parla, infin che parla Iddio,
Per la mia bocca a te, che nulla ſei.
Io, dic' egli, io che ſon quello che ſono,
Dall' alto trono, ond' io penetro i cuori
Dei Re, vidi Iſraele invocar Numi
Che hanno bocca, e non parlano, che orecchi
Hanno, nè aſcoltar poſſono, ed il Tempio
Dov' io riſiedo, abbandonato, e ſolo;
Non v' è chi m' offra un ſolo voto, un puro
Cuore, non v' è chi per ſuo Dio m' invochi.
Che t' ho fatto, egli dice, empia Sionne?
T' ho pur nodrita fra deſerti immenſi?
Ho pur ſconvolta la natura iſteſſa,
Perchè vedeſſe ognun, ch' eri mia figlia?
E tu mi volgi il tergo? Or dunque aſcolta:
Giacchè di mia pietà poco ti cale,
Giacchè per padre mi rifiuti; mira,
L' arco già tendo, e proverai, ch' io ſono
Giudice giuſto, paziente, e forte.
Or dunque ſappia, o donna,
Che di Nabotte il ſangue grida contro
Di te; quel grida de' Profeti ſanti.
I ſagri luoghi profanati, queſta
Reggia, Reggia oramai di ſtupri orrendi;

Grida Iſrael, cui tu peccar faceſti,
E grida in fine Babilonia iſteſſa,
Che Iſrael ſia ſua preda,
Che le ſue colpe ſon peggior di lei:
A tanti gridi omai t' annunzio in nome
Di lui, che a te m' invia, e tu m' aſcolta.
Scegli di queſti due, che ti preſento,
Vaſi, l' un ſagro a lui, l'altro odioſo;
O penſier cangia, e a te la vita io porgo,
O vanne al Tempio, e ti preſento morte.
Scegli qual più ti piace.

Edd. A che penſi, o Regina? Avranno forza
Le ciance di coſtui, da far che muti
Un ſol penſier la tua Reale idea?
Laſcia pur, che di lui . . . .

Eliſ. Taci tu indegno,
Di iniqua donna conſiglier peggiore.
Sappia, che il corpo tuo ſia da cavalli
Tal reſo, qual rendeſti tu coſtei,
Orrido innanzi al mondo, e innanzi a Dio.
Parla, o Regina, e ſcegli.

Jez. Eddia, coſtui, che sì mi parla ardito,
Ha un non ſo che, che più che d' uom mi pare,
Ed abbatte il mio orgoglio, e ponmi legge;
Nè ſo da dove un tal timor m' arrivi.
Dimmi queſto tuo Dio, che tanto vanti,
Non però di Baale egli è maggiore?
Farò, ch' ei pur s' adori, e ciò non baſta?
E non ne reſterà ſuo ſdegno eſtinto?

Eliſ. Il Dio d' Abramo è tal, che nol comprendi,
Nè comprender lo puote umana mente;
E il tuo è tal, che non fu Dio giammai.
Non ammette il mio Dio altri, che lui.

Scegli

Scegli dunque o Baale, o il mio Signore;
In queſto l' uno, in queſto l' altro io t' offro.
Tu penſi, e da penſar luogo vi reſta.

Jez. Deh laſciami a me ſteſſa un ſol momento,
Che sì confuſi ſono i miei penſieri,
Che a dettarmi parole atti non ſono.

Eli. Miſera ch' io ti veggo
Che vai d' abiſſo, in altro abiſſo entrando;
E a te ſaran funeſti i tuoi penſieri.

Parte Eliſeo.

SCENA V.

Jezabel e Eddia.

Edd. QUal ti turba, o Regina, alto ſpavento?

Jez. Timor m' agghiaccia: il volto di coſtui,
Il parlar grande, il minacciar tremendo,
La memoria d' Acabbo, il ſogno, e l' alma
Roſicchiata da vermi aſpri, e pungenti;
Eddia fa, che in me ſteſſa io più me ſteſſa
Non vegga; e ſe la mia ſuperbia aſcolto,
Mi ſi oppone un timor di me non degno;
Ma è pur timor.

Edd. Regina un vil plebeo
Si laſcerà, che inſulti a un regio Capo?
Fallo perir con l' altra turba anch' eſſo.
Andiamo al Tempio, io ti precedo; queſta
Deſtra più val, che il lor vantato Iddio.
E ſe il tacer tu non m' aveſſi impoſto,
E ſe frenato non m' aveſſe il tuo

Alto

Alto impero, o Regina,
Tronca gli avrei la temeraria teſta
Nel tempio iſteſſo, che oltraggiare ardiva
Il noſtro Nume, e noi: Regina andiamo.
Jez. No, voglio aver di Geu prima il conſiglio.
Va, lo ricerca, e a me ne vien tu ancora;
Ambo udir voglio uniti:
Sarà voſtro il conſiglio, e mia la ſcelta.
Edd. Egli, o Regina, a folle
Vana pietà, ſempre rivolge il ciglio;
Pietà, che bando aver dee da chi regna.
Jez. No, la ſua fede, e l'amor ſuo già noto
M'è a cento prove; tu lo chiama, ed io
Troverommi a momenti in queſto loco.
Edd. Regina intanto non laſciar, che alcuno
Eſca di Corte, acciò non ſia paleſe
Il tuo diſegno altrui. Qualcun potrebbe
Far noto il tuo deſio, ſicchè cadeſſe
Quella macchina eccelſa
De' tuoi penſier, che di già giunta è in cima.
Jez. Ciò fido a te.
Edd. I miei conſiglj avrai
Sempre ſcorta fedel de' paſſi tuoi;
Nè perirà la fronte tua reale,
In ſin ch' avrai d' Eddia
La forte ſpada, ed il conſiglio al fianco,
Che queſti vaglion più, che cento Dei.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Eddia, Ibneſo.

Edd. AMico, io più non riconoſco in lei
Quella ſuperba Jezabele altera,
A cui dinanzi io vidi
Tremar Sionne, e il Tempio; e vidi in terra
Scorrere il ſangue di ciaſcun, che ardito
Non aveſſe piegato all' ara innanzi
Del Dio Baale l' orgoglioſa fronte.
Or ne' conſigli ſuoi, par che paventi;
Un ſogno la ſorprende; un Vecchio folle
L' abbatte; un vil rimorſo, un timor vile
La conturba, e l'opprime.
Ibn. Ella, che ſolo dell' Aſſiria Donna
I caſi atroci, e le ſanguigne impreſe
Godea chiamare alla memoria, e tutti
Narrar gli orrendi fatti, e i figli uccisi,
Ed il Conſorte Nino,
E che parea, che queſte
Solo a imitar dell' opre ſue prendeſſe;
Così ſi cangia, e così teme un ſogno,
Un Vecchio, un vil rimorſo? Or mi paleſa,
Che fare intende, e ſe venire al Tempio

Vuo-

Vuole; se consacrar vittime degne
Del nostro Dio vuol nel suo Tempio istesso
Tutti color, che son di lui nemici;
O pur se pensier cangia.
Edd. E' Donna, Ibneso;
Basta: quivi io l' aspetto; e vuol di Geu
Meco udire il consiglio: Ella già sai
Quanto di lui si fidi, e quanto l' ami;
Onde di lui sol temo, il mio nemico
Maggiore egli è: ma simular fa duopo;
Che sol col simular si regna in Corte.
Io ben trarrollo al laccio; il fatal colpo
Quanto è improvviso più, tanto è più forte.
Ibn. Pensiam fra tanto ad atterrar coloro,
Che sdegnano incensare il nostro Nume.
Edd. Caro Ibneso per me poco mi cale
Del Nume nostro, o pur de' Numi altrui;
Solo adoro il mio brando,
Questo è solo il mio Nume,
E questo zelo, che pei Dio Baale
Par, che mi vegga in seno, è solo figlio
Di quella ambizion, che in me si nutre
Di reggere una corte ove egli è Dio.
Nostra religione,
E' il simulare, l' adular chi regna
E il cercar d' innalzarsi agli altrui danni.
Geu sol per ora è quello, a cui riserbo
O ruina fatale, o morte orrenda.
Ibn. Pur egli in cortesia null' altro uguale
Ha in Corte; e tale è l' alma sua gentile,
Che più volte gli ho udito io stesso dire,
Che perduto è il momento,

In cui all' uomo l' uom giovar non puote:
Edd. E non ti par, che un tal pensier sia colpa
In una Corte? e non è questo un trarre
Dal suo partìto ogn' altro cuore?
(*vedendo venir Geu*)

SCENA II.

Geu, e detti.

Edd. O Amico
A tempo muovi in queste stanze il piede,
In queste stanze di tua gloria piene;
Poichè in te sol ripon la nostra Donna
I segreti pensieri
Dell' agitata mente.
Ora ella meco in questo luogo attende
Te pure; e vuol, che tuo consiglio a lei
Sia di scorta fedele a grave impresa.
Sua Real mente a gran vendetta anela;
Vil timor la ritien; Tu sai, che quella
Degna è di cuor real, questo d' uom vile.
Geu. Pur la clemenza, ed il perdon più bello
E', quanto giusta è più vendetta, ed ira.
E d' un alma real più degno è assai
Il perdonar, che il vendicar le offese;
Che quello a Dio, questo ci uguaglia ai Bruti:
E alle volte il timore
Nasce da saggio, e non da vil consiglio.
Edd. Più che i folgori, e morte
L' ombra sol del timor dee l' uom temere.
Geu. Più che i folgori, e morte uom temer deve

I rei consiglj, e il temerario orgoglio,
Che traggon lui nel precipizio estremo.

SCENA III.

Jezabele, e detti.

Jez. OLà chiudasi ovunque aperto stassi
A queste stanze il varco: Eddia, e Geu
Restino soli; ambo sedete, ed ambo
Accostatevi a me. Di già vi è noto,
Ch' io nata in sen delle Sidonie pompe
Figlia di Rè, cui tutta l' Asia onora,
Madre de' vostri Rè, sposa d' Acabbo,
A cui dinanzi il Moabita, e il Siro
Portar la fronte china; infine io quella
Che recò nuove leggi, e nuovi riti,
E nuovi Dei in questa Reggia, e a questi
Altari ho dato, ad Israele a un tempo
E gloria, e pace; ed ho veduto lungi
Della guerra il furor portar sue stragi,
L' Arabo, e il Filisteo domati, e vinti
Non più insultare di Samaria il monte,
Nè carchi più di nostre spoglie antiche
Ritornarsen fastosi
L' uno a sue rupi, e l' altro
Al suo deserto, e vagabondo Impero.
Jeri Gioramo ad Azaele in seno
Corse pur furibondo
Col ferro nò, ma la vittoria in mano:
E di questa vittoria oggi sapremo

Certe

Certe novelle; e trionfante il Figlio
In Gezraele attendo:
Ma di queste vittorie, e queste palme,
Di queste glorie, onde abbiam cinto il crine,
A chi deve Samaria il dono, e i pregj?
Forse a quel Dio, ch' io non conosco, o adoro,
Da Elìa vantato, e da qualch' altro folle,
Sol noto a me pei sanguinosi insulti,
Onde a' Profeti miei squarciar fe' il seno;
Sicchè ancor la memoria il sen m' accende?
Forse a quel Dio dobbiam la nostra pace,
Dobbiam le spoglie delle vinte genti
A quel che non può stare a me dinanzi,
E di già trema nel suo Tempio in Giuda?

Geu. Ah Regina...

Jez. M' ascolta, ancor non dissi.
Sol ti sovvenga, o Geu,
Che parli a me, che son la tua Sovrana:
Tutto dunque dobbiamo a quel sol Dio,
Che ne' Sidonj templi ogn' or s' adora,
E che meco recai su questi altari
In quel giorno, che fu per voi beato,
Se nacque da quel dì la vostra pace.
Di questo Nume il simulacro santo,
Il Tempio, i Sacerdoti, i vasi, e l' are
Avete visti devastati, in terra
Dispersi; avete visto il crudo scempio
Che ne fece il Tesbite, e sangue, e polve,
E cener misto in quel funesto giorno,
In cui cotanto il temerario ardiva.
In quel giorno medesmo io volli a lui
Troncar la testa scellerata, e al vento

Spar-

Spargerne l'oſſa incenerite; e toſto
Fatto l'avrei, ma una pietà mi tenne;
Pietà non figlia del mio cuore al certo,
Ma inviſibile man, che non preghiera
Mi fe', ma forza: poſcia infin ch'ei viſſe
Non ardj far vendetta: era tal uomo,
Che imponea terrore, e fea ſpavento;
Comandava alle fiamme, e fea dal cielo
Scendere fuoco ſu' ſeguaci miei.
E' morto alfine, benchè il volgo inſano
Dett' abbia, che ſu carro alto di luce
Da veloci deſtrier per l'aria tratto
Laſciato abbia la terra, e non la vita.
Oggi è il gran giorno preparato, e pronto
Per vendicar Baale, e i Sacerdoti
Di lui nel ſangue, di chi lui non cole.
Ecco, che mentre alla ſanguigna impreſa
M'invìo, mi ſi preſenta innanzi agl'occhi
Eliſeo, che d'Elia all'alto orgoglio
E' ſucceſſor fedele; e me minaccia
Di morte, ſe nel Tempio entrare ardiſco.
Ei sà, ciò che non ſan, che i miei penſieri,
Ed al profondo del mio cuor penetra,
In fin, ſe ciò ſprezzare, oppur temere
Debba appo un ſogno, che mi fa ſpavento,
Di cui poch'anzi io ve'n narrai l'orrenda
Immago; in fin ſe azzardar tutto io debba,
Per vendicarmi, e creder ombra, e fumo
Tutto ciò, che d'orror la mente ingombra,
A voi richiedo, e dal conſiglio voſtro
Solo dipenderà la mia ſalute.
Parla tu Eddia; ſoggiugnerai tu Geu.

Edd.

Edd. Regina in pochi motti io ti riſpondo.
Che vendicar tu voglia, oppur non voglia
Il Dio Baale, in ciò tuo genio aſcolta.
Ma che voglia temere un Vecchio, e un ſogno,
Penſa, che ſei Regina; e tanto baſti.
E chi diede a coſtui queſto potere
Da comandare ai Rè? Di queſto ſolo
Io ti ſovvengo; che qualunque ardiſce
Minacciare de' Rè la fronte ſagra,
Deve cader qual ſcellerato al ſuolo.
Mi comanda, Regina; un cenno tuo
Più val, che cento oracoli, ed altari:
E queſto Dio, ch'ei vanta, e che lo invìa,
Vedrem ſe vaglia a liberar ſua teſta.
Geu. D'indegno conſiglier conſiglio iniquo.
Edd. Se non foſs'io alla Regina innanzi...
Jez. Olà ſi taccia: le conteſe innanzi
Alla Sovrana ſon'offeſe anch'eſſe.
Proſiegui Eddia; tu Geu frena l'orgoglio.
Edd. Vendica te, Regina, e i Numi tuoi,
Il Regno tuo, da cui ce li recaſti;
Vendica il tuo Conſorte a cui prediſſe
La morte Elia; e fa vendetta infine
In qualunque predice
O ruina, o vendetta alla tua fronte.
Jez. Baſta fin quì: tu parla o Geu, ma penſa,
Che parli a me, che t'amo, e ſon Sovrana.
Geu. Qualunque ſia io parlerò qual ſoglio.
Io non vo' dir, che giuſto, o ingiuſto ſia,
Che il Dio d'Abramo, o il Dio Baal s'adori;
Che non a me fur conſegnati mai
O la Tiara, o il Sacerdozio, o i libri.

Pur

Pur io dirò ciò, che può dire uom nato
In mezzo all'armi, ed alla Corte, e al ſangue;
Ma un uom, ch'ama il ſuo onore, e il ſuo ſovrano:
Dunque, o Signora, a te cadde di mente,
Che il Dio, qualunque ei ſia, che tu recaſti,
Sull'are in Iſraele
Non è Dio d'Iſrael, nè il fu giammai?
Or che tu voglia, che d'Abramo i Figli
Volgano il tergo al loro Nume, e voglia
Erger Nume ſtranier ſu' loro Altari,
Toglier de' Padri loro i ſagri riti,
E ſconvolger le leggi, e i ſuoi coſtumi;
E come vuoi, che a te fedeli ſieno,
Se ribelli, ed ingrati a Dio gli vuoi?
In fin penſa, o Regina,
Che queſto è un Dio, che sà guardar ſuo onore,
Se il Vecchio ti ſpaventa, e il ſogno orrendo
Rimembri. Che poi ſia Baal, che data
Abbia vittoria ad Iſraele, e pace,
Tutto il ſmentiſce, e tu Regina ancora
Non vedeſti, che a fronte a queſto Dio
Tremò Baale, e del Tesbite a un motto
Cadde ſiamma dal ciel, che fè ci porſe,
Che queſti è il Dio degl' altri Dei? o pure
Credil, Regina, credi,
Altro Nume non v'è fuori di lui.

Jez. Baſta, non più.

Geu. Deh mi permetti ancora
Un motto ſolo, e poi....

Edd. E poi Regina
Ti ſovvenga il tuo onor cotanto offeſo.

Geu. Offeſo è in te, che d'ingannarla ardiſci.

Jez.

Jez. Nò ſegui, e le conteſe omai ſieno ſpente.

Geu. Franco ſarò, ma non mendace mai.
Ti ſi conceda ancor, che ſia Baale
Nume maggior d'ogni altro; e che tu poſſa
Far, che s'adori in Iſraele: aggiugni,
Che ſia per lui, ch'ogni vittoria abbiamo;
Che la pace da lui ſolo ſi ſperi;
Ma qual diritto mai, qual legge in terra
Fà, che Donna Real cinta d'inganno
Con la menzogna, e con la frode in bocca,
Chiami nel tempio gl'innocenti, e i buoni
Sudditi ſuoi al loro Dio fedeli,
Perchè ſcannati ſieno innanzi a lei?
Quando videro mai del Sole i lumi
E in Etiopia, oppur ne' Scitj Campi
Opra più orrenda? per tradire Iddio
Tradir ſua fede; e de' ſuoi Figlj il ſangue
Verſar! ma nò Regina; ah non è tuo
Queſto penſier, te l'ha dettato un empio,
Un Parricida, un traditor, che vuole
Trar te nelle ſue colpe indegne, e ree.
Ma il ciel vedrà tai colpe,
E ſoffriralle in terra? e il fulmin nutre?
Nò, non è vano il ſogno,
E l'arrivar del buon Padre Eliſeo.
Temi, temi o Regina,
Temi il Dio, che ti chiama; e temi gl' empj
Che ti vogliono trar ſeco in ruina.
Temi....

Edd. Ah folle timor, folle chi teme
Le minacce d'uom vil. In cuor Reale
Timor non regna: Ecco Regina un brando,

Che

Che ti precede ovunque muovi il paſſo.
E t'aprirà largo cammino ovunque
E per la Rea, e per la giuſta via;
Che quella, che a te piace è ſempre bella:
E cadan poſcia i fulmini tremendi
Sovra di me.

Jez. Baſta ſin quì, tu meco,
Eddia, ne vien; tu Geu quinci non eſci
Sin che non ſien paleſi i miei penſieri.

Ibn. Regina, in queſto punto
Gioramo arriva in Gezraele.

Jez. Ha vinto?

Ibn. Ah ch' egli arriva coll' avanzo ſolo
Dell' eſercito ſuo ſconfitto, e rotto:
Trionfa il Siro, e cotal piaga aperſe
In ſeno d'Iſrael, che temo eſtinta
La gloria noſtra, ad aſpettar ci reſti
Sol la legge da lui. Pochi ſon giunti
In compagnìa del Rè, che van gridando:
Non v'è più Dio fra noi.

Edd. Ma ancora vive Eddia.

Jez. Dunque furon bugiardi i miei Profeti?
E innanzi a me colla menzogna in bocca
Prediſſer la vittoria ad Iſraele?
Dunque ſen viene minaccioſo il Siro?
Già teſo ha l' arco, e già ſcoccare intende
In ſeno di Samaria il colpo atroce?

Edd. Timor mai non aſſale il core invitto.
Nò non temere: io ſteſſo
In Samaria correndo, unendo i noſtri
Piccioli avanzi ad aſſalire andronne
L' orgoglioſo nemico: in me ti fida;

E fia

E fia che il Siro audace
In vano tenda l' arco, o ſcocchi a vuoto.
Non fia vinta Samaria, e non cadranne
La gloria noſtra infin che vive Eddia.
Io del Sirio Tiranno,
Che ſuperbo trionfa, e noi minaccia
La Regina ſi ritira penſando.
Porterò l' empia teſta a te dinanzi:
Te la conſagro, alta Regina, e voto.

Geu. Molto prometti Eddia.

Jez. Segua pur ciò che vuol la mia fortuna;
E il vincitor ſuperbo
Trovi pure in Samaria
Un nemico potente, ancorchè vinto;
Veda pur, che più vale
Un noſtro avanzo, che un di lui trionfo;
Vedal pure, e ſen torni
Indietro umil, come avanzò ſuperbo.
Ma intanto, Eddia, il noſtro Dio ſi plachi
Col ſangue di coloro,
C' han d' offenderlo ardire:
Tu và, tu ſpargi il loro ſangue in terra,
Mentr' io men vado a riveder Gioramo.
I preſagj crudeli, e i fatti atroci,
E d' avverſa fortuna il fier ſembiante
Pon ben turbar, non avvilir queſt' alma;
Anzi più fiera, e più d' orgoglio carca
Tu mi vedrai al raddoppiar de' colpi
Inſultar la mia ſorte avverſa, e rea.
Và Eddia, tutti trafiggi i rei Profeti.

Edd. Come fulmin veloce al Tempio io corro:
Come fulmin tremendo

Il terrore v' apporto, e la vendetta.
Geu. Attendi.
Edd. In van mi arreſti.
Jez. Il cammin ſegui. (*Eddia parte*
Geu. Eccomi a piedi tuoi, Regina, io priego,
Non già per loro, ma per te ti priego
Abbi pietà di te: vedi la mano
Di Dio già ſteſa; ah perchè vuoi tu ancora
Irritarlo con queſto empio macello?
Coll' aggiugnere colpe ad altre colpe?
Regina, ah tu lo arreſta: invìa ti priego;
Aſcoltami anco: tal ragion dirotti
Che ti farà più mite; ma lo arreſta:
Poco tardar tua autorità non ſcema
Ma non ſi placa ancor la mia Regina?
Jez. Sorgi.
Geu. Non ſorgo io nò, ſe non l' arreſti.
Per queſto lembo ch' io ti bacio, ahime!
Per le lagrime mie, per queſta deſtra,
Cui conſegnato è d'Iſdrael lo ſcettro,
Dii un motto, e ſalvi ſiamo, e ſalva ſei;
Se tardi ancora, tua pietà ſia vana.

SCENA IV.

Eliſeo, e detti.

Eli. DI già indurito è dell'iniqua il core.
Jez. Ad aſcoltar coſtui io non mi fermo.
Eli. Fermati, Iddio comanda, altera Donna.
Hai ſcelto è ver? ma l' odioſo vaſo

Hai

Hai ſcelto; il vaſo in cui Baal t' offri,
In cui t' offri l' odio di un Dio ſdegnato:
Bevilo, il mira pur, calice amaro
Queſto per te ſarà: tu lo ſceglieſti;
Nè v' è ſcampo per te: prendilo e a tempo
Ivi l' ira di Dio bever dovrai.
Già và l'empio Miniſtro al Tempio, ed ivi
Già ſta per ſparger l' innocente ſangue,
Tu il comandaſti, tu il verſaſti; Iddio
Che mai non mente, a te ragiona, e dice:
Io ſon, che poggio all' Aquilon ſu 'l dorſo,
E lungi fiſchio, e al giugner mio tremanti
Io miro i monti, e il mar mi vede, e fugge,
E i cardini del ciel ſcuote mia deſtra:
Io diedi a te del Popol mio lo ſcettro,
Tu peccar lo faceſti, e tu verſaſti
Tanto ſangue a me caro,
Che ſen fumano ancor le mani, e i panni:
E pure ancor lo ſdegno mio frenai;
E tu regnaſti ancora.
Tu aſcoltaſti degli empj i rei conſiglj,
Chiudeſti alle mie voci ambo le orecchie;
Beſtemmiaſti il mio nome, onde tremaro
Gli Angeli ſin nel cielo,
E mi chiamar vendetta, e pure ancora
Frenai mio ſdegno, e tu regnaſti ancora.
Oggi perchè tu vegga
Eſſer la mia pietà ſempre maggiore
Dell' empietà dell' uomo; oggi t' invío
Il mio Profeta a trattener tua deſtra,
Che ad oltraggiarmi corre; a far che ſappia,
Che contro te la mia giuſtizia eſclama;

A far che ſcelga in fine ira, o clemenza,
E tu l'ira ſceglieſti? or più non freno
L'alto mio ſdegno, e tu già più non regni.
Sappia, che di già i cani alla tua porta
Van chiamando ſua preda, e il paſto loro.
Va pur, che teco vien l'ira di Dio:
Segui i conſiglj tuoi, ſegui pur l'orme,
Sulle quali guidaſti Acabbo, e i Figlj.
Io già diſſi.

Jez. Or queſto Dio
Di cui tu vuoi, ch'io tema
L'ineſtinguibil ira,
Vendichi pur ſe ſteſſo; io pria di lui
Me ſteſſa ho vendicata, e tanto baſti.
Che ſe, come tu dici,
Egli è il Nume maggior, che ſia nel cielo,
La maggior Donna io ſon, che ſia quì in terra.
Moſtri ſugli aſtri ei pur la ſua grandezza,
Com'io eſalto mia pompa in queſto Impero;
Che uniti mai non furo
Lo impero della terra, e quel del cielo.
Troppo cura ei ſi prende
Del Regno mio, ſe a me del ſuo non cale.
Vien meco, o Geu; reſti quì ſol coſtui.

Parte con Geu.

SCE-

SCENA V.

Eliſeo, e Iſraelita.

Eli. VA pur, ſuperba Donna,
Lorda di ſangue, e l'empie fauci, e i panni;
Che già l'urna fatale
Verſata è contro te.
Oh quale ſtrage Eddia fa in queſto punto
Su' buoni Figli del Signor d'Abramo!
Come ruota la ſpada; e quali ſeco
Empj Miniſtri del furor di lei!
Quai Moſtri dell'Inferno
Vanno ſcorrendo per l'iniquo tempio.
Qual ſangue, oimè, qual ſangue
Scorre per terra, e fa vermiglio il ſuolo!
Là vedo cranj, e quivi
Odo gridi d'ognun che fuggir tenta,
Ma non fuggir può de' Sicarj i colpi.
Finiſte ancor l'empio macello, o belve
Ingorde di quel ſangue? ahi ſangue puro,
La tua vendetta a ſe riſerba Iddio,
Come a ſe riſerbò quella del primo
German tradito, e del Levita ſanto
In Gabaa offeſo; e la vendetta or pure
Sarà degna di lui, e del ſuo nome.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA

Eliſeo, e Geu.

Eli. A Tempo arrivi, o Geu.
Più il ciel non vuol, che ſi ritardi il colpo
Della ſua gloria, e della ſua vendetta,
Oggi dell' empia Donna
Non reſterà che il cranio, e l' eſecrande
Dita, cui ſdegneranno i cani iſteſſi.
Tutti i Figli di Acabbo, ed Ocozia
Rè di Giuda, che anch' eſſo in Gezraele
Dalle ſue colpe a ritrovar la morte
Vien condotto, e Gioramo, e di queſt' empio
Sangue ciaſcun, che vanta goccia alcuna,
Pera: gridano i cieli;
Pera, rimbomba Abiſſo, il mar, la terra
E Eddia, e i ſuoi Miniſtri, e i ſuoi Profeti,
E i Tempj, e l' are devaſtate ſieno,
E ſol vi reſti la memoria orrenda
A' Figli noſtri delle colpe loro,
Tal che diran: quì fu l' iniqua Donna,
Quì a Baale alzò un tempio, e quì di ſangue
Aperſe un rivo, e ſangue era de' buoni
Figli di Dio; quì uccider fe' Nabotte;

Quì

Quì Iddio la colſe, e la mangiar le fiere:
E dirà ognuno: oh quanto è forte Iddio!
Geu. E chi ſarà che a far sì gran vendetta
Sia ſcelto dalla mano onnipotente?
E chi ſarà che a' loro regj capi
Dovrà recare il colpo aſpro, e fatale?
Forſe il Siro che vien vittorioſo
Oggi, a portar s' appreſta
La vendetta di Dio nella ſua mano?
Eli. Nò; il Siro baldanzoſo indietro ha volto
Il ſuo cammino; e delle ſpoglie carco
Della battaglia vinta or ſen compiace,
Nè cerca proſeguir la ſua vittoria.
Geu. E chi dunque ſarà, che il Regio ſeno
Di tanti Figli de' Rè noſtri in oggi
Apra con mortal piaga?
Eli. Tu.
Geu. Io?
Eli. Sì tu; ſolo da Dio tu ſei
Scelto a sì grave impreſa.
Geu. Ah Padre, ancora...
Eli. Non ti opporre a ſuoi cenni.
Qual di Geroboam l' empia famiglia
Baaſa, e Zambri, e gli altri Rè perverſi,
Tal ſorte correr dee l' iniqua gente
D' Acabbo, ſe di lor più gravi furo
Le iniquità di lui. Compiuto è il tempo,
In cui già ſtanca la pietà di Dio
Dà luogo alla vendetta. Hai tu veduto,
Che allor che il primo Rè di noſtra Gente
Ad irritarlo preſe,
Scelſe Davidde, e dalla greggia il tolſe

Gio-

Giovine ardito sì, ma imbelle e solo,
E lo unse Rè del Popol suo diletto,
Perchè ognun vegga, ch' ai superbi opponsi
Con ciò che il Mondo di men forte nutre.
Te sceglie in or per atterrar d' Acabbo
La scellerata gente; e vuol, che un solo
Sovra la terra ad infestarla ancora
Non resti; a te la sua vendetta ei fida,
E innanzi a te di fiamma, e ferro armato
Vendicator tremendo
Corre egli stesso; e chi resister puote?
Parla rispondi pur: tu pensi ancora?
Geu. Penso che ingrato... che mia mano debba..
Che tutto quel ch' io son...
Eli. Lo sei per lui.
E credi tu che beneficj sieno
Di Jezabele questi onori, ai quali
Sembra che t' innalzasse la sua mano?
Folle se il credi: l'Immortale è quello,
Che te gli diè per la sua mano, come
I rai del sol splendon la notte ancora
Fra di noi percotendo in sen degli astri
Notturni, e poscia ripercossi in noi.
Ciò destinò sua mente,
Perchè egli vuol che l'empia
Dalla mano ch' ell' ama,
Per suo maggior dolor tolta si vegga
La vita, e il trono.
Geu. O ciel perchè volermi
Ingrato? io debbo quella man troncare,
Che non cessò giammai d' essere pronta
A sollevarmi in alto! entro quel seno

Debbo

Debbo un ferro piantar; seno da cui
Quei beneficj, ch' io mi veggo intorno,
Esciro in folla! oh cielo io scelto sono...
Eli. Sì tu sei scelto; ah non ti opporre, o Geu;
Se nò, pensa ch' è un Dio, a cui ti opponi.
O di lei, o di lui sceglier tu devi,
E sceglier devi in questo punto istesso.
Geu. Padre...
Eli. Non v' è da replicar più tempo;
Solo a sceglier ti resta o l'empia, o Dio.
Geu. Deh un sol momento.
Eli. Sacrilego è il ritardo,
E ogni dubbio pensiero è grave colpa.
Geu. Io scelgo Iddio.
Eli. E Iddio Rè ti consacra.
Tu sei Rè d' Israele; a te consegna
Il Popol suo, suo culto, e sua vendetta.
Tu uccidi Jezabel, Gioramo, e gli altri
Figli dei Rè, che in Israel regnaro.
Quest' empia casa l' abbominio è resa
Degli occhi suoi: tu la disperdi, e vegga
Ciascun, che scelse Iddio Rè di se degno.
Geu. Vengo dunque là, dove Iddio mi chiama.
Se Rè mi vuole, di Davidde al pari
Della sua casa accenderammi il zelo.
Sparso il sangue Real vedrò per terra,
Distrutte l' are, il rio Baal disperso,
I Ministri, i Profeti, i vasi indegni,
E a Jeza... oimè Signor, dammi tu forza,
Che per me nulla posso.
Io vo ciò, che tu vuoi; ma stanca, e lassa
Sento la carne, se lo spirto è pronto.

Eli.

Eli. Di Jezabele infin devi le carni
Dare alle fiere, e il tuo Cavallo istesso
L' empio suo corpo a calpestar s' appresti.
Come Iddio scelse di Mosè la destra
Per atterrar quel Faraone, a cui
Dovea la vita, e beneficj, e amore:
I pensieri di lui l' uom non comprende.
Geu. Dunque ciò sia: non più l'affetto ascolto.
Mostrami tu la via ch' io correr debbo.
Come atterrar questo nemico, e quali
Forze egli vuol che a pugnar meco sieno.
Eli. Di Gerico le mura, e le sonore
Trombe di Gedeone, e il Filisteo
Gigante già ti dicono qual sia
Il suo costume in superare il forte.
Ma gente arriva, o Rè: di là tu vanne;
Quinci io men vado, e rivedremci or ora.
Io mostrerotti della strage il tempo:
Sia forte, che a combattere ti resta
Pria che cogli altri, con te stesso ancora. (*parte*
Geu. Quinci io dunque n' andrò.

SCENA II.

Jezabele, e Geu.

Jez. GEu non partire.
Parmi che là su 'l mio superbo soglio,
E d' ostro ornata, e di reale ammanto
Da dove impongo altrui spavento, e legge,
Cinta di mia suprema, alta grandezza
Men

Men sicura si stia mia fronte altera
Dai fulmini del ciel, dal minaccioso
Volto sanguigno di non sò qual astro,
Dal volger della ruota, ahi troppo pronta;
In fine men sicura esser mi sembra
Dovunque io sia, dovunque il piede errante
Volga, che presso a te: parmi che il cielo
La sorte, e gli astri, e i fulmini tremendi
Rispettar debban tua pietade, e tua
Vita al ben fare intesa,
E d' ogni errore, e d' empietà nemica.
Ora agitata più che mai da interno
Non sò quale terror te solo io cerco.
Sembra, che in te si trovi
Qualche virtude, che in segreto parli
A questo cor per te; sol mi compiaccio
Allor che sovra te con larga mano
I beneficj spargo: e perchè vegga
Quanto questo sia vero, e testimonio
Delle parole sieno l' opre, osserva
Ciò che in Samaria, e in Israel può dare
Una Regina e di più grande, e bello,
E questo è tuo; richiedi; a me chiedendo
Tu mi compiaci, e non chiedendo offendi.
La morte di Adonia ti lascia aperto
Di primo Duce dell' armata il loco:
In fin di questa Reggia, e questo Regno
Gira cogli occhi pur fino ai confini;
E tutto quello io t' offro,
C' ha di piacerti il merto.
Parla: che fai? ma volgi altrove il ciglio?
Sospiri?

Geu.

Geu. Oh ciel!
Jez. Con quai ſoſpiri offendi
Chi ſolo anela a farti grande? e quali
Soſpir ſon queſti? e che ſperar tu devi,
Che dubitar? o il mio poter diſprezzi,
Od il mio affetto oltraggi, o non mi curi,
Che fai, che penſi? e ancor non ſai ch' io t' amo,
Qual Madre il Figlio?
Geu. Oh mia Regina, ſe...
Jez. Segui: ohimè, quai ſoſpiri, e quai ſinghiozzi
Interrompon la voce, e turban l' alma?
Se: tu mi dici, e non proſiegui? Figlio
Parla, nè in me più la Sovrana oſſerva;
Ma ti ſovvenga, che mi ſei qual Figlio.
Geu. Oimè! gran Dio! Regina...
Jez. Io non ſon tale,
Che per farti maggior di quel che ſei.
Segui, ragiona, ed ai ſoſpir dà bando,
Figlio.
Geu. Non più: nome, che mi trafigge.
Jez. Forſe t' offende di mio Figlio il nome?
Un nome tale, onde faſtoſo andrìa
Qualunque di mia Corte, ancorchè grande;
E aggiugni delle Corti anco d' ogni altro
Rè d' Aſia; e dove fra l' Aſſirie bende
I Babiloni Regi alzan la fronte,
E ove trionfa nel ſuo orgoglio il Medo,
E ove l' Egizio alteramente ornato
Nelle ſpoglie di Giuda,
E de' lidi Affricani il capo eſtolle;
Ciaſcun di queſto nome andria ſuperbo,
E a te ſolo fa orrore, e fa ſpavento?

Così

Così ſi cangia in un momento il core
Di Geu? queſta è la fè, che mi giuraſti?
Tu in vece di parole
Con tai motti confuſi a me riſpondi,
Che ben dimoſtran, che confuſo è il core.
Coſa mi preſagiſci
Con queſti ſguardi di dolor ripieni?
Parla, non ti confondi.
Non verrai tu qual mi diceſti or ora
Meco nel Tempio?
Geu. Sì verrovvi: addio.
Jez. Addio? qual è queſt' interrotto addio?
Ferma; tu mi ſorprendi, e perchè, ingrato,
Così m' uccidi? e che t' ho fatto? parla.
Io ne' tuoi occhi vedo
Coſa, che preſagiſce alto ſpavento.
Geu. Oh ſe ſapeſſi: queſto core a forza...
Ma che dir! che parlar! Regina...il cielo...
Perchè, gran Dio, perchè? pur tu lo vuoi
Ti ſeguo.
Jez. Oimè! qual ragionare è queſto?
Geu. Piace queſto parlare a chi mel detta,
Addio. *parte.*
Jez. Che dici? olà: ma dove vado?
Ad arreſtarlo...oimè confuſa io ſono.
Qual orror mi ſorprende! e quai parole
Aſcolto! ei più non m' ode; ei m' abbandona;
Nè comandare, nè pregare io tento:
Sono Regina, e d' eſſerlo mi ſcordo.
Ah Geu! ma Geu dov' è? dove ſon io
Abbandonata ſola a miei rimorſi!
Jezabele ove ſei? tu ſolo, o Geu,

Tu

Tu ſol nelle mie pene... ah che più dico,
Se Geu non m'ode più, più non m'aſcolta!
A chi ricorro io più,
Se il cielo m'abbandona;
La terra m'odia, e abborre,
L'Inferno apre voragine
Per ſommergermi in Lete!
Dovunque volgo il ciglio,
Vedo rivi di ſangue
Di ſcannati innocenti;
Vedo Elia che mi moſtra
Il ſangue di Nabotte:
Eliſeo mi ſorprende,
M'offre calice amaro
Dell'ira del ſuo Iddio.
Fiere per divorarmi
Apron l'ingorda bocca.
Tutto Iſrael mi ſgrida
Pei culti ſcellerati
Da me introdotti in lui.
Sol Geu era mia ſpeme,
E Geu pur mi abbandona.
Dove, dov'io m'aſcondo?
A chi mi getto in braccio,
Se non dell'empie Erinni?
Voi dunque a me venite,
E ſtraſcinate in grembo
Del Tartaro profondo
Queſta di Dio nemica:
Solo, ſolo vi priego,
Che la togliate al ſuo
Proprio crudel rimorſo.

Ma

Ma oimè, che più agitata
Sempre mi trovo io più.
Angui, fiamme, e ceraſte,
Laghi di zolfo orrendi,
L'ira di Dio nel calice
Del ſuo Profeta portami;
Angel che armato...ahimè!
Si laſcia come cadere, ed Ibneſo che arriva la ſoſtiene.

SCENA III.

Ibneſo, e detta.

Ibn. AH Jezabele, ah non in terra, e quale
Aſpro dolor così ti turba l'alma?
Quì ſiedi, e datti pace.
Oimè chi vide mai
Donna più triſta, e più agitata? ah datti,
Regina, datti pace.
Jez. Pace non v'è per me;
Che non han pace gli empj.
Dovunque io volgo il ciglio,
Ibneſo, io miro Iddio
Armato d'ira, e morte:
Le mura, l'aria, i ſaſſi,
La voce delle genti,
Le fiere pur, le fiere
A me parlan di lui:
Ibn. Ah Regina perchè sì rattriſtarti?
Perchè temer ciò che temer non dei?

Non

Non è queſto quel Dio,
Cui diſprezzaſti tante volte, e tante,
E vendetta o non fece,
O farla non poteo?
A che dunque, o Regina,
Da un tal terrore opprimere ti laſci?
O è tal, qual cel deſcrivono coſtoro,
Nè fia che di noi curi in ſua grandezza;
O non è tale, e in tua grandezza altera
Curar di lui non devi alta Regina.
Ma oimè che ancora di pallor di morte,
Ti ſi dipinge l'una e l'altra gota.

Jez. Aſpro ſudor di morte,
E gelo mi ſorprende.
Odioſi mi ſono
Gli onori, e il regio manto:
Non v'è ragion, che poſſa
La mente mia ritrarre,
Che il precipizio vede,
E al precipizio corre;
E par che il diſperare
Sia ſolo ſpeme a me.
Ibneſo vanne ad oſſervar, che fuori
Non eſca Geu di Corte;
E ſe vedeſſi in lui
Renitenza a ubbidire, e tu l'arreſta.

Ibneſo parte.

SCE-

SCENA III.

Eddia, e detta.

Edd. REgina io tutti ho ucciſi i tuoi nemici:
Tutto pieno di ſangue è il ſagro Tempio,
E i fulmini dal ciel non ſon caduti.
Le pareti, e l'altare
Tutto di ſangue è lordo:
Lo ſpettacolo altero
Degno era de' tuoi occhi, e di mia deſtra.
Baale ſen compiace, e i Sacerdoti
Di lui bevver del ſangue, ed io con loro,
Del ſangue di color che l'oltraggiaro;
E i fulmini dal ciel non ſon caduti.
Poteſſe alzar la temeraria teſta
Dall'Abiſſo il Tesbite,
A veder vendicata quella gente,
Che trucidar nel luogo ſteſſo ei fece.
Vedeſſel pure il tuo Conſorte Acabbo;
Quanto ne reſteria contenta, e lieta
Quella grand'ombra là nei campi ameni!
Ma tu ſoſpiri alta Regina? è queſto
Di ſoſpirare il tempo? il Siro forte,
E la battaglia, che perdè tua gente,
Sì ti ſconvolge? ah non temere: il forte
Ne' perigli maggior ſi fà più forte.

Jez. Eddia non creder che mi opprima un ſolo
Volger di ciglio dell'avverſa ſorte,
Che ho l'alma anch'io a perigliose impreſe

Avvezza; e ſo, come di lei ſi debba,
Che toglie a ſuo capriccio, e dona i Regni;
So, qual ſi debba dall'uom forte, e ſaggio
L'onte ſoffrir, nè luſingarſi ai doni.
Altro moto, altra fiamma, altra cagione
M'accende, e ſtrugge, e m'inquieta l'alma.
A te non vale il rammentare, Eddia,
Dell'opre mie la lunga ſerie; ſolo
Tu puoi veder, ſe a riandar tu prendi
Dal dì che aſceſi d'Iſraele il ſoglio,
Quai fur del mio regnar le due colonne;
Lo ſparger ſangue, e il non uſar pietade.
Tale Acabbo regnò, tale Gioramo
Regna oggi ancora; e regnerebbe tale
Qualunque foſſe ad imitarmi inteſo;
Così voll'io, che l'imitarmi foſſe
Un approvar quell'opre,
Che da ſe forſe ſembrarian men belle.
Quinci ſcorger tu puoi, ſe queſta è un alma
Capace di temer ciò ch'altri teme.
Temo, e tremo, egli è ver; ſicch'io vorrei
Eſſer piuttoſto fra l'Ircane Tigri,
O nell'algenti, o nell'acceſe arene,
Purchè lungi da me fuggir poteſſi;
Ma ſe tento fuggir, quella ſon io,
Che di fuggir tentai.
Edd. Ah che mi dici
Regina? da qual aſtro empio, e ſanguigno,
Da qual influſſo inuſitato, e ſtrano
Nacque l'alta cagion di un tal timore?
Jez. Eliſeo che minaccia. Elia armato
Di furibondo acciaro, il ſangue ſparſo;

Il calice tremendo, e l'ira immenſa
Del Dio d'Abramo, Dio che mi ſpaventa.
Bench'io, o nol conoſca,
O conoſcer nol voglia; il ſogno. i vermi,
Anzi crudeli orribili ceraſte,
Onde ho il mio core attorto, e quaſi eſtinto;
Eddia, mi rendon d'ogni ſenſo priva,
Anzi ſolo ho quel ſenſo,
Che avere io non vorrei, e aver mi è forza.
Edd. Regina tu ben ſai,
Che venti volte biondeggiar le meſſi
Da ch'io fui ſcelto tuo fedel miniſtro;
Vedeſti i miei conſigli uniti al braccio
Rendere il Regno tuo florido in pace,
E glorioſo, e trionfante in guerra.
Dunque ben credi, che fedeli ancora
Saranno l'opre, ed i conſigli miei.
Regna, e il terrore al tuo regnare adegua:
Da te ſteſſa a temer inſin che vivi,
Che dopo morte chi ſa quel che fia?
Temon gli Dei nel Ciel, teme Acheronte
L'uom, che non teme, e che diſprezza morte,
E che inſultare ſa l'Averno, e il Cielo.
Laſcia laſcia il timor, alta Regina;
Se queſto Dio d'Abramo aveſſe forza
Da atterrar gli altri Dei, e l'altre genti,
Che a lui non porgon ſacrifizi, e voti,
Soggette a lui tutte le Genti, e i Dei
Sariano, e invano alla guerriera Diva
Porgerebbono incenſo Atene, e Sparta,
E in riva al Xanto, e al Termodonte invano
Venere ſederebbe alta, e ſuperba;

Nè ſorgeria faſtoſa
Nuova figlia di Marte in riva al Tebro,
Nè pur l' Aſſiria terra
A Belo innalzerebbe un Tempio agli aſtri;
E pur gira cogli occhi il Mondo intero,
E quanto è grande oſſerva,
E queſto Dio, cui temi, in queſta immenſa
Mole non ha, che una Cittade, e un Tempio
Reſo omai preda, e giuoco
Or dell' Egizio, or del Caldeo Tiranno:
E queſto Tempio, e la Cittade ancora,
Ed Eliſeo, e qualunqu' uom lo cole,
Ed Elia iſteſſo, io il cercherò, ſe vuoi,
Sin nel Regno de' morti; e ben vedrai,
Regina, a un cenno tuo tutto diſperſo,
Qual polve al vento, o l' ombre a rai del Sole.
Laſcia queſto timor, Regina, e parla;
Il tuo parlare, e la mia ſpada ſono
I ſoli Dei che aſcolto; e credi, ſono
I ſoli, che ſon Dei di queſto Regno.

Jez. Se aveſſi viſto Geu, poc' anzi anch' egli
Tal terror mi recò, che ancor mi ſembra
Vederne il volto, e il ciglio a me parlare
Di morte, e di ruina.

Edd. Di morte, e di ruina, o mia Sovrana,
Io, io parlerò a lui. Così conturba
Geu il cor di Jezabelle? Io vado....

Jez. Attendi.
Nò, vo' parlare a lui. Eddia, tu ſai
Qual affetto io portai ſempre a coſtui;
Ma però affetto tal, che nel parlarne
Non mi coprì giammai

Di vermiglio color la regal fronte.

Edd. Ah Regina, e non ſcorgi,
Che ſe pur foſſe di timor capace
La mente tua, naſcer dovrebbe ſolo
Queſto timor dall' opre di coſtui?
Temo pur io, che l' empio
Nell' inſidie ti tragga occulte, e ree.
Il Profeta gli parla, e te minaccia;
Il ragionar ch' egli ti fece in oggi;
La legge ſua nemica
Di qualunque non china il capo al Tempio
Di Giuda; il ſuo parlar, qual tu mi narri;
E ſe anche fede vuoi preſtare al ſogno:
Che ad un tuo caro avea il Tesbite in mano
Poſta la ſpada, e fea cenno al tuo ſeno.
Vuoi più Regina? Ah non ritarda: ei muoja
Quella virtù, ſiaſi poi finta, o vera,
Che intorno ſplende, quell' oprar corteſe,
Quella benignità, quel ſuo ſembiante,
Ah ben ti fan veder ch' egli o ſi crede
Di meritar lo impero, o pur vi anela:
Ah che ſon queſti i modi
Da afferrare gli ſcettri,
E d' attentare ai diademi altrui.
A me comanda, e la ſua teſta io reco,
E quella d' Eliſeo a te dinanzi.

Jez. Ben hai ragione; or dunque al reo Profeta
Tronca la fronte ardita; e nell' Averno
Entrando ombra deriſa
Apprenda, e inſegni a riſpettare i Regi.
Però la morte ſua ſia tal, che ignota
Al Popol reſti, che lo adora, e teme,

Or Geu a me lo manda.
Dalla ſua voce, e dal ſuo volto in fine,
Se tradimento è in lui ben ſcoprirollo:
Che il ſembiante tranquillo eſſer non puote
Quando in tempeſta è il core:
E s' ombra in lui di tradimento io ſcopro,
Muoja egli pur. Tu con tue guardie ſtanne
Nella ſtanza vicina, e ſe lo invio
Da quella parte, tu il ſuo ſen trafiggi.
Edd. Ubbiditi ſaranno i cenni tuoi.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Geu, Eliſeo, e Iſraelita.

Geu. SIgnor, ſe è ver, che la pietà di lui,
Che alla Figlia di Sion adorna il crine;
Se la pietà di lui non mai vien meno,
Benchè ſuperbo l' uom lo muova ad ira,
Qual dimoſtrò là nell' Egizia terra
Co' Figlj di Giacobbe, ancorchè rei;
Perchè non volge a Jezabelle ancora
L' occhio di ſua clemenza, e un vivo raggio
Per non vedute vie dal trono ſuo
A riſchiararle il ſen, perchè non vibra,
Talchè la tragga al cammin dritto, e vegga
La tenebroſa valle, in cui s' aggira?
Eli. E quando mai di ſua bontà fur viſte
Opre, e di quella onnipotente forza,
Che al ſuperbo reſiſte,
Quali le vide il ſecol noſtro? Quando
Fu, che ſua voce eterna
Più faceſſe ſentir dall' alto trono
Con tal rimbombo, che potria ſpavento
Imporre al tuono, e ai procelloſi flutti?
Scoſſa la terra, ed i ſepolcri aperti

Tor-

Tornar gli eſtinti a riveder la luce;
Il Sol tre volte le celeſti vie
Correre tutte ſenza mai ſua faccia
Aver da nube ingombra;
Il ciel negare la rugiada ai fiori;
E il Giordan, che ſpumante il margo affonda
Quando Maggio lo gonfia,
Porgere ſcarſo umore
Al ſitibondo armento;
Le fiamme ſceſe a divorar le genti:
Tutto queſto d'Elia fu al ſol comando.
Il Moabita vinto, e i fonti aperti
D'acque vermiglie nell'acceſe arene
Per riſtorar tre Regi.
Naaman mondato del Giordan nell'onde;
L'eſercito nemico
Tratto in Samaria per non viſto calle:
Lo sferzar de' deſtrieri,
Lo ſtrepito de' carri, il ſuon dell'armi
Da inviſibile man moſſi, qual fiero
Torrente allorchè mugge incontro al Siro,
Il figlio reſo alla piangente Madre,
Tutto da lui fu al pregar mio conceſſo;
E ciò non baſta ad ammollire un core,
Ch'anzi nel dì, che a lei dell'ira ſua
Recò il vaſo tremendo, ella ſel beve?
Vuoi ch'anco ei tardi a far che vegga ognuno,
Ch'ei ſa punir chi lo beſtemmia, e ſprezza?
Geu. Ben veggo, o Padre, la giuſt'ira, a cui
Cede la ſua pietà. Pronto ſon io,
E ubbidiente a' cenni ſuoi: men corro
Dove m'additi, ch'io di correr abbia;

Ma

Ma pur ſiccome di mirabil opre
Egli ineſauſto ha il ſen, ſe all'uom, che priega,
Tempo egli porge ancor di trar la cura
Sul calle dove Elia Acabbo traſſe;
Che poi ſe ciò non baſta, aſſai più fiera
Fia la vendetta, ed io coll'aſta in mano
A trafiggerle il ſeno anelo, e corro.
Eliſ. Ebbene al tuo pregar ciò ſi concede;
Vedrai ſin dove ſua clemenza arriva;
Ma poi vedrai ſin dove giugne l'ira.
Signor, tu forza al mio parlar concedi,
Tal che vane non ſian le tue parole.
In me d'Elia, e di Natano infondi
Lo ſpirto, e quel di Samuele, e Giona;
Sicchè coſtei vegga ridotta al calle,
Su cui guidar lor voci Acabbo iniquo,
E Davidde omicida,
E Ninive ſuperba in ſua grandezza.
Già tu ſai, che in altrui l'uomo non ſpera.
Geu ſiegui i paſſi i miei.
(*Parte Eliſeo, e Geu, e reſta l'Iſraelita.*)

SCENA II.

Ibneſo, Iſraelita.

Ibn. DImmi vedeſti Eddia
Muovere quinci il paſſo?
Iſra. Egli di Geu chieſe in queſto punto
Certe novelle, ed incontrato in lui,
Ordin della Regina ha a lui recato.

Anzi

Anzi mi ſembra, ch'egli a noi ne venga
Da queſto lato, ed ha Soldati ſeco;
E mi ſembra veder negli occhi ſuoi
Faville ardenti, figlie d'ira inſana,
Che paleſan del core i rei ſegreti,
E preſagiſcon quali aſpre ruine!
Signor, ſe mai per qualche incendio foſſe
Preparata anco nuova orribil face,
Deh ti ſovvenga, che nel laccio teſo
Sa ſpeſſo trar quel che lo teſe Iddio.
Sovvengati, o Signor....
Edd. Quinci tu ſorti,
O ſeguace di lui, che ad infeſtare
Vien queſta Reggia con ſua voce indegna:
E dì lui, che fra poco anco m'attenda
Vendicator della real clemenza
Oltraggiata, e del Dio, che tanto ei ſprezza.
Frattanto chiegga al ſuo gran Nume aita,
A quello, che ſalvò dal braccio mio
Oggi tanti di lui Figli diletti.
Digli, ſe ſono preparati ancora
Quei deſtrieri, che debbon calpeſtare
Le membra mie; digli, ſe preſo in mano
Non ha il Dio d'Iſraele il fulmin anco;
Ma digli intanto, che deſtrier ſuperbo,
E ſpada più che fulmine veloce
Son preparati per diſtrugger lui,
E qualunque di lui Figlio ſi vanta.
Iſra. Ah perchè, o Dio, voragine profonda
Apriſti ad inghiottir Datano, e Core
Là ne' deſerti; ed in tua caſa poi
Soffri chi ti beſtemmia, e chi diſprezza

L'alto tuo nome!
Edd. Eſci da queſte ſtanze.
Iſra. Signor confondi gli empi: acceca i loro
Conſigl'j. (*e parte.*)

SCENA III.

Eddia, Ibneſo.

Edd. IBneſo, ho tratto Geu nel laccio.
Spero avere il piacer di dargli io ſteſſo
Il fatal colpo. In queſta ſtanza io vado
Co' miei Soldati: la Regina a lui
L'ordin darà d'entrare in quella, ed io
Di trafiggerlo avrò l'alto contento.
Indi a Eliſeo, che minacciarmi ha ardito,
Recherò morte, alla ſua colpa uguale.
Ibn. Solo pon mente Eddia, che ſe ti fugge
Un colpo tale, anco a perir t'appreſta.
Edd. Eh non temer di ciò: dalla mia mano
Non eſcon colpi, che non ſian fatali
A chi gli ſoffre; e di mia mente ancora
Alcun conſiglio non fu poſto in uſo,
Che gloria a me, che eccidio a' miei nemici
Non abbia porto a un tempo.

SCENA IV.

Jezabel e Eddia.

Jez. IBneſo, ſorti: Eddia, gli ordini miei
Toſto eſeguir dovrai.
Edd. Meglio affidati eſſer non ponno i tuoi
Ordin, Regina, che alla deſtra mia.
Jez. Entra pur che arrivar quà toſto ei deve.
(*Eddia coi Soldati entra nella ſtanza.*
Cedi, o mio core, alla ſalvezza mia,
S'egli è pur vero ciò, che creder anco
Io pavento in me ſteſſa.

SCENA V.

Jezabel, e Geu.

Geu. AUdir tuoi cenni alta Regina io vengo.
Jez. Geu ſedi, e il mio parlare attento aſcolta.
Tu ſai che quando queſto ſoglio aſceſi,
Da cui la legge ad Iſraele io diedi,
Anzi la diedi a' Re ſuperbi ancora,
Ch'eran di lui nemici, io ti trovai
In queſta corte abbandonato Infante;
Che allevato piuttoſto eſſer dovevi
Ad eſſer ſcherzo della corte, e giuoco,
Siccome già della fortuna l'eri,
Che a divenire in queſto arbitro, e ſolo,

Da

Da cui ſparganſi altrui le grazie, e i doni;
E pur di te moſſa a pietade io ſteſſa
T'allevai qual mio Figlio; ad opre eccelſe
Accoſtumai tua deſtra, ed in tua ſteſſa
Religion tu foſti inſtrutto: queſto
Tu ſteſſo lo volevi inſin d'allora;
E inſin d'allora d'oltraggiare ardivi
Baal con voci non diſtinte ancora,
E col ſuperbo piede,
Che incerte pure orme formava; ed io
Concedea tutto al pueril coſtume,
Come la Madre, che virtù nel figlio
Crede quello, che colpa in altri ſtima.
Al par dell'età tua crebbe l'amore
In me, perchè pareami in tuo coſtume
Veder d'ogni virtude un raro eſempio;
Alfin mercè di mia ſomma clemenza
Sei giunto a tal, che ovunque volgi il ciglio,
Vedi d'intorno a te correr gli onori,
Le ricchezze, e la gloria, e che fa ſtarſi,
Benchè il labbro ſi morda, invidia, ed ira:
Tutto ciò del mio amore opra eſſer vedi.
Un ſogno queſta notte orrendo, e fiero
Par che predica a me, che un mio diletto
Debba recarmi con ſua man la morte;
Pure lungi da te rivolgo il ciglio,
Benchè ſol verſo te corra il penſiero.
Oggi da moti interni, e da rimorſi
Spinta, e da tale orrore
Che m'agitava l'alma, a te ne venni
Per ricever conforto in tale affanno,
Siccome ſoglio, dalle tue parole:

Tu

Tu parli a me con interrotti accenti;
Tu, o non risponди, o è il tuo risponder tale,
Che in vece di levar la mia tristezza,
Più me l'accresce: aggiugni a ciò, che quanto
Più i miei pensier consulto, e al sogno io corro
Colla memoria, e più ti miro attento,
Più mi sembra veder, che sia tu stesso
Quel, che le membra mie diede alle fiere.
Doppio fu il sogno, e sempre ugual fu quello,
Che parricida indegno in me rivolse
L'empio furor, e sempre quel mi sembri
Tu, o Geu.

Geu. Regina....

Jez. Ancor m'ascolta. E'certo;
Che se mi volgo addietro, e tue gentili
Opre rimiro, e tuo fedele amore,
L'illibato costume
Nimico di menzogne, e tradimento,
Parmi che in tuo favor tutto ragioni;
Ma se ti miro io poi così cangiato
In volto; se Eliseo, che ti ragiona,
E me minaccia della morte; se io
Scorgo mille color sulla tua fronte
Cangiarsi in un momento: ah Geu, Geu
Vedo che non sei più quel che tu fosti.
Temo ciò che temer io non vorrei,
E pur questo a temer io son costretta.
Dimmi hai tu forse in core,
Tu l'iniquo pensier, tu l'empia idea,
Tu d'oltraggiar chi t'ama,
D'assassinar chi ti fa grande? Ah Geu
Veggo negli occhi tuoi ciò, che vedere

Io non vorrei. Parla, rispondi pure.

Geu. Regina i doni tuoi, tue grazie immense
Tali non son, che scancellar sen possa
L'alta memoria da qualunque ancora
Uomo, che ingrato fosse: Elleno sono
Troppo recenti, e grandi,
Perchè sen perda la memoria. Or vedi
Se Geu ha cor, che consegnarle possa
Ad un perfido oblio:
Men sovverrò, tel giuro, infin ch'io sia
Poco cener ridotto. Io fedel sempre
Sarò, tel giuro, a chi natura, e i sagri
Giuramenti m'astringono, e mia legge.

Jez. In van ti scusi, o Geu; mi fa spavento
Questa tua scusa istessa.
Altri, che un uom che ad opra orrenda aneli
Spavento si faria da ciò ch'io dissi;
E tu franco ti stai? tu mi rispondi
Con ordinata, e non confusa idea?
Hai preparata, è ver, la tua risposta?
Eran confuse tue parole allora
Che di ciò non parlai;
Non ti confondi or che di ciò ti parlo:
E l'uno, e l'altro mi fa ugual spavento.

Geu. Regina, io non ti dico,
Che non paventi; te lo disse Iddio
Nel sogno, te lo disse il buon Profeta,
Tel dissi io pur, ma non paventa Geu:
Io t'amo, e in testimon di mia parola
Ne dimando quel Dio, che ti minaccia.
Confonder mi dovrebbe, egli è pur vero,
L'udir che tu di tradimento accusi,

D' animo ingrato, e follonia colui,
Che tanto deve a tua ſomma clemenza;
E pur franco ragiono:
Non ha momenti, che confuſo io fui,
Ed interrotti accenti io ti formai;
Ma allor parlava Geu, or parla Iddio.
Temi lui, me non temi: io ti prometto,
Che ſe valeſſe per ſalvar tua vita
Tutto verſar queſto mio ſangue, tutto
Il vedreſti, o Regina,
Sparſo all' iſtante; e ſe verace io ſia
Tel dican l' opre mie, non mia favella.
Ma ti diſſi pur io, e non mentii,
Che i conſiglj d'Eddia iniqui, e rei
Seco tratta t' avrian a morte orrenda,
Temi lui, me non temi.

Jez. Tu ben ragioni, o Geu.
Per or non voglio a te parlar, ſe giuſti,
O pur ſe ingiuſti ſieno
I Conſiglj d' Eddia, e l' opre mie:
Io ho i miei motivi in diſprezzar tuo Nume;
Egli avrà i ſuoi nel minacciar mia teſta:
Ma fin tanto ch' io regno, il mio volere
E' la ſola mia legge; e tu riſpondi.
Dunque ſe il Dio che adori, a te chiedeſſe
La morte mia, tu che fareſti allora?

Geu. Sofpirerei; lo pregherei, che ancora
Porgeſſe orecchio a ſua ſomma clemenza;
Gli offrirei del tuo in vece il ſangue mio:
Direi....

Jez. Ma ſe il voleſſe.

Geu. Ubbidirei.

Jez. Barbaro, ah che più tardo, e che più penſo
Ecco il mio traditor, ecco colui,
Che ha cor d' aſſaſſinarmi!
Ubbidirei, tu dici? ah ben io ſcorgo,
Che fidata è a tua man la morte mia;
E che ſolo a ubbidire
Coll' uccidermi, iniquo, ancor ti reſta.
Queſto tu rendi all' amor mio? tu paghi
La mia pietade, i beneficj miei,
L' amor, l' allevamento; il paghi, iniquo,
Di crudel morte, e tradimento infame.
Ma ſaprò prevenirti.

Geu. Io....

Jez. Non parlar: troppo paleſi ſono
Le inſidie tue: Ubbidirei, tu dici?
Obbediſci tu pur. Già te n' ha dato
Il comando Eliſeo: ſu pur l' oſſerva;
Hai tu cor d' oltraggiarmi? e non è queſta
La man, che ti fè grande? e non è queſto
Il ſen, da cui ſortir tue glorie in folla?
Trafiggil pure: ah ſcellerato, è queſto
L' animo grato? ubbidirei, tu dici?
Con qual core alzereſti
Tu l' empia man contro la tua Regina?
Non ti parlan per me tua gloria, e faſto,
La luce, la grandezza in cui ti trovi?
Non ti parla per me l' aura, che ſpiri?
Orsù, Geu, mira: ora non val che rechi
Altra ſcuſa di tua malvagia idea:
Tu tenti la mia morte, io ho in man la tua
Pure in tua man la tua ſalvezza ancora
Pongo; e tu queſta ſceglier devi, o morte.

O mi prometti di guardar mia vita
Da ogn' insidia, e d'opporti a ognun che voglia
La morte mia, e alla tua fè mi fido,
Se fè mi dai: oppur quinci sortendo
La morte avrai, che tu per me prepari.
Ivi sono Soldati
A trafiggerti pronti;
E non hai che a sortire, e morto sei.
Scegli, o morir da parricida infame,
O vivere fedele,
E grato a una Regina.

Geu. Già che tu vuoi, che franco
Regina io parli, io ti dirò: se sia,
Oppur vero non sia questo, onde temi
Il tradimento in me; se le ragioni,
Che tu mi rechi per provar ch' io sono
Un traditore, un empio, o sieno vere,
Oppur non sieno, a te non val per ora
Il dirlo: tu lo credi.
Ben ti dico io però, che questo core
Di tradire è incapace; e la mia fede
M' è assai più cara che mia vita istessa.
Ora tu vuoi, che tua salvezza io giuri,
E ch' io difenda la tua vita, e in questo
Tu riponi mia vita, o pur mia morte:
Ti rispondo, o Regina,
Che per salvarti da periglio, o solo
Per ubbidir tuoi cenni
Correre mi vedrai franco, e sicuro
Ad assalir qualunque tuo nemico,
Se cento spade, e cento lance incontro
Avessi ad assalirti:

Sol contro il ciel, contro quel Dio che adoro,
Riserbo la mia fede intatta, e pura
Di non portar giammai la voce, o il brando.

Jez. Sorti. (*si leva in piedi.*

Geu. Ubbidisco, ed alla morte incontro
Vado, ne temi, che il mio sangue chiami
Contro di te, per te parlerà ancora
L' alma a quel Dio, dinanzi a cui m' invii.

Jez. Ferma, crudel: tu vuoi morir piuttosto,
Che lasciar d' oltraggiarmi? io nutrii dunque
Sin or la morte mia? dunque innalzai
Colle mie mani istesse
La mia ruina? or mira quanto sia
Maggiore l' amor mio, che la tua colpa.
Parmi che il cielo i miei pensier confonda,
Turbi i consiglj miei, vile mi renda:
Ahi che temo cadere in cupo errore;
Pure ciò segua ancor: se là nel fato
Scritta è la mia ruina,
Non evitar la posso. Avrò il piacere
D' aver seguito il mio costume ogn' ora
In colmar te di beneficj; e tu
Segui il costume tuo nel preparare
Maggior ruina a chi ti fà maggiore.
Or se tu vuoi tradir me che t' amai,
Io vo' premiar te, che tradir mi vuoi.
Io stessa ti vuò dar la forza in mano,
Per trafigger mio seno a man sicura.
E lo farai? e lo potrai tu fare?
Avrai tu core ingrato?
Vien meco; e tu vedrai ciò ch' io ti serbo.
Ma il volto d' Eliseo troppo importuno

Ver me s' avanza; ora vedrai qual ira
M' accenda il ſen contro coſtui; vedrai
Quale vendetta faccia
Jezabele oltraggiata: e quindi apprendi,
Ch' anche l' amor guai ſe ſi volge ad ira,

SCENA VI.

Eliſeo ſeguito da Fanciulli Iſraeliti, e detti.

Eliſ. IN van ragioni, e tuoi penſier ſon vani,
Regina; a fianco a me vien l' Immortale,
E a fianco a te ſtaſſi la morte in atto
Di vibrar la pungente orribil falce,
Se pur tu il mio parlare in ben non volgi.
Jez. Ah Geu, vorria... ma ciò ch' io vò non tento:
Fremo d' ira, ma il ſuo volto m' opprime.
Togliere mi vorria dinanzi a lui,
Ma mi vacilla il piede, e trema, e pure
Geu che farò!
Geu. Deh tu l' aſcolta ancora;
Meſſaggier di pietà forſe ne viene.
Eli. T' aſſidi, o donna, e il mio parlare aſcolta.
Vedi queſti da cui ſon cinto intorno
Figli di lor, cui tu ſcannaſti inoggi?
Miragli ancora l' un' e l' altra gota
Umida, e i panni lacerati, e il ſangue
De' Padri lor lorda le veſti loro;
E che ti fecer? qual fu mai lor colpa.
Sicchè a far sì crudele orrido ſcempio
Ne foſti indotta, onde ne freme il cielo?

Jez.

Jez. La mia religion da me ciò volle;
Mel comandò Baale.
Eli. Vuoi tu veder Regina
Qual ſia la tua, qual ſia la noſtra? or mira.
Accoſtatevi, o Figli:
Queſta è la man, che l' innocente ſeno
Squarciò de' Padri voſtri; e quella ancora
Tinta, e fumante è del lor ſangue: Iddio
Vuol di lor far vendetta, e vuole in queſto
Punto veder coſtei trafitta, e morta;
E voi vi tingerete entro il ſuo ſangue.
1. *Jan.* Ah nò Gran Dio, abbia pietà di lei.
2. Signor, tu priega, che ſuo ſdegno eſtingua?
Che in noi piuttoſto l' armi ſue rivolga;
Ma dia bene a colei, che mal ci fece.
Eli. Ma il voſtro non è il Dio della vendetta,
1. *Jan.* A ſe la ſerba; e non la vuol da noi.
Eli. Aſcolti, quali ſien le ſacre baſi
Della religion del Dio d' Abramo?
E vedi, quali ſien perverſe, e ree
Le leggi di colui, che a te l' inganno,
La crudeltade, e la menzogna inſegna?
Dunque, o Regina, ah vedi,
Come tu vai l' iniquità bevendo,
Qual beve l' onda avido toro al fiume;
E perchè non aſcolti
Le voci di quel Dio, che ti dimanda,
Come il Paſtor dall' alto
Chiama l' agna ſmarrita in fra le valli?
Egli pure ti dice:
Io nutrii Figli, io gli eſaltai, ed eſſi
Sprezzaron me, nè riconoſcer unqua

Vol-

Voller la voce mia; qual pur conoſce
Pigro, e vile animal il ſuo Signore.
Odimi terra, ei dice; e voi tendete
Cieli le orecchie alla mia voce eterna,
E ſiate teſtimon di mie parole.
Popol mio, che ti feci?
Forſe l'averti dall' Egizio giogo
Tratto per darti tai Provincie in preda
Che ſcorron latte, e aſſaporiſcon mele?
L'averti dato i Gebuzei in preda,
E gli Idumei, e i Moabiti, e i Siri:
L'averti reſa nazion famoſa
Per vittorie alle genti,
Queſto farà, che tu mi volga il tergo?
Non ſono io più quel Dio, la di cui arca
Al Filiſteo ſuperbo
Recò terrore, e ſu' ſuoi campi nubi
Gravide di ſonanti atre tempeſte,
Ed eccidio, e ruina
Del ſuo Dagone al ſimulacro indegno?
E qual fu Nume d'altre genti in terra,
Che reſiſter poteſſe a me dinanzi?
Ma che pur dir! dimanda
Di mia grandezza al Sol, dimanda agli aſtri,
Chiamalo al tuo Giordan, al mare, ai monti;
Di me ten parleran le belve, e i ſaſſi
Tutti ripien di mia grandezza; e volgi,
Volgiti addietro, e a Padri tuoi ne chiama;
Ed eſſi narreranno i miei prodigj,
E vedrai chi ſon io.
Queſto farà che tu mi volga il tergo,
E ad altri Dei ti volga?

Dei

Dei che non ſono, o ſono fango e terra.
Jez. Laſcia Eliſeo queſte parole omai,
Nè maggiormente ad irritarmi prendi.
Eliſ. Regina, ah tu non ſai
Che ſono queſte le parole eſtreme,
Con cui ti chiama ancora
Chi di chiamarti è ſtanco:
Queſto è il momento ſol, che ancor ti laſcia;
Guai ſe in ben nol rivolgi.
Or queſto Dio che ad oltraggiar prendeſti,
Di cui togliesti i riti,
Ed avreſti voluto
Eſtinguerne anche in Iſraele il nome,
Sdegnato contro te, già l'arco ha teſo,
Già adattato ha lo ſtrale, e tu pur anco
Fiera reſiſti; e quale
Scudo hai tu, cui non ſpezzino
Le di lui forti, e pungentiſſim' arme?
Dell' ira ſua oggi ſceglieſti il vaſo;
Scegli quel di pietà; tempo ei ti laſcia.
Regina, deh m' aſcolta; al fier Tiranno
D'Egitto in mar ſommerſo ah non t'uguaglia.
Regina, queſta è l'ultima parola:
Pentiti. Il pianto mio; di queſti Figli
L'innocenza tradita, il ſangue ſparſo
De' buoni Figli ſuoi
Ti rendano pietoſa. Ahimè che vano
E' il mio parlar, nè m' è il tardar conceſſo.
Jez. A me di più ſoffrir non è conceſſo.
Sin or l'ira frenai, perchè vedere
Volea ſin dove d'oltraggiarmi ardivi.
Vanne, e tenda pur l'arco, e ſcocchi il Dio

Cui

Cui vanti, aſpre ſaette:
Ma ſia tu intanto teſtimonio orrendo
Di mia vendetta; e ſcendi
Temerario all' Abiſſo,
Dov' io poi ſeguirotti ombra ſdegnoſa;
Tal che là pur la ſcellerata fronte
A me dinanzi chini, e l' ira tema
Di Jezabele d' Acheronte al varco,
Vien meco, o Geu.

Geu. Regina.

Jez. Non aſcolto parole: il ſol mio ſdegno
Regge i miei paſſi ed i conſiglj miei.

Eli. Eh come vano è il contraſtare a lui!
Di quai vani penſier l' uomo ſi paſce,
Che Iddio diſtrugge ad un girar di ciglio!

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Geu ſolo.

E,
Eſeguirai? E il potrai tu eſeguire?
Avrai tu core ingrato?
Sì che avrò cuor, sì che il potrò Regina;
Si che ſcelto ſon io
Miſero al par di te pel tuo fatale
Eccidio: e lo potrai tu fare ingrato?
Non ti parla per me l' aura che ſpiri?
Miſera! sì innalzaſti
Colle ſteſſe tue man la tua ruina;
Sì nudriſti ſin or la morte tua;
Morte ch' io cerco invan trarti lontana,
Che tu la vuoi dallo ſuo ſdegno a forza:
Non m' aveſſe giammai viſto, o nudrito;
Che o ſcelto io non ſarei a tale impreſa,
O non avria il dolor d' eſſerti ingrato.
Ah tu devi mia deſtra
Squarciar quel ſeno, e penetrar quel core!
Ahimè ſenza morir potrò io vedere
Sparſo per la mia man quel ſangue illuſtre?
Ma sì lo debbo, il voglio; in tanto io temo

Del ſangue d'Eliſeo,
Al quale anela ſitibonda, e rea.

SCENA II.

Eliſeo, e detti.

Eliſ. GEu ecco il tempo della gran vendetta;
Eſci pur dalla corte: aperto è il varco;
Dio confuſe la mente di coſtei,
E invano Eddia la tien ne' ſuoi conſiglj,
Non v'è pietà per lei; cercaſti invano
Di ſalvar ciò che Dio condanna, e abborre.
Io dic' egli, io chiamai;
Tu, o Donna iniqua, e rea
Sprezzaſti il ſuono di mia voce eterna.
Or chiameresti a vuoto;
Che l'empio nella morte inſulto, e rido:
E invan l'empia verſar cerca il mio ſangue;
Che vano è contro Dio uman penſiere.
Geu. Ma quai forze ſon meco, e come io debbo
Aſſalir queſta corte, e queſte genti
Armate, e forti, e il fier Hioramo, e Eddia?
Eliſ. E aggiugni pur quanti più vuoi, che tutti
Atterrati ſaranno i forti, e gli empj.
Ecco la ſpada a cui dinanzi alcuno
Scampo non troverà la forza umana
Appena moſſo fuor di Corte il piede
Avrai; ti ſi faranno innanzi agli occhi
Gioſea, e Neemia, e Ocano, e Jefti;
Queſti teco dimanda, e a queſti aggiugni

La

La tua Famiglia ch'a ſeguirti è pronta:
Con queſti ſoli ucciderai Gioramo,
Ed Ocozia, e Jezabelle, e tutti
I Figliuoli di Acabbo, e di Baale.
Atterrerai con queſti il Tempio, e l'are,
Ed i Miniſtri; e tu potreſti ancora
Aggiugner nuove forze a queſte, e teco
Della Regina aver le guardie iſteſſe,
Già ch'ella alle tue mani or le conſegna.
Geu. Ah non voler, che contro lei pur guidi
Quella medeſma forza,
Ch'ella m'affida generoſa in mano.
Eliſ. Nò, ciò non vuole Iddio:
Non ti ſervir di alcun ſuo dono contro
Di lei. L'acciaro, ch'io ti porgo, è acciaro,
Che tel conſegna Iddio; la gente iſteſſa,
Che ſarà teco ad aſſalir coſtei,
E' gente di Giudea, non d'Iſraele:
Tu pur di Gioſafatte inclito Figlio
Nulla devi a coſtei:
E ſe di Figlio tenerezza in ſeno
Tu ſenti, e amore, verſa l'empio ſangue;
E verſandol rammenta Abramo, e Jefte
Amor di Padre, amor di Figlio tace,
Allor che parla un Dio. Và pugna, e vinci.
Geu. Ti bacio, o acciaro, dono alto di lui,
Che nella pugna guiderà il mio braccio.
Vengo: tua voglia, e non la mia ſi faccia,
Parte.
Eliſ. Vedraſſi in fine queſta Reggia infame,
Reggia d'iniquitade, e ſacrilegj,

Data

Data in eſempio alle future genti,
Quanto forte ſia Dio, e come aſpetti,
E come chiami, e come in fine ei vibri
Mortifera ſaetta inevitabile
Contro colui, che diſprezzò ſua voce.
Vedrà ciaſcuno, anzi volgendo il ciglio
Verſo Iſrael dirà: quì Iddio percoſſe:
Oh gran vendetta, oh gran forza di lui!

parte.

SCENA III.

Jezabele, e Eddia.

Edd. AH Regina, perchè nol feſti in pezzi?
Così ti è a core tua real ſalvezza?
Non vedi ch'egli vuol la tua ruina;
E tu in vece lo premj, e affidi a lui
La tua perſona iſteſſa? ah non laſciare,
Che coſtui viva ancora: ove perdeſti
La tua real grandezza, e l'alta idea,
E quel vigor che altrui facea ſpavento?
Eliſeo ti predice aſpra ruina,
E non parla che a lui, tu pur lo vedi;
Aſcoltaſti tu per le ſue parole;
Ei ti minaccia ancora; e tu lo ſoffri?
Regina io ſol ti dico,
Che a perir corri, ſe perir nol fai:
Queſto è oracol maggior, di quel d'Elia.
Regina, non m arreſta, ed io lo ſveno.

Jez.

Jez. Eddia tu ben ragioni: io vedo aperto
Che di temerlo tengo alta cagione;
Ma nel punto medeſmo,
Ch'io fui per inviarlo in quella ſtanza,
In cui tu preparavi a lui la morte,
Sconvolger mi ſentii la mente, e il core,
Qual nave a due gran venti in mare eſpoſta,
Quel furor più non ſento, al quale ho l'alma
Accoſtumata; e par che i miei penſieri
Confuſi fra di loro altro dinanzi
Non mi preſentin, che confuſi oggetti,
Or di terrore, or di pietade, in modo,
Che allor ch'io corro ove il furor mi guida,
Pietà, e rimorſo mi preſentan mille
Oggetti, che diſarmano mia deſtra:
Se la pietade abbraccio; e ſangue, e morte
E il mio fiero coſtume
Vengomm' innanzi; ficch'io reſto, Eddia,
Fuor di me ſteſſa alcune volte, e alcune
Troppo conſcia a me ſteſſa, e troppo nota;
Or ben comprendo, che in errore io caddi.
Ma dall'error parmi che ſciorre il piede
Non tenti: d'Eliſeo al ſangue anelo;
Ma verſarlo pavento.

Edd. Io non pavento; io ben ſciorrotti i piedi.
Previeni i tuoi nemici. Geu di corte
Sortì; l'ho viſto baldanzoſo io ſteſſo,
Sicchè parea ſpirar dagli occhi fuore
Scintille ardenti di furore acceſo.
Io gli ho viſto girar confuſo il ciglio,
Come d'uom che a grand'opra anela, e teme.
Previenlo: l'affrettare in coſa tale

Non

Non fu mai troppo punto,
E fu ſovente il ritardar mortale.
Previenlo.

Jez. Và: ma pur creder poſs' io...

Edd. Credilo a lui, a ſue parole iſteſſe,
Ad Eliſeo, al ſogno, e più d'ogni altro
Credil, Regina, a Eddia.

Jez. Va dunque pur, va, lo trafiggi, e muoia.
Pera ciaſcun, che d' inſultarmi ardiſce.
E pure io ſento: oh quali angui infernali;
Ceſſate omai, ceſſate:
Laſciatemi a me ſteſſa
O moſtri d' Acheronte;
Che peggior moſtro ho meco
Di quelli ch'abbia l' infernal vorago.
I Profeti di Dio nel Tempio ucciſi
Non laſcian d' inſultarmi, ancorchè morti.
Ah queſto Dio, ch' io ſprezzo, io ſento pure
Che al cor mi parla; e mel trafigge, e dice
All'anima, che tremi.
Ah che ſdegnoſa la Fortuna il volto
Par che mi moſtri, e il precipizio additi,
Dove colei di traboccarmi ha mente.

SCE-

SCENA IV.

Jezabele, e Ibneſo.

Ibn. Siam perduti, o Regina;
Al Rè tuo Figlio ho viſto il ſen ſquarciato:
In queſto punto iſteſſo e Meliſeo,
Ed Ocozia periro; e come fulmine
Geu ſcorre vincitore, e ferro, e morte
Dovunque porta, e ſtrage.

Jez. Il colpo è fatto. Oimè! Gioramo è morto?
E temerario ha ardito
Geu contro lui d' alzar la deſtra? oimè!
Dove fuggo, ove ſono, Ibneſo dove?
Dunque il perfido avanza,
E viene a darmi morte?

Ibn. Ei và gridando a ognun, che non vi reſti
Più goccia alcuna del real tuo ſangue.
Non v' è più alcun, che faccia fronte a lui;
Chi fugge al ſuo apparire, e chi lo ſegue.
Egli dovunque ruota
La furibonda ſpada
Apre piaga mortale; e viſto Eddia,
Sprona il deſtrier ſpumante, e grida: o forte
Vincitore del Siro, e dei Profeti,
Il conſiglier di pace ora ti ſfida:
Ciò detto il fianco gli apre, e ne trae il ſangue
E l'alma fuor, che beſtemmiando n' eſce,
Qual Leon rugge nel ſuo ſangue, e muore.
Oh immago orrenda! ma orrenda ancora

Egli

Egli è il vedere, ahimè, Secia tuo Figlio,
Come purpureo fior colto da aratro,
Insanguinato, e moribondo, sotto
Il destriere di Geu l'alma spirante,
A me rivolto dirmi:
Deh permetti al mio duolo un breve sfogo:
Và alla Regina, la difendi, e dille,
Che il suo Secia tradito, invan... nè dire
Altro potè, che il traditor scannollo.
Jez. Ah ferma: l' empio... il Figlio...
Tu il vedesti? ti disse... il ferro indegno...
Ibneso; ma che dico?
Il tuo Secia tradito.
Barbaro dunque ancora
Quest' ultimo mio Figlio, oimè,
E' calpestato da cavalli, e morto?
Ma dove corro o misera!
Dove dove m' ascondo!
L' hai vinta, o Dio di Giuda,
Hai vinte le mie spoglie;
Prendile pur; t' insanguina
Le mani in questo seno;
Ma non vincesti ancora
Di Jezabel l' orgoglio.
Ti fui nemica, e sono;
E ti sarò fin ch'io...
Ma oimè sento le grida:
S' avvicina costui;
Geu mi s' avventa incontro.
Ferma.
Ibn. Regina ah nò,
Che non è Geu, che arriva.

An-

Ancor sperar tu puoi.
Jez. Qual speranza mi resta
Più, se non nella morte;
Ibneso tu m' uccidi,
Pria che quest' empio arrivi:
Non abbia egli la gloria
Di vedermi spirante innanzi a lui.
Ibn. Meglio meglio è serbarsi,
O gran Regina, a rinfacciargli ancora
L' animo ingrato, e i beneficj tuoi.
Jez. Abbastanza di questo
Glien parlerà il mio sangue.
Ah trafiggimi, Ibneso;
Ubbidisci pur anco una sol volta
Alla Regina tua, che da Regina
Cerca morir.
Ibn. Ah nò Regina: ancora
Per te si moverà l' empio a pietade,
Se ti vedrà: lo spero.
Jez. Ibneso, oimè, le voci, ed il rimbombo
Dell' armi s' avvicina; e con qual fronte
Sosterrà quest' iniquo il mio sembiante!
Ma nò, perchè volerlo anco aspettare;
Andiamgli incontro: mi vedrà costui,
Ed alla maestà di mia grandezza
Io lo vedrò tremare: ah sì lo spero.
Ei mi vedrà qualunque il mio destino
Mi voglia, o in vita, o in morte
Non supplichevol mai; ma sua Regina
Comandargli morendo, e imporgli legge.

SCE-

SCENA V.

Geu, e detta.

Geu. UN ſol vivo non reſti in queſta Reggia.
Jez. Barbaro ferma il tuo furore, e i paſſi,
E riſpetta in coſtei la tua Regina;
Che tal ſarà ſin ch'avrà ſenſo, e core,
Di tua empietade, e di ſua ſorte ad onta.
Forſe ten vieni come l'orſo ingordo
Dalla sbranata preda
Anelante a nuove onte, e a nuovo ſangue?
A che ne vieni? Hai d'oltraggiarmi ardire?
Hai tu l'empio penſier d'immerger tutto
Quel ſacrilego acciaro in queſto ſeno?
Egli è già tinto è ver nel real ſangue
De' Figli miei; tu gli hai trafitti, è vero?
E non ti fece orror la colpa indegna,
L'attentato crudel? aveſti core
Di ſquarciare il reale
Seno de' tuoi Sovrani?
Ingrato.
Geu. Mia Regina.
Jez. Non parlare,
Mentre la tua Sovrana a te ragiona.
Uccidimi ſe vuoi; che l'empia ſorte,
Il mio fatal deſtin, la mia clemenza
Ti pone in man contro di me la forza;
Ma tua Regina, e tua Sovrana ancora
Io ſono, e tal morrò. Mirami; ingrato

Fiſſa

Fiſſa i tuoi occhi in me, e ſoffri almeno
Di mia oltraggiata maeſtà l'aſpetto,
Tu mi diceſti pur, ch'io non temere
Dovea di Geu gli ſcellerati oltraggi?
Mi diceſti tu pur, che di tua fede,
Che di tuo amor inviolabil ſempre
In te ſariaſi conſervato il fuoco?
Mel giuraſti tu pure
Per l'arca onnipotente, a cui t'inchini.
Dov'è l'amor, dov'è la fe giurata?
Col brando inſanguinato
Nelle ſagre reali
Vite de' figli miei, e di Ocozia
A me ne vieni ſcellerato innanzi?
Queſta è la fè, queſto è il giurato amore?
Parla pur, ti compiaci
De' tuoi delitti, ed a me narra pure
I ſacrileghi tuoi empi trionfi;
E poi tu gli proſiegui
Nel ſen di me, e poi mi puniſci pure
Dell'alta, ineſcuſabile mia colpa
D'averti fatto grande, e averti amato;
E poi mi leva dall'orror d'avere
Un moſtro innanzi a me quale tu ſei.
Parla, ſe a me pur di parlar ſoſtieni.
Geu. Regina, i' ti giurai, che Geu fedele
L'avreſti viſto a cento lance incontro
Portar ſua deſtra per difender ſempre
L'alta tua fronte, e tua real grandezza.
Ti promiſi pur io, che dal mio core
La memoria giammai ſpenta non fora
Di tua beneficenza; io tel giurai,

E te

E te lo giuro ancor: giammai non mente
Chi la ſtrada d'onore a ſeguir prende:
Tal che morire io ſteſſo
Prima di te vorrei, ſpargere il ſangue,
O Regina, per te.
Solo queſt'alma intatta
Ti diſſi ch'io ſerbava a quell'eterno
Motor, che me la diede, e ch'a' ſuoi cenni,
Se porgerli degnaſſe, ubbidirei
Contro te, contro ognun, contro me ſteſſo.
Ei contro me, contro il mio amor comanda,
Ch'armi la deſtra mia; me l'arma ei ſteſſo:
Tace amor, tace il cor, quand'egli parla.
Jez. E che vuole da te queſto tuo Dio?
E che vuol che tu faccia?
Geu. Squarciarti il ſeno, e dar tue membra a'cani.
Jez. Oh ſogno! oh ſogno! oh Eliſeo! oh ſpada!
Spada che ti conoſco, io ben ti vidi
Data da Elia a Geu; ſol Geu non bene
Conobbi, e troppo lo conoſco adeſſo.
Geu. Aggiugni pur Regina,
Che te lo diſſi io ſteſſo; e ſol d'Eddia
Tu voleſti ſeguire i rei conſigli:
Egli è già morto, e già ſue membra intriſe
Nel ſangue ſuo ſon lacerate, e ſparſe;
E tali eſſer dovran tue membra ancora,
Miſera! E il tuo Baale, e i tuoi Profeti
Non ti porgono aita; anzi eſſi pure
Saranno lacerati, e in terra ſparſi.
Jez. Su dunque immergi pure
Quel barbaro tuo ferro,
Che un più barbaro Dio ti porge in mano;
In queſto ſen lo immergi. SCE-

SCENA VI.

Eliſeo, e detti.

Eli. Immergil pure immergi.
Ancor l'orrida voce
Della ſuperba, e barbara Reina
Staſſi a infeſtar quell'aura, che reſpira?
Va colle tue beſtemmie orrende, inique
A ſeguirle nel tartaro profondo,
E ancor da Geu ſi ſoffre
Di Dio l'oltraggio, e pietà ſente ancora?
Vadane pur coſtei
Maledetta da Dio nel ſen d'Abiſſo:
Chiami or pure Baal, chiami coloro,
Di cui ſeguì i conſigli; intanto ſieno
Sparſe ſue membra immonde, e lacerate,
E teſtimonio faccia,
Che vive Iddio vendicatore, e forte.
Proſegui, o Geu, l'incominciata impreſa.
Jez. Ebben....
Geu. Coſtei ſia ſtraſcinata (oh Dio!)
Sino al verone, che la vigna oſſerva
Di Nabotte; e di là precipitata,
E da' cavalli calpeſtata ſia.
Jez. Io ſteſſa corro al precipizio orrendo;
Nè di mia morte abbia la gloria alcuno,
Che la ſteſſa mia mano,
E la mia generoſa alma reale.
Empio Nume di Giuda alfin l'hai vinta.
Parte.
Eli.

Eli. No; tu la ſegui, o Geu; tu ſteſſo devi
Pria colla ſpada a lei paſſare il core;
Poi ſi getti alle fiere; ei tel comanda:
Queſta è l'ultima pruova
Di tua fedele ubbidienza, e zelo.
Geu. Ciò ch'egli vuol ſi faccia.

Parte.

Eli. La vendetta è compiuta, eſtinta è l'empia
Caſa d'Acabbo, i falſi Dei diſtrutti.
L'iniqua cade nel ſuo ſangue immerſa;
Precipitata dal veron, già cade.
Trionfa Geu, e in lui trionfa Iddio.

Fine del Primo Volume.